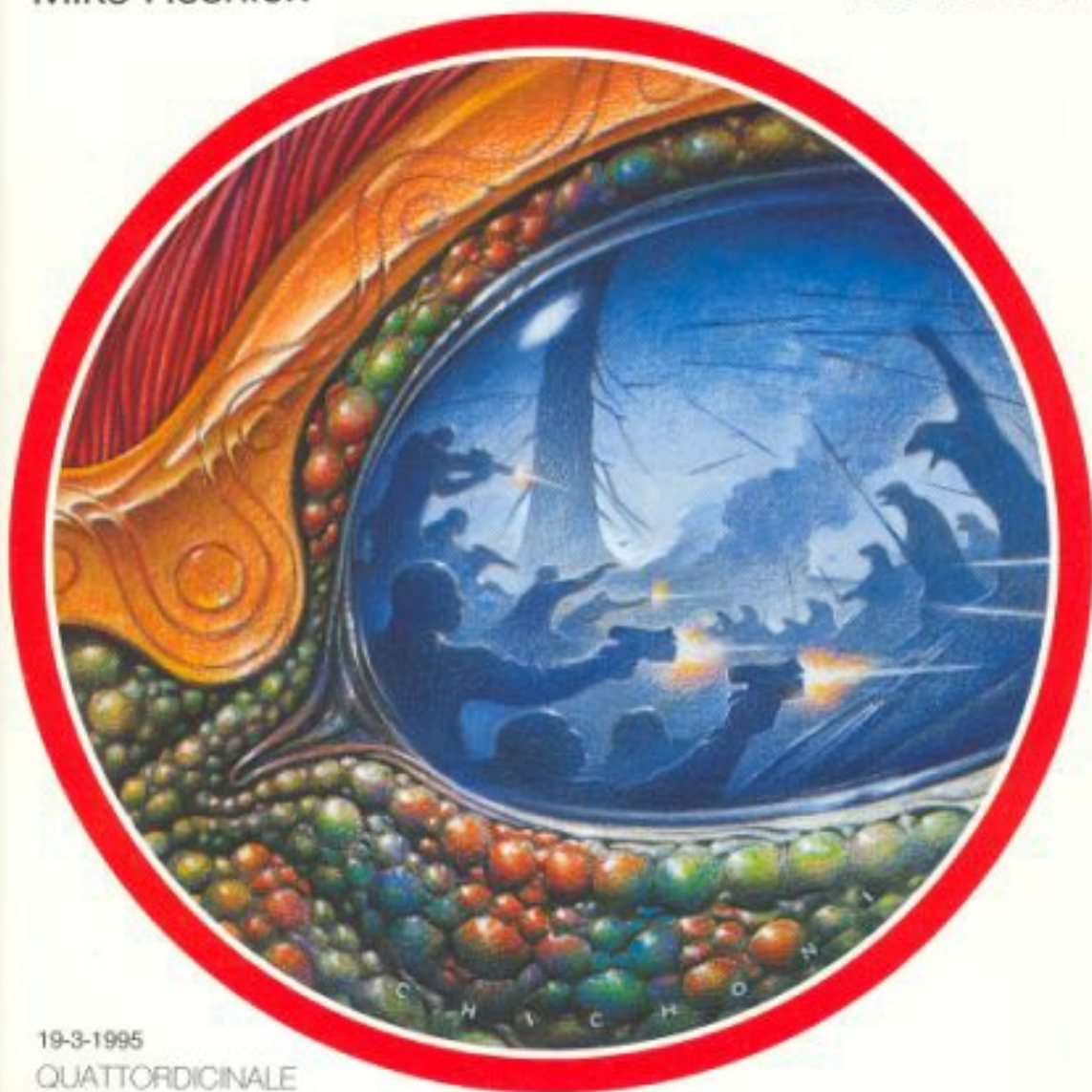
URANIA

PURGATORIO: STORIA DI UN MONDO LONTANO

Mike Resnick

MONDADORI

19-3-1995
QUATTORDICINALE
lire 5000

Mike Resnick

Purgatorio: storia di un mondo lontano

Arnoldo Mondadori Editore

URANIA

a cura di Giuseppe Lippi

DIRETTORE RESPONSABILE: Stefano Magagnoli
CAPOREDATTORE: Marzio Tosello
SEGRETARIA DI REDAZIONE: Cinzia Monaco

URANIA
Periodico quattordicinale n. 1253 - 19 marzo 1995
Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano
n. 3688 del 5 marzo 1955
"LIBRI - T.E.R. Sped. in abbon. postale da Verona
C.M.P. Autor. Prot. 2782/2 del 4-3-1977"
Urania - March 19, 1995 - Number 1253
URANIA is published every other week
by Arnoldo Mondadori Editore
20090 Segrate (Milano) Italy - Cas. Post. 1833, Milano
Telegrammi e Telex: 320457 MONDMI I
Ufficio Abbonamenti: telefono 7530643 (tre linee)
Sezione Collezionisti: telefono 5272008
Lito 3 Arti Grafiche s.r.l. - Pioltello (MI)

Purgatorio: storia di un mondo lontano

Titolo originale: *Purgatory: a Chronicle of a Distant World*
Traduzione di Nicoletta Vallorani
Copertina di Oscar Chichoni

Printed in Italy -

PURGATORIO: STORIA DI UN MONDO LONTANO

A Carol, come sempre, e a Barbara Delaplace,
una buona amica e una brava scrittrice.

PREMESSA

C'è una storia che gli abitanti dello Zimbabwe, bianchi e neri, a volte raccontano quando sono seduti intorno a un fuoco da campo alla fine di una giornata. È questa:

> C'era una volta uno scorpione che doveva attraversare un fiume. Vide un coccodrillo che nuotava pochi metri più avanti e gli chiese un passaggio, sulla sua schiena, fino all'altra sponda del fiume.
> — Oh, no — replicò deciso il coccodrillo. — So chi sei. Non appena fossimo a metà del fiume, tu mi pungeresti e io morirei.
> — Perché dovrei farlo? — scattò lo scorpione. — Se ti pungessi e tu morissi, io affogherei.
> Il coccodrillo rifletté per un attimo sulla risposta dello scorpione e poi acconsentii a trasportarlo dall'altra parte del fiume. Quando arrivarono a metà della traversata, lo scorpione punse il coccodrillo.
> Avvelenato a morte, a malapena capace di respirare, il coccodrillo gracchiò: — Perché l'hai fatto?
> Lo scorpione ci pensò e poi, subito prima di affogare, rispose: — Perché questa è l'Africa.

Con il privilegio di chi fa, di mestiere, lo scrittore, ho raccontato questo aneddoto a voi lettori soltanto perché è una storia divertente. Ovviamente non ha nulla a che fare con questo romanzo, che riguarda il mondo mitico di Karimon invece della molto reale nazione dello Zimbabwe.

PARTE PRIMA
L’albero di Jalanopi

1

L’albero di Jalanopi aveva quasi cinquecento anni.

Era alto quasi seicento metri e aveva una circonferenza alla base di cinquanta metri. Un tempo, era circondato da molti alberi simili, alti e austeri, ma adesso lui era l’ultimo rimasto, e lo si poteva vedere da più di otto chilometri di distanza da ogni direzione. Il tronco e i rami erano color porpora scuro, levigati e lucenti alla luce del sole. Le foglie circolari continuavano a cadere da quasi un mese e i fiori argentati erano un lontano ricordo.

L’albero si era insediato tre secoli prima dell’arrivo della gente di Jalanopi. Grandi animali si erano strofinati su di esso e ne avevano mangiato la corteccia; piccoli roditori avevano scavato la loro tana nel tronco e avevano vissuto tra le radici. Prigionieri erano stati legati al tronco o appesi ai rami. Con la sua corteccia erano state fatte abitazioni, medicine con le sue foglie e veleni con i suoi germogli. Rami piccoli e grandi erano serviti per alimentare falò che illuminavano il villaggio di Mastaboni di notte, i suoi frutti erano stati mangiati da molteplici generazioni di animali e di abitanti del villaggio, e il succo dolce era sempre stato molto amato dai bambini del luogo.

Negli anni, tutti i suoi rami, fino a una altezza di più di due metri erano stati rimossi per vari scopi, ma avevano continuato a costituire una casa per più di cento volatili, che costruivano il nido in alto, lontano dal terreno. Innumerevoli generazioni di codalati si erano riprodotte, avevano vissuto ed erano morte tra quei rami senza mai scendere al suolo. Dozzine di lucertole verdi e dorate avevano preso il sole distese sui rami. Un grande serpente aveva costruito la sua tana nell’albero la prima volta che la gente di Jalanopi era arrivata fin lì; nessuno lo aveva visto per quasi mezzo secolo, ma dal momento che nessun cadavere di codalato o di lucertola era mai stato trovato sul terreno, gli abitanti del villaggio, erano convinti che il serpente fosse ancora lì, sospeso a più di cinquanta metri sulle loro teste.

Ogni sezione dell’albero di Jalanopi era una pagina nella storia della vita del suo popolo. Il primo esploratore umano, Robert Elroy, aveva intagliato tre lunghe tacche sul tronco per ricordare il suo passaggio quasi due secoli prima, soltanto per cadere preda di un branco di cani-diavolo quattro

chilometri più avanti. Il primo missionario umano, padre Patrick Dugan, aveva convertito il primo nativo vicino a quell'albero, poi era morto un mese dopo di febbre. Il nonno di Jalanopi era stato ucciso sotto quell'albero, tagliato a pezzi dai suoi nemici. Anni dopo, il padre di Jalanopi aveva riconquistato quella zona, infilzando il comandante dei nemici al tronco dell'albero con una lancia e lasciando lì il corpo finché i predatori e gli insetti non ne avevano ripulito perfettamente le ossa.

Jalanopi stesso era nato meno di un quarto di miglio da quell'albero. Da bambino, si era rotto una gamba nel tentativo di scalarlo e quell'episodio gli aveva lasciato come ricordo un'andatura leggermente, ma indiscutibilmente zoppa. Aveva usato l'albero per fare pratica di tiro quando aveva imparato a usare una lancia, e poi aveva felicemente perso la sua verginità, un mattino di primavera, all'ombra degli enormi rami color porpora di quell'albero. Era sotto quell'albero che era stato proclamato re quando suo padre era morto, e vicino a quell'albero era stato seppellito suo padre. Sotto quell'albero, nelle sue mansioni di re, Jalanopi aveva tenuto udienze e definito sentenze, concluso trattati e dichiarato guerre.

Quindi, quello rimaneva un albero molto speciale ed era considerato con un timore quasi reverenziale dai membri del popolo dei Tulabete, che erano la gente di Jalanopi. Si diceva che finché l'albero viveva, anche loro sarebbero sopravvissuti e avrebbero prosperato, e se l'albero fosse morto, sarebbe morta anche la popolazione dei Tulabete.

Jalanopi stesso aveva un aspetto abbastanza impressionante e suscitava ancora più timore del suo albero. Era alto più di due metri e indossava una tunica di seta di ragno intessuta e un mantello realizzato con la pelle di un lungartigli che aveva catturato usando come arma solo la sua lancia: un atto che gli era costato uno dei lunghi arti pieghevoli delle sue mani a tre dita.

Aveva appena completato la muta annuale della vecchia pelle, e le piccole nuove scaglie sul corpo di colore verdastro brillavano alla luce del sole, mettendo in rilievo l'incresparsi dell'imponente muscolatura. In cima alla testa a forma di proiettile, era depositata la corona di bronzo che simboleggiava la sua carica di re a pieno diritto dei Tulabete, una corona che lui stesso aveva difeso due volte in guerra e tre volte in combattimenti personali, e per la quale nessuno lo sfidava da almeno dieci anni.

Osservava il suo mondo attraverso impressionanti occhi di gatto arancioni, e tutto quello che vedeva, fino all'orizzonte e oltre, apparteneva al

suo regno. Si estendeva dall’oceano a est per tutta la strada fino al grande fiume a quasi duecento chilometri a ovest, dal deserto del nord alle montagne del sud. Jalanopi era sicuro che c’erano altre terre nel suo regno, ma aveva mandato in missione alcuni esploratori e nessuno di essi aveva mai trovato un territorio che valesse la pena di conquistare. Là fuori c’erano solo deserti, e montagne, e acqua salata, e giungle dove le piogge non smettevano mai di cadere e il sole non brillava mai, ma lui non aveva alcun interesse in quelle terre. Non c’era nessuna zona che lo attirasse e che non fosse già in suo potere, nessun animale da preda che non cercasse di procurarsi cibo nelle vaste savane dei Tulabete, nessun’acqua potabile che non scorresse attraverso il suo dominio.

C’erano nemici che aspiravano a conquistare il suo regno, naturalmente. Tribù una volta potenti che adesso si procuravano da vivere in qualche modo alla periferia dell’impero, e, si diceva, una tribù potente e numerosa oltre le montagne a sud, ma lui aveva vinto tutte le sfide precedenti, e sapeva che finché il suo albero rimaneva in piedi, i Tulabete erano invulnerabili in battaglia.

Si appoggiò contro l’albero, osservando pigramente il suo regno, mentre uno stormo di volatili s’innalzava dai rami più alti. Era una giornata tiepida, secca e limpida, come quasi tutti i giorni lì. Nel giro di pochi minuti, avrebbe dovuto prendere posto sul trono di legno e tenere una udienza, ma per adesso si accontentava semplicemente di fissare i vasti campi verdeggianti, punteggiati qua e là di abitazioni della sua gente, ciascuna costruita per ospitare comodamente un serpente acciambellato.

Mentre era lì, un uomo completamente vestito di nero gli si avvicinò.

— Buongiorno, Jalanopi — disse nella lingua dei Tulabete.

Jalanopi lo fissò ma non disse nulla.

— Immagino che tu abbia dormito bene — continuò l’uomo.

— Io dormo sempre bene — rispose Jalanopi, mentre la sua lunga, sottile lingua saettava fuori a catturare un insetto, che volava troppo vicino alla sua faccia. Riavvolse la lingua su se stessa e chiuse i denti sul guscio dell’insetto, con un sonoro suono sgranocchiante.

L’uomo distolse lo sguardo cercando di nascondere il disgusto che provava per le abitudini dietetiche dei Tulabete. — Io non dormirei bene se fossi in te — disse. — Non con un gruppo di Canforiti accampati ad appena un paio di chilometri da qui.

Jalanopi continuò a fissare l’uomo. — Sei un servitore davvero insolito del tuo Dio — disse, enfatizzando il suono sibilante della esse in ciascuna parola. — Lui raccomanda amore, e tu invece non fai altro che sollevare dei sospetti.

— Il mio Dio non ha creato i Canforiti — replicò il reverendo Andrew McFarley. — Sono una razza di gente viziosa e ambigua.

— Vengono dalle stelle — rispose Jalanopi. — Anche voi venite dalle stelle.

— E qui si esauriscono tutte le analogie tra noi.

— Non ti preoccupare per noi, uomo Andrew — replicò tranquillo Jalanopi. — I Canforiti sono nel regno di Jalanopi: obbediranno alle leggi di Jalanopi.

— Ne dubito.

Jalanopi divorò l’insetto che era atterrato sul suo viso, inducendo McFarley a chiedersi ancora una volta perché alcuni insetti erano considerati delle squisitezze dai Tulabete, mentre altri erano visti semplicemente come seccature.

— Allora ne sopporteranno le conseguenze.

L’espressione di McFarley rifletteva i suoi dubbi su quell’argomento.

— Ma nel frattempo, mi hanno portato parecchi doni — continuò Jalanopi.

— Cercano di procurarsi la tua amicizia facendoti dei regali — disse McFarley.

— È lo stesso motivo per cui tu mi hai regalato un cappello? — suggerì Jalanopi.

— Io desidero soltanto vivere tra la tua gente ed educarla al vangelo di Gesù Cristo.

Jalanopi lo fissò con inespressivi occhi di gatto, i suoi lineamenti da alieno più imperscrutabili del solito.

— Perdi il tuo tempo, uomo Andrew — disse alla fine.

— È in mio potere perderlo.

— Da quanto tempo sei qui?

— Su Karimon? Da circa quattro mesi.

— E c’è qualcuno della mia gente che si è convertito a questo tuo Cristo?

— Non ancora — replicò McFarley. — Ma lo faranno.

— Hai l’aria di una persona amichevole e inoffensiva, uomo Andrew, e

non ho obiezioni se resti qui, ma nessuno si convertirà alla tua fede — disse Jalanopi. — Perché mai una razza di guerrieri dovrebbe adorare un essere di una razza differente che era incapace di difendersi e che ha permesso ai suoi nemici di ucciderlo?

— Non è così semplice — disse McFarley.

— È così semplice — replicò Jalanopi, con un freddo sorriso da rettile. Indicò la croce che pendeva intorno al collo di McFarley. — Hai persino addosso lo strumento della sua distruzione. Come è possibile che un uomo che adora la morte converta esseri che adorano la vita?

— Io non adoro la morte — rispose McFarley. — Io adoro il motivo per cui quest'uomo è morto.

— Hai imparato la nostra lingua e ci hai portato medicine, ci hai aiutato a occuparci dei nostri anziani e dei nostri malati, e per questo ti siamo grati — disse Jalanopi. — Ma faresti meglio a tenere per te i libri che ti sei portato dietro; non c'è saggezza in essi per i Tulabete.

— Nella Bibbia c'è saggezza per tutti gli esseri senzienti — disse McFarley, spostandosi di lato mentre un paio di brucaerba, i locali animali da pascolo, gli passavano vicino, quasi strusciandoglisi addosso. Notò cicatrici recenti alle loro giunture e si chiese come facevano quegli animali a sopravvivere quando i Tulabete, una volta al mese, inserivano sottili tubi e prosciugavano il loro midollo, una sostanza che, insieme agli insetti, costituiva l'alimento fondamentale nella dieta dei Tulabete.

Jalanopi lo osservò, con il viso ancora atteggiato in un'illeggibile maschera verde. — Ci credi davvero?

— Certo.

— Tra pochi minuti, devo tenere un'udienza e sedere in giudizio — disse Jalanopi. — Uno dei casi che verranno portati davanti a me si è verificato in una zona periferica dell'impero. Due femmine affermano entrambe di essere le madri dello stesso bambino. Suo padre è stato lontano a lungo a combattere contro la tribù dei Rakko e non è in grado di dire chi delle due femmine sia la vera madre. Il padre è molto ricco, e verrà il giorno in cui tutto quello che possiede passerà nelle mani del suo erede. Ci si può ragionevolmente aspettare che il figlio favorisca sua madre piuttosto che l'altra donna, e questo è senza dubbio il motivo per cui entrambe affermano di aver dato alla luce lo stesso bambino. — S'interruppe.

— Che genere di decisione suggerisce il tuo libro per una questione del

genere?

McFarley sorrise. — Come ho detto, nella Bibbia c'è saggezza sufficiente a tutte le razze. — Si asciugò il sudore dalla fronte, scacciò via un insetto e fece appena in tempo a ritirare la mano dalla lingua incredibilmente rapida di Jalanopi. Poi continuò. — Una volta, molto tempo fa, c'era un re che si chiamava Salomone, che era molto lodato per la sua saggezza. E nella sua corte vennero due donne, ciascuna delle quali affermava di essere la madre dello stesso bambino.

— Veramente? — chiese Jalanopi, stringendo gli occhi e facendo pulsare le cavità auricolari, segno di grande interesse.

— È vero. Salomone interrogò entrambe le donne, ma tutte e due ripeterono la loro storia.

— Come faranno le due femmine oggi.

— Alla fine, Salomone annunciò che non era in grado di decidere chi delle due era la vera madre, e che l'unica decisione onesta consisteva nel tagliare il bambino a metà e dame una metà a ciascuna donna.

Jalanopi emise un sibilo lungo e acuto, che McFarley aveva imparato a identificare come un'espressione di disprezzo.

— Questo re non era affatto saggio — disse alla fine Jalanopi.

— Ascoltami fino in fondo — continuò McFarley. — Quando annunciò la sua decisione, una delle donne si fece avanti e disse che non poteva permettere di uccidere un bambino innocente e che era pronta a rinunciare alla sua pretesa di maternità. E Salomone seppe immediatamente che quella era la vera madre: nessuna madre avrebbe permesso che il suo bambino fosse ucciso.

— Il tuo Salomone era uno sciocco, uomo Andrew.

— Perché?

— Sai che cosa succederebbe se io usassi lo stesso sistema qui?

— No. Dimmelo tu — replicò McFarley.

— Nessuna delle due femmine direbbe una parola, e quindi, dato che un re non può ritrattare una minaccia fatta davanti alla sua tribù, il bambino dovrebbe essere tagliato in due.

— Di sicuro, la vera madre protesterebbe.

— La punizione prevista per chi discute le mie decisioni è la morte — disse Jalanopi. — Credi davvero che protesterebbero?

— Prova — lo incalzò McFarley. — Vedrai che ti sbagli.

— E se non mi sbaglio? — chiese Jalanopi. — Uccideresti il bambino?

— No.

Jalanopi sibilò di nuovo. — Vedi, uomo Andrew? Vorresti offrire la saggezza del tuo Dio, ma se si dimostra sbagliata, non sei disposto a tollerarne le conseguenze.

— Come risolveresti il problema? — chiese McFarley.

— Sarebbe stupido prendere una decisione prima di aver ascoltato entrambe le femmine, giusto?

— Giusto — confermò McFarley. — Sì, giusto.

— Sei leale e onesto, uomo Andrew. Pochi esseri di qualunque razza sono disposti ad ammettere un errore.

— Può accadere che io sbagli — replicò McFarley. — Non ho mai affermato di essere infallibile. Ma la mia religione lo è.

— È un bene che tu abbia questa sensazione — continuò Jalanopi. — È una questione di fede. Io non riuscirei mai a convincerti a non venerare i tuoi Dei allo stesso modo in cui tu non puoi convincermi a non venerare i miei.

— Il mio Dio — lo corresse McFarley. — Un solo Dio.

— Allora deve sentirsi davvero oberato di lavoro, certe volte.

— Ma lui insiste nel volerlo svolgere.

— Una caratteristica ammirevole. E adesso è tempo che io indossi il mio copricapo cerimoniale e tenga udienza.

— Ti dispiace se rimango a guardare? — chiese McFarley.

— Vuoi confrontare il mio giudizio con quello di re Salomone?

— Sono solo curioso di vedere come affronti il problema.

— E allora vieni — disse Jalanopi allontanandosi tra la corta erba marrone verso l’abitazione a spirale che sembrava riavvolgersi su se stessa più volte. Due volte, evitò piccoli roditori che erano sul suo percorso; una terza volta, per una ragione che McFarley trovò incomprensibile, cambiò strada per colpire e ferire a morte un roditore identico, che poi ignorò mentre continuava a contorcersi nelle pene della morte.

Dopo aver raggiunto la sua abitazione, Jalanopi vi strisciò dentro con un movimento fluido, recuperò un grande copricapo piumato, si avvolse in un mantello fatto con la pelle di uno sterminatore, e tornò al suo albero. I membri del villaggio lo seguirono fino al trono di legno intagliato, che rappresentava anch’esso la forma di un rettile acciambellato; lì, si sedette e

aspettò che tutti fossero in silenzio. Alla fine, fece un cenno a uno dei suoi consiglieri, che fece un passo avanti.

— Di cosa dobbiamo parlare oggi? — chiese Jalanopi.

— Prima di tutto, c’è una richiesta dell’umano Fuentes, che vorrebbe continuare a usare il tuo territorio come zona di caccia per altri tre mesi. — Il consigliere fece un cenno a un assistente che sistemò ai piedi di Jalanopi tre buste. — Offre questo sale come dono.

— Può continuare la caccia per dieci giorni — disse Jalanopi. — Non di più.

— È una gran quantità di sale, mio re — notò il consigliere.

— Vero — annuì Jalanopi. — E ha un grande valore per noi. — Si interruppe e si consentì il lusso di un sorriso freddo, in tutto e per tutto simile alla smorfia di un rettile. — Ma ovviamente non ha alcun valore per lui, se ha continuato a offrirci sale in occasione di tutte e tre le sue ultime richieste e non lascia il nostro mondo da quasi un anno: questo significa che è arrivato qui con un gran rifornimento sulla sua nave. Il sale deve essere molto facile da ottenere nel suo mondo d’origine, e noi dobbiamo tenere in considerazione questo fatto quando trattiamo con lui.

— E se dice di no?

Jalanopi raccolse un pugno di fango. — Se ti offro questo in cambio di qualcosa che voglio e tu mi dici che te ne spettano due pugni, devo andarmene semplicemente perché so che il fango ha molto valore per te? — Sorrise e lasciò cadere il fango per terra. — Fuentes tornerà con più sale tra dieci giorni.

— Sì, mio re.

— Andiamo avanti.

— Tre membri della tribù dei Fani reclamano perché un gruppo di guerrieri Tulabete ha attaccato un loro convoglio mercantile.

— Be’, i nostri guerrieri devono ricevere una menzione di merito — replicò Jalanopi. — Dov’è successo?

— Lungo il fiume Karimona, a sud degli stagni di Pundi.

— Offrite le mie scuse ai Fani, ma dite loro che incidenti del genere continueranno a verificarsi se insistono a penetrare così profondamente nel mio territorio.

— Vogliono una ricompensa, mio re.

Jalanopi scosse la testa. — Non avevano niente da fare nel posto dove si

trovavano — replicò con un suono sibilante. — Non ci sarà nessuna ricompensa.

— Affermano che evitare il fiume li costringerebbe ad attraversare le montagne di Tenya, e questo significherebbe un viaggio lungo il doppio e una seria diminuzione dei loro profitti.

— Avrebbero dovuto pensarci prima di dichiararmi guerra sette anni fa.

— Posso darti un consiglio? — chiese McFarley.

Jalanopi si voltò verso di lui. — Salomone avrebbe pagato una ricompensa? — chiese caustico.

— No.

— Allora?

— La vostra terra è poco popolata e i Fani apparentemente non sono nella posizione di provocarvi alcun danno: se davvero è nel loro migliore interesse usare questa strada, perché non prevedere un tributo per l'attraversamento?

— No — replicò Jalanopi. — Non pensarci, uomo Andrew — continuò, sibilando in segno di disprezzo. — I Fani sono esseri che vivono rintanati in buchi nel terreno perché non hanno il coraggio di andarsene in giro di notte. Non sono degni della tua considerazione. — La sua lunga lingua, improvvisamente, sfrecciò fuori dalla bocca anche se vicino a lui non c'erano insetti. — Inoltre, verrà il giorno in cui decideranno di non pagare il tributo, e allora dovrò scatenare una guerra per punirli. È molto meglio non permetter loro di attraversare il mio territorio fin da ora. — Fissò McFarley. — Tu mi disapprovi, uomo Andrew?

— Mi sembra una soluzione un po' radicale.

Una ruga attraversò il viso da rettile di Jalanopi e la compressione dei muscoli provocò perle di grasso spesso e luminoso sulla superficie della fronte e delle guance. — È stata una soluzione radicale quando hanno torturato mio nonno, oppure quando hanno mutilato il nostro bestiame, o quando hanno avvelenato i nostri pozzi. Queste sono state soluzioni radicali. — Voltò le spalle al suo consigliere. — Andiamo avanti.

— Abbiamo due femmine, Tagoma e Sgara, che affermano entrambe di essere le madri dello stesso bambino. Sono tutte e due mogli di Kabulaki, che possiede molta terra e molti animali, e il bambino erediterà tutto quando Kabulaki morirà. Tu devi decidere chi è la vera madre.

McFarley guardò e ascoltò ciascuna femmina, tra lamenti e bestemmie, mentre affermava con convinzione inflessibile che il bambino era suo. Una di

esse, Tagoma, stava cambiando pelle e aveva l'aria di essere stata brutalmente maltrattata dai predatori; l'altra, Sagara, aveva appena acquisito una nuova pelle e pareva luminosa e lustra come Jalanopi.

La nascita si era verificata senza testimoni e Kabulaki era ancora in perlustrazione lungo una delle frontiere. Jalanopi interrogò accuratamente ciascuna delle femmine, grugnì alle loro risposte, e alla fine si protese verso il bambino, che era in braccio a uno dei consiglieri di minore importanza.

— È un bambino in buone condizioni, forte, pieno di salute — disse Jalanopi fissando il piccolo.

— Vedete come rifiuta di abbassare lo sguardo di fronte al mio? — Si voltò verso McFarley. — E il tuo re Salomone lo avrebbe tagliato in due?

— Avrebbe solo minacciato di farlo — rispose McFarley. — C'è una differenza.

— Qual è il tuo giudizio, mio re? — chiese il consigliere anziano, che si era reso conto che Jalanopi non aveva altre domande da porre.

— Ha anche mani forti — continuò Jalanopi, mentre protendeva il dito verso il bambino perché lo stringesse. — Un giorno, questo bambino diventerà un audace guerriero, la cui fama terrorizzerà i suoi nemici e la cui parola avrà grande peso presso il suo re. Guarda come sono fieri i suoi occhi!

— Il tuo giudizio, mio re? — insisté il consigliere anziano, che pareva percepire la necessità di fare in modo che Jalanopi rispettasse i tempi.

Jalanopi fissò le due femmine.

— Una di voi due sta mentendo — disse. — E sta mentendo perché sa che questo bambino sarà un giorno un guerriero forte e ricco, e che sua madre potrà usufruire di una parte della sua ricchezza e del suo potere. Non possiamo permettere che questo accada.

— Allora qual è la madre giusta, mio re?

— Non sono in grado di dirlo — rispose Jalanopi. — Perciò, da questo giorno in avanti, il bambino diventerà mio figlio. Vivrà nella mia casa e sarà accudito dalle mie mogli, e dal momento che io sono il membro più ricco della comunità dei Tulabete, il bambino erediterà più terra e più bestiame di quanto ne erediterebbe da Kabulaki. — S'interruppe. — La vera madre si renderà conto che suo figlio se la caverà meglio nella mia casa che nella sua, e il suo cuore ne sarà soddisfatto. La falsa madre non avrà guadagnato nulla dalle sue menzogne. Questo è il mio verdetto.

Entrambe le femmine voltarono le spalle, senza mostrare alcuna

emozione, e Jalanopi passò al caso successivo che aveva a che fare con la proprietà congiunta di alcuni animali domestici. Quando anche quella questione fu conclusa, agitò la mano con fare imperioso, indicando in questo modo che non aveva più intenzione di esprimere giudizi per quel giorno e gli abitanti del villaggio si dispersero, mentre lui si diresse verso McFarley.

— Che cosa avrebbe detto il re Salomone di questo? — chiese.

— Avrebbe detto che hai privato i veri genitori del loro bambino — rispose McFarley senza esitazione.

Le labbra di Jalanopi si separarono in quello che tra i membri della sua razza passava per un sorriso. — Il bambino tornerà con i suoi genitori prima delle lunghe piogge.

— Come puoi dirlo? Hai già ammesso che non sai chi è la vera madre.

— Proteggiamo i bambini nella nostra società, uomo Andrew — rispose Jalanopi. — Quando Kabulaki tornerà a casa e si renderà conto del fatto che una delle femmine gli ha fatto perdere un figlio, riuscirà lui a capire chi è la vera madre e quando lo farà, il bambino sarà restituito.

— Vuoi dire che la indurrà a confessare riempiendola di botte? — chiese disgustato McFarley.

— Una bugia del genere non merita una punizione?

— E allora perché non gli risparmi il disturbo e lo fai tu stesso?

— Un re non si sporca le mani in questo modo — rispose Jalanopi. Poi aggiunse: — Inoltre, io non sono la parte lesa.

Jalanopi era sul punto di togliersi il copricapo, quando dall’altra parte del rado prato marrone il suo consigliere anziano si diresse verso di lui.

— Sì?

— I Canforiti chiedono udienza, mio re.

— Di nuovo?

— Sì, mio re.

— Adesso ho fame. Dì loro che li vedrò dopo aver mangiato qualcosa.

— Sì, mio re.

Jalanopi si voltò verso McFarley. — Vuoi unirti a me, uomo Andrew?

— Ne sarò onorato.

Si diressero verso l’abitazione di Jalanopi, dove una delle sue mogli aveva preparato un pasto di piccole creature che ancora si muovevano, coperte di una salsa fatta di un fiore e un frutto locali. McFarley guardò con attenzione Jalanopi mentre infilava la lingua nella pietanza e lasciava che

alcune creature simili a insetti vi scivolassero sopra, poi distolse lo sguardo subito prima che Jalanopi ritraesse la lingua nella bocca.

— Forse non hai fame — suggerì Jalanopi.

McFarley ascoltò il sibilo di disgusto e osservò le narici tremanti del suo ospite che indicavano un'espressione divertita. Pensò di aver udito e visto entrambi i segnali, ma non ne fu mai del tutto sicuro.

— Forse più tardi — disse.

Jalanopi annuì. — O forse no — disse, e ora McFarley era certo di essere bersaglio del disgusto e dell'ironia del re.

— Dimmi — disse, sperando di cambiare argomento. — Cosa vogliono i Canforiti?

— Sempre la stessa cosa.

— E cioè?

— Offriranno molti doni in cambio del permesso di scavare miniere nelle mie colline.

— Cosa c'è nelle tue colline? — chiese McFarley.

— Vari metalli che usiamo per fare decorazioni — rispose Jalanopi; secernette un liquido limpido che attirò un altro po' del suo pranzo avidamente sulla sua lingua. Poi ritrasse la lingua nella bocca. — Devono avere un sacco di gente da decorare, perché hanno offerto molto più del valore dei metalli.

— Quanto ti hanno offerto?

Jalanopi indicò un paio di suoi animali domestici da carne. — Hanno offerto duemila brucaerba e più di cinquanta sacchi di sale.

Scosse la testa incredulo, come se soltanto una razza di folli potesse fare un'offerta così munifica per materiali per fabbricare collane e bracciali. — Ti hanno detto quanto metallo hanno intenzione di rimuovere dalle tue colline? — chiese McFarley.

Jalanopi scrollò le spalle. — Che differenza fa? Sono stupidi.

— Allora perché non hai fatto un accordo con loro?

— Perché per ogni giorno che aspetto, loro aumentano la loro offerta. — Guardò inespressivo McFarley. — Mi hanno anche consigliato di non trattare con membri della tua razza.

— Ci credo — commentò McFarley.

— Dicono che mangiate i bambini della vostra stessa razza e conquistate razze innocenti e torturate i vostri stessi nemici.

— Tu ci credi?

— Non credo che mangiate bambini, poiché se lo faceste, da dove verrebbe tutta la vostra gente? — commentò concentrato Jalanopi. — Per quanto riguarda le altre affermazioni, penso che sia soltanto giusto che conquistiate razze più deboli della vostra e se i vostri nemici tentano di uccidervi, perché non dovreste torturare alcuni di loro per usarli come esempio con gli altri?

— Noi non torturiamo nessuno — disse McFarley. — E non conquistiamo razze che sono più deboli di noi. Le proteggiamo da razze come i Canforiti, razze che credono davvero nelle possibilità della conquista.

— Gli Umani non hanno mai conquistato né sfruttato altre razze?

— Se mai qualcuno tentasse di sfruttare la tua gente, Canforiti o Umani, io farei tutto quanto in mio potere per impedirlo.

— Sei qui solo da poco tempo, uomo Andrew — notò Jalanopi.

— Che cosa abbiamo fatto per risvegliare tutto questo amore per la nostra gente e per il nostro pianeta?

McFarley rifletté per un attimo sulla risposta.

— Senza offesa, non è che io vi ami, ma è che odio lo sfruttamento di razze innocenti sia da parte dei Canforiti che da parte degli Umani.

— Credi davvero che i Canforiti vogliano conquistare i Tulabete?

— Quanto meno, vogliono derubarvi.

— In che modo? — chiese Jalanopi.

— Ti ricordi l’esempio che hai usato prima, oggi, nel quale hai raccolto un pugno di fango?

— Sì.

— Be’, i metalli delle vostre colline forse valgono poco più del fango per te, ma su altri mondi, sia sul mio che su quello dei Canforiti, quei metalli sono tra le cose più preziose che si possano possedere. E sul loro mondo, come nel mio, il sale è facile da ottenere quasi come il fango.

— Ma non avete brucaerba nel vostro mondo — disse Jalanopi.

— Loro hanno offerto anche un numero di brucaerba uguale a quello che io già possiedo.

— Hanno armi che vi sembrerebbero anche strumenti di magia — replicò McFarley. — Non farebbero quasi nessuno sforzo per arrivare in un villaggio lontano, uccidere tutti quelli che vi abitano e tornare con i brucaerba che il villaggio possedeva.

— Davvero? — Di nuovo Jalanopi strinse gli occhi e fece pulsare le cavità auricolari.

— Davvero.

— Dimmi qualcosa di più su queste armi.

— Sono strumenti terribili di distruzione; ciascuna di esse è superiore a cento guerrieri armati di lancia.

— Se esistono armi del genere, perché i Canforiti non si sono semplicemente presi quello che volevano dai Tulabete?

— Se non ci fossero umani sul vostro mondo, o in questo settore della galassia, avrebbero fatto semplicemente questo, poiché l’hanno fatto su molti altri mondi — rispose McFarley. — Ma sanno che se lo facessero, gli umani lo riferirebbero al nostro governo e i Canforiti si troverebbero nel bel mezzo di una guerra, una guerra che non sono assolutamente in grado di vincere.

— E la vostra razza possiede anch’essa quelle armi magiche? — chiese Jalanopi.

— Sì. Ma le usiamo soltanto quando non c’è nessuna alternativa.

— Posso concepire parecchie situazioni in cui non c’è alternativa — replicò Jalanopi con un gesto di congedo con la mano a tre dita. — Ora spiegami, uomo Andrew: perché Fuentes o gli altri cacciatori umani non usano armi del genere? Apparentemente, potrebbero uccidere migliaia di animali in un solo giorno.

— Cacciano per piacere, e non è un piacere utilizzare quelle armi.

— Ma Fuentes vende le pelli degli animali che uccide e le corna dei tori-diavolo, giusto? Quindi non è esclusivamente un piacere.

— Quelle armi distruggerebbero corna e pelli.

Jalanopi rimase in silenzio per un attimo, perso nei suoi pensieri.

— Sono così efficaci? — chiese alla fine.

— Sì.

— Allora, adesso conosco il prezzo da chiedere ai Canforiti — commentò Jalanopi.

— Non vi daranno quelle armi — disse McFarley.

— Allora non avranno il permesso di prendere il metallo dalle nostre colline.

— O se ve le daranno, ve le daranno difettose, oppure vi offriranno armi che funzioneranno soltanto per un breve periodo di tempo e diventeranno

inutili una volta che i Canforiti si saranno procurati quello che vogliono e avranno lasciato il vostro mondo.

— Forse — disse Jalanopi. — Ma se voglio entrare in possesso di armi del genere non ho altra alternativa se non quella di trattare con i Canforiti. — Fissò con aria quasi ironica McFarley negli occhi. — Non è vero, uomo Andrew?

2

— Stai camminando su un terreno pericoloso — disse Paratoka, il primo consigliere di Jalanopi. Il re era seduto sotto l'albero, in riunione con i suoi consiglieri più fidati.

— Gli Umani cercano di sfruttarci, vero? — chiese Jalanopi, mentre la sua lunga lingua sfrecciava fuori per catturare un insetto che era passato troppo vicino al suo viso.

— Sì.

— I Canforiti vogliono fare la stessa cosa — continuò Jalanopi, mentre con le mascelle forti schiacciava l'insetto.

— Sì, mio re, ma…

— Ci considerano esseri inferiori, solo un gradino più in alto delle bestie della savana — commentò Jalanopi. — Questo rappresenterà un vantaggio, poiché non crederanno che siamo abbastanza previdenti da renderci conto del progetto che hanno in mente e non ci attribuiranno mai la saggezza necessaria per capitalizzare la nostra animosità reciproca.

Una brezza calda soffiava attraverso il villaggio, trasportando una nube di polvere oltre l'albero di Jalanopi. Nessuno dei Tulabete osò muoversi o parlare finché la nuvola non fu passata turbinando, poi Paratoka si protese in avanti e riprese a dire quello che aveva in mente.

— Ho studiato la situazione, mio re. Noi dobbiamo avere paura degli Umani, non dei Canforiti.

— Entrambi vogliono sfruttarci — disse un altro consigliere.

— È vero — rispose Paratoka.

— Ma i Canforiti controllano soltanto i loro pianeti d'origine: Canfor VI e Canfor VII, e un pugno di altri mondi, non più di venti, che si oppongono alla Repubblica degli Uomini. La Repubblica ha conquistato o assimilato in altri modi qualcosa come quarantamila mondi. Sono una razza molto più forte e hanno molta più pratica nella conquista di mondi di quanto ne abbiamo noi di reggere imperi di questo genere.

— Non hanno fatto nessun tentativo di sottometterci — disse un terzo consigliere.

— Non ancora — commentò Paratoka.

— Ma se sono forti come dici, allora sarebbe meglio per noi essere loro alleati piuttosto che unirci ai Canforiti.

— Non diventeremo complici di nessun'altra razza — disse deciso Jalanopi. — Non intendo starmene pigramente seduto mentre Umani o Canforiti distruggono il mio mondo.

— Hai saputo delle loro armi — disse Paratoka. — E certamente quello che ci hanno detto deve esser vero, altrimenti come avrebbero potuto conquistare così tanti mondi? Allora come faremo a opporci a loro?

Jalanopi guardò freddamente i consiglieri, disposti in cerchio.

— Dal momento che non possiamo essere più forti di loro, dobbiamo essere più saggi. — La sua lingua dardeggiò di nuovo per catturare un insetto che strisciava sulla corteccia del suo albero. Poi lo staccò con cura dalla lingua e lo sollevò. — Te l'ho già detto: il nostro vantaggio consiste nel fatto che ci considerano esattamente come questa creatura: un insetto privo di intelletto da sopraffare e da usare.

— Apparentemente, l'uomo Andrew è amichevole e rispettoso — disse ancora un altro consigliere. — Non vedo segni di aggressività in lui. Forse, il nostro giudizio è affrettato.

— Se dovessi mandare un membro dei Tulabete su un mondo che alla fine vorrei conquistare, certamente non manderei Kabulaki o un altro dei nostri grandi guerrieri, perché il loro primo istinto sarebbe quello di combattere. — S'interruppe. — No, manderei il nostro membro più cortese: un essere amichevole e rispettoso, come hai detto, per non risvegliare timori. Farei in modo che diventasse amico del loro re e che offrisse aiuto nel momento in cui ce n'è bisogno, e non gli permetterei mai di suggerire che un giorno noi si possa desiderare di sfruttare il popolo alieno in cambio di questo aiuto. — Le labbra si separarono nella sua versione di un sorriso. — Ci hanno mandato proprio un uomo del genere e mai, nemmeno in un'occasione, egli ha suggerito che un qualche pagamento debba essere richiesto in cambio dell'aiuto degli Umani.

— Anche sapendo tutto questo, come possiamo fare per difenderci contro una possibilità del genere? — chiese il consigliere.

— Dobbiamo creare una situazione nella quale aiutarci coincida con il

migliore interesse degli Umani — replicò Jalanopi. — Li indurremo letteralmente a implorarci di armare il nostro popolo con le loro armi, e concluderemo un trattato che stabilisce esplicitamente che lo fanno di loro libera volontà, e che non c'è nessun pagamento: esso non potrà essere richiesto, né ora né mai.

— È possibile fare una cosa del genere?

Jalanopi annuì. — Farò i primi passi del caso questo pomeriggio.

— Anche se otterremo le loro armi, loro si terranno le più potenti, strumenti che potranno distruggere tutto il nostro mondo, non è vero? — insisté il consigliere.

— Ne sono quasi sicuro — disse Jalanopi. — Lo farei anch'io.

— Allora, ripeto, come facciamo a difenderci?

— Dimostrando di essere più saggi di loro — rispose Jalanopi.

— Sappiamo che hanno un impero di quarantamila mondi. Sappiamo che desiderano annetterci a esso: da questo possiamo concludere che non desiderano una roccia morta e priva di vita, ma un mondo che vive e che respira e che può essere sfruttato. — Si interruppe.

— Allora lasciamo pure che si tengano le armi che possono distruggere il pianeta: sappiamo che non le useranno.

— Speriamo che non le useranno — chiarì il consigliere.

— Lo sappiamo — ripeté deciso Jalanopi. — Poiché se credessero nella distruzione dei loro nemici, perché i Canforiti, che hanno perso tre guerre con loro, sono ancora vivi?

Paratoka si alzò in piedi ed emise un basso sibilo di trionfo.

— Vinceremo, perché abbiamo il re più grande e più saggio di tutti! — sibilò. — Lunga vita a Jalanopi, il re guerriero dei Tulabete!

Gli altri consiglieri iniziarono il canto e dopo un attimo Jalanopi li interruppe sollevando la mano.

— Ora dobbiamo prepararci — disse. — Fate trasmettere la notizia a Kabulaki e agli altri miei generali: desidero vederli questa sera. Mandate messaggeri a quelli che stanno perlustrando i confini: voglio che stiano all'erta, perché riceveranno subito nuovi ordini.

— Che cosa pensi di dire alla tua gente, mio re? — chiese Paratoka.

— Che stiamo per dichiarare una guerra.

— Contro chi?

Jalanopi si appoggiò contro il suo albero, con la faccia trasformata in una

maschera inespressiva persino per i suoi consiglieri più vicini. — Lo saprò prima di sera.

— Ma…

— Ho dato un ordine — disse Jalanopi. — Fate in modo che sia attuato, e dite all'uomo Andrew di venire qui.

Paratoka s'inchinò. — Sì, mio re.

— La riunione è conclusa — annunciò Jalanopi. — Andate a occuparvi dei vostri affari, a curare la vostra terra e i vostri animali e non parlate di queste cose con nessuno.

Uno per uno i consiglieri se ne andarono e pochi attimi dopo Andrew McFarley si avvicinò al re.

— Volevi vedermi? — chiese l'uomo.

— Sì, è tempo che facciamo una discussione seria — disse Jalanopi, alzandosi in piedi. — Vuoi camminare con me mentre parliamo, uomo Andrew?

— C'è qualcosa che non va? — chiese McFarley, mentre Jalanopi lo guidava attraverso i pascoli circostanti, passando a pochi metri dai grandi, placidi brucaerba marroni.

— Temo che dovrò chiederti di lasciare Karimon, uomo Andrew.

— Lasciare Karimon? — ripeté stupefatto McFarley. — Ti ho offeso in qualche modo, Jalanopi?

— No — replicò Jalanopi. — Sei stato un ospite esemplare.

— Allora perché…?

— Questa notte trasmetterò una dichiarazione di guerra sia contro i Fani che contro i Rakko, i nostri due più formidabili nemici. Contro entrambi, so che riporterò una vittoria… ma combatteremo una guerra su due fronti e saremo numericamente molto inferiori, quindi non sono in grado di garantire la tua sicurezza.

— Perché non lasci che mi preoccupi io di questo? — chiese McFarley, allontanando alcuni insetti dal suo viso e cercando di ignorare l'odore intenso degli escrementi dei brucaerba.

— Non voglio che un incidente distrugga l'amicizia tra le nostre razze — spiegò Jalanopi. — Specialmente la morte di un amico onorato. Dovrai partire.

— E Fuentes e gli altri cacciatori?

— Se riusciremo a trovarli, li manderemo a casa. La località in cui si

trovano in questo momento è sconosciuta.

— E i Canforiti?

— I Canforiti ci hanno offerto delle armi con le quali difenderci.

— Noi potremmo darvi armi molto più valide.

— Ma con loro ci siamo già accordati, e senza dover pagare nessun prezzo: le armi sono un regalo per cementare l'amicizia tra noi.

— Ti ho già consigliato di non fidarti di loro, Jalanopi — disse McFarley. — Vorranno certo qualcosa in cambio. Ascolta le mie parole.

— Sarebbe lo stesso gioco della vostra Repubblica — replicò Jalanopi, osservando attentamente McFarley con la coda dell'occhio.

— Quante armi vi hanno offerto i Canforiti?

Jalanopi s'interruppe, cercando di riflettere su un numero plausibile. — Per ora tremila. Cinquemila in seguito, se ne avremo ancora bisogno. E anche alcuni esperti che ci spiegheranno come usarle e come mantenerle in buone condizioni.

— Stai permettendo loro di comprare il tuo mondo per tremila armi — commentò McFarley. — Ti posso assicurare che dopo la battaglia, le armi cesseranno di funzionare e le parti di ricambio necessarie a ripararle non arriveranno.

— Sei sempre stato onesto con me, uomo Andrew — disse Jalanopi. — Ma quelli sono anche tuoi nemici come i Fani e i Rakko sono i miei nemici. Su questo argomento, non credo che tu sia obiettivo.

— Puoi almeno darmi l'opportunità di contattare la mia gente e di vedere se possono fare un'offerta paritaria rispetto a quella dei Canforiti?

— Così saranno le vostre armi a smettere di funzionare dopo la guerra e la vostra razza potrà comprare Karimon per un prezzo irrisorio? — replicò Jalanopi con un'espressione che McFarley interpretò come sardonica tra i Tulabete.

— Se noi ti sosteniamo in questa guerra — disse McFarley — potremmo darti non solo armi e consiglieri, ma anche garanzie scritte, sostenute dal potere e dall'intero prestigio della Repubblica.

— La Repubblica è solo una parola — replicò Jalanopi. — Se esiste davvero, esiste a molti miliardi di chilometri da qui. Che rivalsa potremmo mai avere se voi non mantenete le vostre promesse?

— Che rivalsa potrete avere se i Canforiti non manterranno la loro parola? — scattò McFarley. — Noi non abbiamo chiesto diritti minerari. Non

abbiamo chiesto neanche di unirvi alla nostra Repubblica. Se ci permetterete di aiutarvi, non ci saranno contropartite.

— Non capisco cosa vuoi dire.

— È un modo umano di esprimersi — disse McFarley. — Non si riesce a tradurlo bene; quello che voglio dirvi è che vi aiuteremo soltanto per due ragioni: prima di tutto, perché vogliamo essere amici di tutte le razze e in secondo luogo, perché non desideriamo vedere nessun mondo sottomesso dai Canforiti. Non chiederemo nessun tipo di ricompensa.

Raggiunsero il limitare del pascolo. Jalanopi emise uno strano trillo squillante e un piccolo uccello che era stato accovacciato sull'ampia schiena di un brucaerba, concentrato a catturare insetti sul suo mantello, si alzò in volo e atterrò sull'ampio palmo della mano aperta del Tulabete.

— Vedi questo volatile, uomo Andrew? — chiese Jalanopi.

— Sì.

— È venuto da me perché si fida di me. Proprio come la vostra Repubblica desidera che noi veniamo a voi perché ci fidiamo di voi. Non è così?

— Sì — disse McFarley, chiedendosi che genere di dimostrazione il Tulabete stesse cercando di offrire.

— Questo volatile è venuto da me cinquecento volte e io non ho mai tradito la sua fiducia. Tra noi c'è un rapporto speciale, tra me e quest'uccello. Lui sa che io sono molto più grande e più forte, e sa di non avere difese contro di me, ma si mette di sua volontà nelle mie mani. — Improvvisamente, Jalanopi chiuse la mano; il volatile emise un unico strillo stupefatto e morì, e Jalanopi gettò distrattamente il suo cadavere sul terreno sotto gli occhi meravigliati dell'umano. — La cinquecentunesima volta non è stata fortunata per lui, vero, uomo Andrew?

— Quale era lo scopo di questa piccola dimostrazione? — chiese McFarley.

— Quante volte dobbiamo metterci nelle vostre mani prima che voi decidiate di ucciderci? — chiese Jalanopi. — Che genere di rivalsa possiamo avere se voi non mantenete le vostre promesse? Siamo indifesi davanti a voi come quel volatile lo era davanti a me, ma siamo più saggi di quel volatile: sappiamo fare di meglio che accovacciarci di nostra volontà nella mano della Repubblica.

— Tutto quello che posso fare è ripetere quello che ho detto.

— Ma a che cosa servono le tue promesse? — continuò Jalanopi. — Se un milione di uomini dovessero atterrare qui domani e trasformare i miei sudditi in schiavi, da chi dovrei andare a lamentarmi? A chi dovrei dire che questo non è conforme al nostro accordo? A chi dovrei chiedere di parlare con te per rivendicare quello che ci avevi promesso? Chi mi crederebbe?

— Non c'è forse la stessa situazione con i Canforiti? — domandò McFarley, cercando di prendere tempo mentre tentava di formulare una risposta accettabile.

— E quanti mondi controllano i Canforiti, uomo Andrew?

— Ventisette.

— E quanti mondi fanno parte della Repubblica?

— I mondi che fanno parte della Repubblica sono alleati volontari in una grande impresa galattica — replicò deciso McFarley.

— Ne sono certo — disse Jalanopi. — Quanti alleati volontari avete?

— Quarantamila.

— Ecco la risposta.

— Nei numeri c'è la forza e nella forza c'è la sicurezza — commentò McFarley.

— Io non ho bisogno della forza per combattere contro i nemici della Repubblica poiché essi non sono i miei nemici — disse Jalanopi. — Io ho solo bisogno della forza per combattere contro i Fani e i Rakko.

— Stai facendo un errore molto serio, Jalanopi — disse McFarley.

— Allora ne pagherò io le conseguenze. Voglio che tu te ne vada da questo pianeta prima dell'alba, poiché oltre quell'ora non posso promettere di proteggerti.

— Puoi almeno permettermi di contattare la Repubblica — insisté McFarley. — Forse saremo in grado di fare un'offerta che incontra la tua approvazione.

— Mi sembra una perdita di tempo — disse Jalanopi. — Ho già raggiunto un accordo con i Canforiti.

— Lasciami tentare — disse McFarley. — Che danno può farti?

Jalanopi fece finta di soppesare l'offerta nella sua mente per un lungo attimo, poi scrollò l'intero corpo in modo estremamente espressivo.

— Puoi tentare — concluse. — Ma ti avviso che è una perdita di tempo. Noi siamo soddisfatti della proposta dei Canforiti.

Si voltarono e ripresero a camminare verso Mastaboni, dove McFarley

lasciò Jalanopi e tornò alla sua piccola chiesa che ospitava non soltanto la sua Bibbia e i suoi oggetti religiosi ma anche una radio spaziale. Jalanopi si fermò all'abitazione di Paratoka per il tempo necessario a raccontare al suo consigliere della necessità di mantenere i Canforiti lontani dal villaggio finché non venivano date altre istruzioni, poiché non voleva che un McFarley agitato li accusasse di fare offerte all'insaputa degli Umani; poi si diresse verso il vicino ruscello, dove nuotò nell'acqua, vi si sedette, e si divertì a catturare i pesci rossi e dorati con le mani.

Non li trascinava in secca, poiché i Tulabete non mangiavano pesce; si trattava solo di un esercizio per tenere all'erta la mente e i riflessi: nessuno della sua gente riusciva a prendere tanti pesci quanti lui. Avevano denti aguzzi, quei pesci; uno di essi gli era costato il dito mediano della mano prima dell'ultimo monsone e solo adesso stava ricrescendo, un fenomeno che il Tulabete dava per scontato, ma che pareva lasciare stupefatto sia McFarley che i Canforiti: nessuno di loro poteva rigenerare nessuna parte del proprio corpo.

McFarley arrivò quasi un'ora dopo e si acquattò al limitare del ruscello; — Ti ho cercato dappertutto — disse.

— Sono rimasto qui per tutto il tempo — rispose Jalanopi. — Mangi pesce, uomo Andrew?

— Qualche volta.

Le mani di Jalanopi sfrecciarono sotto la superficie increspata dell'acqua e un attimo dopo ne tirarono fuori un grande pesce rosso e dorato che fu scagliato in secca vicino all'umano; si agitò quattro o cinque volte e poi rimase immobile, soffocando nella luce luminosa del sole.

— Questo è il mio regalo di benvenuto — disse Jalanopi. — Guardati dai suoi denti finché non sei sicuro che è morto.

— Ho parlato con la mia gente — disse McFarley.

— E quanti reggimenti di cosiddetti consiglieri vogliono che accettiamo?

— Nessuno.

— Molto saggio, uomo Andrew — disse Jalanopi. — In questo modo non impareremo mai a usare le vostre armi.

— Ascoltami fino in fondo per favore — continuò McFarley. — Siamo disposti a darvi ottomila armi; vi faremo avere tutte quelle che i vostri consiglieri richiederanno; e vi offriremo un documento, firmato dal

comandante navale di questo settore della galassia, con la conferma dei membri di sei altre razze che in nessun momento, ora o in futuro, tenteremo di chiedere un pagamento in qualunque forma per le armi o per i nostri servizi.

Vogliamo soltanto essere vostri alleati e impedirvi, nella vostra innocenza, di cadere sotto l'influsso dei Canforiti.

— È una buona offerta, uomo Andrew — disse Jalanopi. — E non chiedete assolutamente niente in cambio?

— Una cosa.

— Oh? E di che cosa si tratta? — chiese Jalanopi, controllando l'impulso di separare le labbra nel suo equivalente di un ghigno.

— Dovete dire ai Canforiti di andarsene.

— Perché voi li rimpiazzate?

McFarley scosse la testa. — Noi non verremo finché non saremo invitati.

— E se non dovessimo mai invitarvi?

— Allora, fatta eccezione per gli uomini che scaricheranno le nostre armi e per quelli che voi richiederete come consulenti, me stesso e alcuni cacciatori esploratori già sul vostro pianeta, non arriverà nessun altro. Questi saranno gli unici uomini che vedrete.

— Immagino che tu non abbia obiezioni a rimanere ostaggio del nostro accordo, uomo Andrew? — disse Jalanopi.

— Non credo di capire — replicò McFarley.

— Rimarrai con i Tulabete finché la guerra non sarà finita. Se raccordo non viene rispettato, perderai la vita.

McFarley ingoiò a fatica e poi annuì. — La mia gente non mente, Jalanopi. Acconsento a rimanere ostaggio dell'accordo.

— Allora di' loro che accetto la loro offerta — concluse Jalanopi.

— Quanto impiegheranno le armi ad arrivare?

— Saranno qui domani a mezzogiorno.

— Fa' atterrare la nave vicino al mio villaggio.

— Che mi dici dei consulenti?

— Ne accetteremo cinquecento — disse Jalanopi. — Saranno direttamente sotto il mio comando e dovranno partire nel momento in cui terminerà la guerra. Accettate queste condizioni?

— Le accetteranno di certo — replicò McFarley.

— Sembrerebbe, uomo Andrew, che tu e io siamo diventati alleati contro

i Fani e i Rakko.

— Le sue mani dardeggiarono sotto l’acqua ancora una volta, poi emersero scagliando la loro preda in secca. — Eccoti un altro pesce.

3

La guerra, un’operazione che sarebbe stato più giusto definire un massacro, richiese esattamente nove giorni, dopo i quali le tribù decimate dei Fani e dei Rakko chiesero di concludere la pace.

Jalanopi portò i loro comandanti al suo albero uno per uno. A ciascuno venne offerta l’opportunità di giurare fedeltà a lui e di pagare un tributo ai Tulabete. Quelli che lo fecero ebbero la possibilità di andarsene in pace; i pochi che rifiutarono furono fatti a pezzi senza indugio. Nessuno dei guerrieri nemici fu ucciso e imprigionato; a ognuno fu consentito di tornare liberamente alla sua terra d’origine.

Il decimo giorno, Jalanopi informò McFarley, che aveva finito per agire da tramite tra il re e i consulenti umani, del fatto che era tempo che i consiglieri se ne andassero. McFarley suggerì che i Tulabete, benché avessero provocato un enorme danno tra i loro nemici con le armi, non avevano imparato a occuparsene in modo da mantenerle in funzione e che i consulenti sarebbero stati lieti di rimanere almeno un altro anno, finché l’esercito di Jalanopi non avesse appreso l’arte della manutenzione delle armi.

— Non è una buona idea — replicò Jalanopi. — Non voglio che guerre aliene siano combattute sul mio terreno.

— Non capisco — disse McFarley.

— Ho detto ai Canforiti che possono tornare tra tre giorni — spiegò Jalanopi. — Sarebbe meglio se i vostri soldati partissero prima dell’arrivo dei Canforiti.

— Mi pareva che avessi firmato un accordo… — cominciò McFarley.

— Ho accettato di deportare i Canforiti prima di accettare i tuoi doni e ho mantenuto la parola — disse Jalanopi. — Nell’accordo non c’è niente che preveda che ai Canforiti venga interdetto il passaggio a Karimon per l’eternità.

— Tredici giorni non possono essere confrontati con l’eternità.

— La tua razza ha dimostrato amicizia nei confronti dei Tulabete e tu sei stato un buon amico per me, uomo Andrew — disse Jalanopi. — Non ho niente di cui lamentarmi: si tratta di un semplice disaccordo tra me e il tuo re; non dovresti prendertela per questo.

— Fece una pausa. — Manderò Paratoka, il mio primo consigliere, a parlare con i tuoi consulenti. Mi rappresenterà e parlerà al tuo re. La questione verrà risolta. — Separò le labbra. — Chi lo sa? Forse tornerà e mi chiederà di unirmi alla vostra Repubblica.

— Trasmetterò immediatamente il tuo messaggio alla mia gente — disse McFarley, allontanandosi in direzione della sua chiesa e della radio spaziale.

Subito dopo, Jalanopi mandò a chiamare Paratoka.

— Come posso servirti, mio re? — disse il primo consigliere, dopo essere arrivato all'albero di Jalanopi.

— Voglio che accompagni a casa gli Umani, in modo da partecipare a un incontro con il loro re.

— Cosa devo dirgli? — chiese Paratoka.

— Sarà lui a parlare — rispose Jalanopi. — L'ho informato che intendo permettere ai Canforiti di tornare immediatamente; sicuramente troverà la cosa inaccettabile. Tu dovrai rispondere che non ha il diritto di dirci di chi possiamo essere amici e a poco a poco gli permetterai di portare avanti le sue ragioni e di vincere la discussione.

— È tutto, mio re?

— Naturalmente no — rispose Jalanopi. — Ancora non siamo in grado di comprendere le finalità delle azioni degli Umani. Mentre sei là, scoprirai quali metalli delle nostre colline hanno valore per loro.

— Hanno detto che non torneranno finché non li inviterai — disse Paratoka.

— Torneranno — disse Jalanopi con sicurezza. — Quello che devo scoprire è che prezzo chiedere loro per questo privilegio.

4

Passarono sette settimane prima che Paratoka tornasse con le informazioni di cui Jalanopi aveva bisogno. Le colline, spiegò, erano piene di parecchi tipi di metalli, alcuni molto preziosi per gli uomini, altri virtualmente privi di valore. Non c'era alcun modo, per loro di scoprire in che quantità i metalli fossero depositati finché non ottenevano il permesso di atterrare su Karimon ed effettuare un'ispezione accurata.

— Torna indietro — disse Jalanopi. — Spiega che consentirò loro di venire qui a fare i loro esperimenti, ma non devono portarsi dietro nessun'arma.

— Credo che insisteranno, mio re — rispose Paratoka. — Gli uomini che conducono gli esperimenti appartengono a un ramo delle forze militari.

— Sono loro che vogliono il metallo, non io — replicò fiducioso Jalanopi. — Vedremo chi è più paziente, il loro re o il vostro.

— Non hanno un re — notò Paratoka.

— Si chiama Salomone — insisté Jalanopi. — Come potrebbero sopravvivere senza un re? Probabilmente, è lui che non considera i Tulabete abbastanza importanti da accordar loro udienza; si renderà conto in fretta dell'errore che compie.

Paratoka tornò alla Repubblica con la risposta di Jalanopi, e per cinque mesi non ebbero nessuna notizia degli uomini. Alcuni cacciatori fecero domanda per ottenere il permesso di inseguire animali da trofeo e un pugno di missionari ottennero la licenza di aprire spacci commerciali, ma i Tulabete aspettavano sempre che la Repubblica dettasse le sue condizioni, è ogni nuovo giorno non portava altro che silenzio.

— Hanno bisogno di incoraggiamento — annunciò Jalanopi una notte ai suoi consiglieri. — Fa' tornare i Canforiti.

— Ci siamo accordati per non farlo — notò Paratoka.

— Quando gli uomini torneranno, deporteremo di nuovo i Canforiti — disse Jalanopi.

— Non è leale nei loro confronti — commentò un altro consigliere.

— Cosa sono per noi? — chiese Jalanopi. — Dal momento che gli uomini sono la razza più forte che abbiamo incontrato, e dal momento che gli uomini desiderano i nostri metalli, allora dobbiamo usare tutti gli espedienti possibili per piegare la razza degli uomini alla nostra volontà.

— Di sicuro ci hanno provato altre razze — disse un consigliere. — Eppure hanno quarantamila mondi nel loro impero.

— Io sono molto diverso dagli altri — replicò Jalanopi. — Inviteremo i Canforiti a tornare.

5

L'apparizione dei Canforiti ebbe sulla Repubblica l'effetto desiderato. Non appena la notizia li raggiunse, un gruppo di diplomatici umani e di ufficiali militari di rango chiese il permesso di atterrare su Karimon e di incontrare Jalanopi.

Jalanopi fissò l'ora dell'udienza, che, naturalmente, fu tenuta sotto il suo albero. Mentre si avvicinava il momento stabilito, indossò il copricapo rituale, si sedette sul trono adorno di serpenti, e raccolse i suoi guerrieri, tutti armati delle armi della Repubblica, in modo che sembrassero più numerosi di quanti erano in realtà. Infine, soddisfatto, permise ai suoi ospiti di presentarsi al suo cospetto.

Un gruppo di sette uomini e donne, cinque in uniforme militare, attraversò la pianura secca e erbosa verso il villaggio di Jalanopi, Mastaboni. Un membro della razza di Jalanopi li guidava, battendo l'erba alta con una lancia per allontanare i serpenti velenosi. Così, quando arrivarono al cospetto di Jalanopi, tutti i membri del gruppo erano coperti di sudore e polvere. Si fermarono a una ventina di piedi dall'albero di Jalanopi, poiché i Tulabete formavano un anello intorno a loro, e alla fine uno dei due uomini in abiti civili fece un passo avanti.

— Salute, re Jalanopi — disse.

— Il mio nome è Arthur Gruening, e…

Jalanopi sollevò una mano e l'uomo tacque immediatamente.

— Questi stupidi non si sono neanche disturbati a imparare il nostro linguaggio — disse a Paratoka. — Sarai tu a tradurre.

— Il mio terrestre non è molto buono, mio re — replicò il consigliere capo. — Suggerisco di convocare uomo Andrew.

Jalanopi annuì il suo consenso.

— Ma tu rimarrai e ascolterai, perché quando tutto sarà detto e fatto, uomo Andrew continuerà a essere sempre uno di loro.

— Sì, mio re.

McFarley arrivò dopo pochi minuti, fu informato della situazione, e cominciò a tradurre per entrambe le parti.

— Il mio nome è Arthur Gruening — ricominciò l'uomo in abiti civili. — Rappresento il Dipartimento Affari Pubblici della Repubblica, la cui base operativa è collocata lontano da qui, su Deluros VIII. — S'interruppe e si asciugò il sudore dalla fronte con un fazzoletto, e silenziosamente si pentì di non aver portato un cappello. — Ho ricevuto istruzioni dal mio governo di ricordarti certe promesse che sono state fatte a tuo nome e di indurti a riconsiderare la vostra decisione di permettere ai nostri nemici comuni del sistema di Canfor di penetrare nel tuo mondo.

— Non ho mai fatto promesse del genere — replicò Jalanopi.

— Mi pare di ricordare che le hai fatte — disse McFarley.

— Limitati a tradurre quello che ho detto, uomo Andrew — commentò freddo Jalanopi. — La posta in gioco è molto alta, in questo caso, e io non ho intenzione di permetterti di immischiarti.

McFarley scrollò le spalle e tradusse l'affermazione di Jalanopi.

— Il vostro rappresentante ci ha dato le garanzie che i Canforiti sarebbero

stati banditi per sempre da Karimon — disse Gruening.

— Non aveva l'autorità per darvele — replicò Jalanopi.

— Tuttavia, ha parlato a vostro nome.

Jalanopi sollevò la mano ancora una volta.

— Portate qui Paratoka.

Tre dei suoi guerrieri si diressero immediatamente verso un'abitazione a serpentina.

— Ma se è seduto proprio davanti a te — esclamò McFarley.

— Uomo Andrew, se vuoi che questi sette uomini della tua razza sopravvivano a questa giornata, limitati a tradurre — ordinò Jalanopi. — E non dimenticare che il vero Paratoka mi dirà se la tua traduzione è stata accurata oppure no.

Un guerriero Fani bendato, con le mani legate dietro la schiena, fu trascinato fuori dall'abitazione, davanti all'albero di Jalanopi.

— Questo è Paratoka — annunciò Jalanopi.

Attese che McFarley avesse tradotto, poi tirò fuori una spada lunga e affilata e prima che chiunque potesse reagire fece saltare la testa del Fani.

— Come puoi vedere — proseguì Jalanopi con calma mentre rinfoderava la spada — Paratoka non è in grado di parlare per se stesso, e quindi neanche per me. — Fissò McFarley, con grandi occhi arancioni da gatto, fermi e decisi. — È così che tratto tutti quelli che mi rappresentano nel modo sbagliato.

Gruening e i diplomatici distolsero gli occhi, mentre i militari lo osservarono senza mostrare emozioni.

— Abbiamo qualcos'altro da discutere? — chiese Jalanopi dopo un attimo di silenzio.

— Sì — disse Gruening, costringendosi a distogliere lo sguardo dal cadavere. — Vi abbiamo dato le nostre armi e la nostra amicizia, abbiamo mantenuto le promesse che vi abbiamo fatto. Ci siamo dimostrati vostri amici. Perché state riaprendo le frontiere ai Canforiti ben sapendo che sono nostri nemici?

— Ho offerto alla vostra razza la possibilità di esplorare le nostre colline e di ispezionarle per cercare i nostri metalli — rispose Jalanopi. — Ma voi non mi avete risposto; quindi io ho concluso che queste proposte non rivestono alcun interesse per voi. Siamo gente povera e se non possiamo vendere a voi i nostri metalli, allora dobbiamo venderli a chi li vuole.

— Adesso i Canforiti stanno perlustrando le vostre colline? — chiese stupefatto Gruening.

— I Canforiti sono sulle nostre colline — disse Jalanopi. — Non ho idea di cosa stiano facendo lì.

— Vorremmo avere anche noi il permesso di fare la stessa cosa.

— E allora perché non mi avete risposto quando vi ho fatto l'offerta?

— Per le condizioni che ci imponevate — rispose Gruening. — Avete molti animali selvatici nel vostro mondo, e non avete ancora conquistato tutti i vostri nemici. Sarebbe da incoscienti mandare là fuori un gruppo di uomini totalmente disarmati a perlustrare le vostre colline.

— Tutti i problemi possono essere risolti quando esseri pacifici s'incontrano e parlano — disse Jalanopi, e soltanto McFarley identificò le labbra socchiuse e le rughe intorno agli occhi come un segno di un sorriso di disprezzo. — Se voi aveste semplicemente dato voce alle vostre preoccupazioni, avremmo potuto risolvere quel particolare problema mesi fa. Manderò un gruppo armato di guerrieri sulle colline con voi in modo che vi facciano da guardia.

— Preferiremmo che i nostri uomini portassero le nostre armi — rispose Gruening.

— Questa mi pare una dimostrazione di mancanza di fiducia — disse Jalanopi. — Non sono le parole di un amico.

— Un momento, per favore, re Jalanopi — ritentò e conversò con i suoi compagni a voce bassa per un minuto, poi affrontò di nuovo Jalanopi. — Accettiamo le vostre condizioni, re Jalanopi. Un gruppo di quaranta perlustratori atterrerà qui dopodomani; metteremo la loro sicurezza nelle tue mani.

— Accetterò questo fardello — rispose formalmente Jalanopi.

— E i Canforiti?

— Se ne andranno subito.

— Quando? — chiese Gruening.

— Quando io deciderò di mandarli via.

— Sono una razza di esseri ambigui, re Jalanopi. Se fossi in te, li terrei sotto costante sorveglianza.

— Ti ringrazio per il consiglio.

Ci fu un breve silenzio.

— Forse — continuò Jalanopi — i vostri ispettori farebbero meglio a

portarsi dietro un migliaio di armi, in modo che possiamo proteggerli meglio dai Canforiti.

— Abbiamo una fiducia totale nella vostra capacità di proteggerci con le armi che possedete — replicò Gruening.

— Ma io no — rispose Jalanopi.

— Chiederò altre mille armi per garantire la sicurezza del vostro gruppo.

— McFarley! — scattò Gruening, rivolgendosi al traduttore.

— Questo è un ricatto! Diglielo!

— Non è una cosa saggia, signore — rispose McFarley.

— Non ci faremo tenere in scacco da questo selvaggio! — continuò Gruening. — Siamo stati alle regole, abbiamo accettato e soddisfatto le richieste del patto, e adesso lui sta tentando di nuovo di ottenere qualcosa di più! Se ce ne andiamo a mani vuote, garantisco che torneremo indietro in forze!

— Non ve ne andrete a mani vuote — disse McFarley.

— Di cosa sta parlando?

— Avete di fronte più di mille guerrieri armati con le armi della Repubblica: se non accettate le loro richieste, non vi faranno mai tornare sulla nave.

Gruening improvvisamente divenne consapevole delle persone che lo circondavano. Un unico volatile urlò nei livelli più alti dell'albero di Jalanopi, mentre il diplomatico spostava lo sguardo da un selvaggio all'altro.

— Di sicuro non pensa di cavarsela dopo averci ucciso! — disse alla fine.

— Sono arrivato a conoscerlo molto bene durante gli anni che ho passato qui — rispose McFarley.

— Credo che sia convinto di potervi uccidere. Ucciderà anche me e attribuirà tutti gli omicidi ai Canforiti. Tutto quello che accadrà è che la Repubblica gli darà più armi per proteggersi dai Canforiti che sono sul pianeta, e forse per andare in guerra contro i Canforiti stessi.

— Mio Dio, lo faranno davvero! — mormorò lentamente Gruening.

— È un bel bastardo per essere un serpente animato che se ne va in giro mezzo nudo.

— Non faccia l'errore di sottovalutarlo, signore — disse McFarley.

— Non ha ucciso Paratoka, vero?

— Non ho la libertà di rivelarlo, signore — replicò McFarley.

— E quindi parla terrestre?

— No, signore, ma qualcun altro sì.

Gruening si guardò intorno, tra i Tulabete raccolti, tentando inutilmente di individuare quello che parlava terrestre.

— Ma da che parte stai, McFarley?

— Io sto dalla parte della pace — rispose McFarley. — Ma se devo far pendere la bilancia da una parte o dall'altra, di solito sto con i diseredati.

— Bene — disse Gruening. — Il vecchio bastardo ci tiene per le palle. Digli che accettiamo tutte le sue condizioni.

McFarley ripeté quello che gli era stato detto.

— Hai fatto una bella conversazione con lui, uomo Andrew — disse Jalanopi con le labbra lievemente separate. — Immagino che tu gli abbia spiegato cosa può fare.

— Cosa non può fare — lo corresse McFarley.

— Che altro posso chiedergli? — scherzò Jalanopi.

— Se tiri ancora un po' la corda, se ne andrà.

— Non sarebbe saggio.

— Oh, prometterà di darti tutto quello che hai chiesto, e invece manderà l'esercito. Se fossi nei tuoi panni, mollerei il gioco adesso che stai vincendo.

— Ma tu non sei nei miei panni — replicò Jalanopi. La sua lingua sfrecciò fuori e catturò un insetto. Jalanopi lo masticò pensieroso per un attimo, poi sollevò lo sguardo.

— Chiedigli come pensa di pagarci se gli permettiamo di prendere i nostri metalli dalle nostre colline.

— Possiamo pagare in crediti della Repubblica, oppure in una qualsiasi delle milleduecentosettantanove valute correntemente accettate dai mondi della Repubblica — rispose prontamente Gruening.

— Che cos'è una valuta? — chiese Jalanopi.

— Un'unità di baratto — replicò Gruening.

— Come i nostri brucaerba — domandò Jalanopi, indicando una mandria di animali in un pascolo vicino.

Gruening sorrise. — I crediti sono sotto forma di carta, come questa. — Tirò fuori alcune banconote dal suo portafoglio e le tese a Jalanopi perché le guardasse.

— Questo non è accettabile — replicò Jalanopi. — Ce ne vorrebbero milioni per fare un brucaerba.

— Attualmente, si può comprare un brucaerba con duecento di essi, credo

— disse Gruening.

Jalanopi scosse la testa. — Non dai Tulabete. E una volta ottenuti questi crediti, che cosa possiamo farci? Si può forse estrarre il midollo dalle loro ossa?

Gruening tentò di offrire a Jalanopi un rudimentale addestramento di questioni economiche, ma il re non lo stette neanche a sentire.

— Non funzionerà, uomo Gruening — annunciò alla fine. — Se dovessi andare tra i Rakko o i Fani, o persino tra quelli della mia gente e offrire loro dei pezzi di carta in cambio dei loro brucaerba, mi considererebbero pazzo.

— Allora con che cosa vuoi essere pagato? — chiese Gruening.

— Deciderò quando verrà il momento — rispose Jalanopi. Si alzò in piedi, torreggiando su di loro. — Ora vi unirete a me per il pasto di mezzogiorno, poi tornerete alla vostra Repubblica e mi manderete i vostri ispettori e le vostre armi.

Il pranzo fu un disastro, come prevedevano sia McFarley che Jalanopi, ma il re Tulabete era contento di mettere a disagio i propri ospiti e quindi prolungò in ogni modo il rituale. Quando furono finalmente risaliti sulla loro nave e si precipitarono in orbita, McFarley tornò da Jalanopi.

— Credevo che Paratoka avesse imparato qualcosa su questioni economiche durante la sua permanenza nella Repubblica — disse.

— Così è stato.

— Forse possiamo spiegarti alcune faccende insieme, adesso.

— Perché disturbarsi? — replicò Jalanopi. — So già quanto basta.

— Allora…

— Ammettiamo anche che mi diano dei crediti, uomo Andrew — disse Jalanopi, come se si stesse rivolgendo a un bambino piccolo.

— Non mi permetteranno mai di spendere quei crediti per comprare armi. Rimarranno qui finché quella carta non marcirà. Perciò, farò finta di essere scemo finché non decideranno che l’unico pagamento che sono pronto ad accettare per i nostri metalli è un rifornimento di armi.

— Ma contro chi vuoi usare tutto questo equipaggiamento? — chiese McFarley.

— All’inizio, contro i Rakko e i Fani. Poi contro le altre tribù. E alla fine, se si dimostreranno troppo seccanti, le userò contro gli uomini che vengono nel mio territorio.

— Sarebbe un errore.

— Non ho motivi di litigare con la tua razza, uomo Andrew — disse Jalanopi. — In realtà, noi siamo molto simili. So come funziona la loro mente, so cosa li motiva. Ma tra noi c'è una differenza.

— Quale? — chiese McFarley.

— Loro desiderano intensamente il denaro e il potere. Io, che non so cosa farmene del denaro, desidero soltanto il potere. Se posso usare loro per assicurare il mio potere su Karimon, loro possono usarmi per procurarsi dei denaro.

— E che ne è del loro desiderio del potere?

Le labbra di Jalanopi si separarono con un leggero suono sibilante. — Che lo esercitino su altri mondi dove i nativi sono incapaci di comprenderli bene come li comprendo io. Saremo compagni, gli uomini e la mia gente… ma io sarò il socio più anziano.

McFarley fece un sorriso triste.

— Ti auguro buona fortuna, Jalanopi.

— Pensi che approfitteranno di me, vero?

— Sì.

— È gentile da parte tua avvisarmi.

— Non ti ho avvisato, Jalanopi — disse McFarley. — Non ho nessuna idea di come faranno a sottometterti. Ho soltanto risposto alla tua domanda.

— Non è un procedimento sleale nei confronti della tua razza? — chiese Jalanopi, sempre cercando di imparare qualcosa di più sul suo nemico.

— Forse, nei confronti della mia razza, sì, ma non nei confronti del mio Dio. Lui ci insegna ad amare i nostri vicini.

— A costo di tradire il tuo popolo?

— Io non ho tradito nessuno, Jalanopi — rispose McFarley. — Niente di quello che posso dire a entrambe le parti farà la differenza alla lunga. Questa scena è stata recitata molte migliaia di volte su molte migliaia di mondi. Molti di essi avevano monarchi che pensavano di sapere come manipolare la razza dell'uomo. Ma quasi tutti ora sono membri della Repubblica.

— Quasi tutti — notò Jalanopi.

— Alcuni sono diversi. Lo sarò anch'io.

— Non ci conterei troppo, amico mio — disse McFarley. — Oggi hai vinto. Se fossi nei tuoi panni, assaporerei la vittoria, poiché le occasioni di questo genere saranno per te poche e molto distanziate.

Jalanopi rifletté per un attimo.

— Che altro faranno adesso? — chiese.

— Adesso? Porteranno i loro ispettori e si accerteranno che il vostro mondo vale il loro sforzo.

— E se è così? — disse Jalanopi. — Allora che faranno?

— Non so — rispose McFarley.

— Gli uomini sono molto creativi.

6

Ci vollero quattro mesi prima che la creatività degli uomini si manifestasse. Una volta che scoprirono che le colline dei Tulabete erano ricche di oro, platino, argento, rame e materiale di fissione, richiamarono tutti i loro ispettori.

Poi cominciarono ad arrivare notizie inquietanti. Un villaggio di Tulabete era stato massacrato dai Rakko lungo la frontiera meridionale del loro territorio. I guerrieri mandati a fare un sopralluogo nel posto della carneficina non tornarono mai indietro. I maschi di tre grandi villaggi del nord-est erano stati uccisi dai Fani e più di 300 femmine erano state rapite. Piccole tribù che non avevano mai causato alcun problema, improvvisamente attaccavano i Tulabete e riportavano vittorie.

Alla fine, la notizia raggiunse Jalanopi mentre sedeva riflessivo sotto il suo albero: i Fani, i Rakko e gli altri disponevano tutti di armi della Repubblica. E le avevano in quantità molto più consistenti dei Tulabete. Jalanopi accettò la sfida, raccolse i suoi uomini preparandoli alla guerra e impegnò il nemico. Solo grazie alle superiori doti di comando di cui disponeva, concluse la guerra con un trattato, un trattato molto costoso, sia in termini di guerrieri che di armi. Due settimane dopo, si impegnò in un’altra battaglia, solo per scoprire che il suo nemico aveva ricevuto nuovi rifornimenti. Si ritirò nel cuore del suo regno, per considerare le scelte di cui disponeva.

Per due giorni e due notti, rimase seduto da solo sotto il suo albero, perso nella riflessione. Alla fine, convocò McFarley.

— Avevi ragione, uomo Andrew — disse con amarezza. — Gli uomini sono più creativi di quanto avessi immaginato.

— Mi dispiace, Jalanopi — disse McFarley sinceramente.

— È troppo tardi e troppo presto per i pentimenti — replicò Jalanopi. — Devo contattare la tua Repubblica e contrattare il miglior accordo possibile.

— La mia radio è a tua disposizione.

— Di’ loro che devo avere altre armi, e che sono disposto a cedere loro il diritto di estrarre il metallo dalle mie colline se accettano di smettere di

rifornire i miei nemici.

— Lo farò immediatamente — replicò McFarley dirigendosi in fretta verso la sua chiesa.

Tornò una ventina di minuti dopo.

— Allora? — chiese Jalanopi.

— Diciamo che la tua richiesta non era inattesa — rispose secco McFarley.

— Cos'hanno detto?

— Hanno ceduto tutti i diritti minerari su Karimon alla Spiral Arm Development Company, che è diretta da Violet Gardener. Hai mai sentito parlare di lei?

— No. È una femmina? — Il tono della sua voce era chiaramente carico di disprezzo.

— Così sembra.

— Di che utilità può essermi una femmina?

— I soldi non conoscono sesso — replicò McFarley. — Immagino che sia preparata a firmare un trattato con te, purché tu le garantisca i diritti minerari che desidera; lei ti assicurerà il potere sulle tribù di Karimon.

— Di che utilità è la promessa di una femmina? — chiese Jalanopi. — Le femmine sono di poco superiori ai brucaerba. Se un guerriero ne vuole una, la compra. Non hanno cervello. Sono buone solo a preparare i pasti e produrre bambini.

— Non hanno diritti — disse McFarley. — Però questo non significa affatto che non abbiano cervello. Perdete metà del potenziale della vostra razza mantenendole in servitù. — Fece una pausa.

— Tra quelli della mia razza, le femmine sono trattate come uguali e spesso si dimostrano superiori ai maschi.

— Questo forse è vero per gli Umani, uomo Andrew — disse Jalanopi con decisione. — Ma tra noi Tulabete, le cose stanno diversamente. Le nostre femmine sono incapaci di svolgere attività più complicate della cucina e della tessitura.

— Questo accade perché raramente i maschi parlano con loro, e non c'è nessuno tra loro capace d'insegnare alle donne qualcosa di più. Ti assicuro, Jalanopi, che non c'è differenza in quanto ad abilità tra un Tulabete maschio appena nato e una Tulabete femmina; l'unica differenza è nelle opportunità.

— Con la mia lancia, ho ucciso molti lungartigli e sterminatori — disse

Jalanopi. — Quale femmina Tulabete può dire la stessa cosa?

— Non so — rispose McFarley. — Non potrai mai sapere cosa sono capaci di fare, almeno finché le tratti quasi come tratti i tuoi brucaerba. — S'interruppe per un momento. — Inoltre…

— Lo so… non ho scelta — disse Jalanopi. I suoi muscoli facciali si contrassero spasmodicamente, spremendo un fluido oleoso sulla pelle.

Per molto tempo dopo che McFarley se ne fu andato, Jalanopi rimase immobile, chiedendosi se sarebbe stato l'ultimo re dei Tulabete a sedere sotto il suo albero. Alla fine, il suo naturale ottimismo prese il sopravvento e Jalanopi cominciò a pensare ai modi per manipolare questa femmina che la Repubblica aveva considerato capace di sfruttare le sue colline.

PARTE SECONDA
Il sogno di Gardener

7

Si chiamava Violet Gardener e, sebbene non fosse la settima figlia di un padre che era stato a sua volta il settimo figlio, si configurò subito come una persona molto speciale già dal giorno della sua nascita: era l'unica erede di un uomo che aveva fatto una mezza dozzina di fortune scavando miniere sui mondi di frontiera prima di stabilirsi nel cuore della Repubblica, e di una madre che aveva messo alla prova il suo talento nella recitazione, nella scrittura di commedie e nella poesia, riuscendo in tutti e tre i campi. Ci si aspettava grandi cose dalla figlia di Lawrence Gardener e Belore Ivor, e lei fece del suo meglio per non deludere nessuno.

Crebbe su Lunquist IV, un bel mondo verde che era quasi una periferia residenziale di Deluros VIII, il grande pianeta già sul punto di diventare la capitale della razza umana. I suoi voti erano tali da non sollevare le obiezioni di nessuno dei suoi due eccezionali genitori e le sue abilità sportive erano eccellenti in tutti i campi, anche se nessuno sport la interessava veramente. Aveva lucenti capelli rossi e un temperamento adeguato, e passava una consistente porzione del suo tempo a cercare di tenerlo sotto controllo o di affrontarne le conseguenze.

A diciassette anni, cominciò l'università sul pianeta Aristotele, dal quale emerse sette anni dopo armata di una laurea in letteratura, una in metallurgia (per insistenza di suo padre) e una in scienze politiche, ma senza una seria convinzione di quello che avrebbe voluto fare nella vita.

Nei due anni successivi, fece notizia in società su Deluros VIII, sulla Terra e su altri mondi molto di moda della razza umana. Si diceva che avesse una schiera di amanti, ma se anche era così, fu abbastanza discreta da impedire che fossero identificati. Si diceva anche che si fosse sottoposta due volte a programmi di disintossicazione, ma anche in questo caso non esistevano prove che lo dimostrassero. È cosa certa che per un breve periodo si fece addestrare da uno psicologo per imparare a controllare le sue esplosioni di emotività; si ritiene che le sedute ebbero esito positivo, perché lei non vi ritornò più.

Poi, mentre si aggirava senza meta attraverso i mondi della Repubblica, provandosi ora in una attività ora in un'altra, mai del tutto soddisfatta della sua vita, accadde qualcosa. I suoi numerosi biografi ancora sono in disaccordo sulla natura dell'evento, ma qualcosa la convinse a tornare su

Aristotele per altri due anni, dopodiché ne emerse con un’altra laurea, quella in cartografia, e un progetto urgente da realizzare.

L’espansione dell’uomo attraverso la galassia era sempre stata verso l’interno, verso il Cuore. Nato sul Braccio Spirale, dove le stelle non erano molto vicine tra loro, l’uomo si era allontanato sempre di più dal suo pianeta d’origine e alla fine aveva scelto Deluros VIII come nuovo centro della sua civiltà. Aveva meticolosamente raccolto il suo Impero seguendo una quantità di traiettorie di conquista politica, economica e militare; ciascuna di esse si dipanava dal Sistema di Deluros. L’uomo si era spinto verso il centro della Galassia, verso i mondi che venivano definiti della Frontiera Interna, e verso l’orlo della Galassia, i mondi della Frontiera Esterna, ma per qualche ragione, probabilmente semplicemente per l’impensabile vastità dell’operazione, non era mai stato orientato a fare progressi nel Braccio Spirale, suo luogo d’origine.

A ventinove anni, Violet Gardener decise di cambiare questo stato di cose.

Ebbe una visione, un sogno, se volete, che prevedeva l’espansione dell’impero dell’uomo attraverso il Braccio Spirale. Le sue conoscenze nel campo della cartografia le avevano mostrato il sistema più pratico per conseguire questo scopo, poiché la cartografia era diventata quasi una scienza politica e aveva a che fare non soltanto con le mappe, ma con razze aliene e con traiettorie di trasporto e reti di potere. I suoi studi di politica, in particolare nel campo della politica interstellare aliena, le avevano trasmesso le conoscenze necessarie per affrontare sia i governi umani sia quelli alieni. Le sue cognizioni di mineralogia, unite ai consigli occasionali di un padre che stava invecchiando ancorato a un pianeta, ma che era ancora mentalmente sveglio, le mostrarono un modo possibile per rendere realizzabile il suo sogno. La sua personale intelligenza, insieme all’entusiasmo che la consumava (alcuni biografi suggeriscono che si trattasse semplicemente del suo carattere incontrollabile, adeguatamente diretto e incanalato) resero quasi inevitabili i suoi iniziali successi.

Mentre per la maggior parte l’espansione dell’uomo, fino a quel punto nella sua storia galattica, era stata intrapresa integralmente dai militari, fu proprio Violet Gardener a convincere la Repubblica ad affidarle i diritti economici di diciassette sistemi stellari nel Braccio Spirale, e agì quasi come il braccio privato dell’impero dell’umanità. Non aveva niente a che fare con i

ranghi della forza militare, ma si occupava piuttosto dei sistemi di comunicazione e di dipendenza economica. A trentadue anni, il suo sogno non era più una visione effimera, ma un trattato logico, razionale, ben articolato, di seicentosettantadue pagine, che diventò quasi una Bibbia per i suoi subalterni, e che spiegava con estrema precisione perché diciassette particolari sistemi stellari potevano servire a espandere l'influenza dell'uomo attraverso il Braccio, come e in che ordine ciascuno dei sistemi doveva essere avvicinato, il costo di ogni conquista, il profitto che se ne poteva ricavare.

Violet cominciò con Pirelli e Doxus II, due pianeti apparentemente insignificanti, totalmente disabitati, la cui unica funzione consisteva nel rifornire carburante e munizioni. Poi passò a Castlestone, un pianeta ricco di pietre preziose e materiali di fissione. Impiegò tre anni a introdurre un'economia monetaria tra i marsupiali intelligenti che trovò là, e benché l'esportazione delle sue miniere su Castlestone fosse più che sufficiente a finanziare le sue successive imprese, nel frattempo Violet aveva contratto il cancro (curabile) e un'infezione sanguigna molto rara (probabilmente non curabile). Di spirito sempre pragmatico, decise che il tempo era un bene di lusso che non poteva permettersi di sprecare: non aveva la possibilità di passare tre anni su un qualunque pianeta.

Perfezionò e rese più brutale il suo approccio su Narabella e poi di nuovo su Sugarmoon, un satellite con atmosfera del grande pianeta gassoso Borgo XI, e quando mise gli occhi su Goldstone, la vera pietra angolare su cui intendeva costruire il suo piccolo impero commerciale, era pronta a ogni eventualità.

Quello che trovò quando atterrò sul pianeta fu una razza primitiva umanoide, divisa in varie nazioni, costantemente in guerra tra loro, e totalmente priva di un'economia monetaria. Dopo due incontri con i capi delle due nazioni più potenti e dopo che questi incontri si furono dimostrati inutili, cominciò a lavorare in accordo con l'esercito, determinando vari miglioramenti del sistema di vita degli abitanti. Costruirono ponti e strade, importarono fertilizzanti e sementi ibride, portarono sul pianeta perfino un gruppo di esobiologi che fornisse agli abitanti cure mediche sofisticate.

I nativi di Goldstone non impiegarono molto ad adattarsi a innovazioni che rendevano più sopportabile una vita per loro così dura e durante quel periodo Violet esplorò altri due mondi. Poi, un giorno, senza nessun preavviso, tutti gli Umani lasciarono Goldstone, tutti gli aiuti furono interrotti

e le strutture di supporto dalle quali adesso gli abitanti dipendevano cominciarono quasi tutte a cadere in pezzi.

I capi delle varie nazioni cercarono Violet, che era sempre stata disponibile nei loro confronti, le chiesero di restituire quello che era stato loro sottratto. Violet spiegò che benefici di quel genere costavano soldi e che la Repubblica aveva tagliato tutti i fondi per il Braccio Spirale. Dal momento che non possedevano un'economia monetaria, ovviamente non potevano darle il denaro necessario a aiutarli a tirarli fuori da quella situazione critica. Condivideva i loro problemi, naturalmente, ma che poteva farci?

Seguì un mese di trattative. Goldstone era disposto a impostare un'economia basata sul denaro, ma i governi non avevano un sistema di tassazione, dal momento che la popolazione civile non aveva nessun modo per guadagnar soldi. Violet ascoltò pensierosa i loro problemi, poi annunciò che forse aveva trovato una soluzione: se le avessero ceduto tutti i diritti minerari su Goldstone, lei avrebbe pagato loro uno stipendio di dieci milioni di crediti all'anno oppure del dieci per cento dei suoi profitti, quello che per loro era più conveniente. Inoltre, se le avessero garantito una forza lavoro di due milioni di nativi, almeno all'inizio, e l'avessero incrementata gradualmente fino a cinque milioni, lei avrebbe pagato i loro salari, per un ammontare di trenta crediti per operaio per settimana, con uno stipendio più alto per i supervisori, e avrebbe così creato una base di tassazione per il Governo. Con queste due fonti di introito, il Governo poteva, con un enorme balzo, spostarsi verso un'economia monetaria e poteva permettersi di riportare in patria le comodità e le necessità che fino a quel momento erano state fomite gratis dalla Repubblica.

Nel giro di un anno, le miniere di Goldstone funzionavano a pieno regime, ne venivano aperte di nuove ogni giorno e Violet Gardener era ricca oltre ogni sua personale immaginazione. Ma i suoi sogni non riguardavano la ricchezza, ma piuttosto un impero umano esteso da un'estremità all'altra del Braccio Spirale. Si rendeva conto che c'era ancora tanto lavoro da fare. E così, in piedi sul tetto dell'ufficio che si era recentemente costruita, rivolse gli occhi al cielo e vide, sotto forma di un debole bagliore in lontananza, due stelle gialle intorno alle quali giravano due pianeti che subito decise di assimilare al suo impero finanziario. Benché non avesse mai messo piede su nessuno dei due, li conosceva bene come conosceva il riflesso nello specchio del suo viso, abbronzato dal sole e smagrito per la malattia.

Nel giro di poco tempo, anche loro avrebbero conosciuto lei anche meglio.

8

— Visualizza l’immagine di Jalanopi sull’oloschermo — ordinò Violet Gardener, seduta a capotavola nella stanza di riunione dell’astronave.

— In preparazione… fatto — annunciò il computer.

Appena apparve l’immagine, le luci sulle loro teste si abbassarono automaticamente: i portelli che davano sulla Galassia, diventarono opachi. Violet era seduta a un’estremità di un lungo tavolo cromato che era collegato magneticamente al pavimento metallico della sala di riunione; all’altra estremità, erano raggruppati sei uomini e tre donne.

— Ha l’aspetto di un serpente con gambe e braccia — notò.

— Be’, pensa molto come un uomo — disse Arthur Gruening con amarezza. — Maledetto vecchio bastardo.

— Sì — replicò secca Violet, senza fare nessun tentativo di nascondere il suo disprezzo per Gruening; non era un suo dipendente, ma un subalterno della Repubblica, e quindi veniva istantaneamente classificato come un incompetente e una spia. — Lo capisco molto meglio di lei.

Sebbene fosse alta appena un metro e sessanta, con i luminosi capelli rossi che avevano ormai preso una poco elegante tinta grigia e un colorito giallastro sulla pelle che rifletteva gli stadi iniziali della sua infezione sanguigna, il suo disprezzo ispirava ancora un senso di terrore nei suoi subalterni.

— Che potevo fare? — disse Gruening sulla difensiva. — La Repubblica mi ha legato le mani. Non ero autorizzato a intraprendere nessuna azione finché la Spiral Arm Development Company non firmava il suo trattato con la Repubblica per assumere il controllo su Karimon. — Sorrise.

— Quel povero diavolo non sa cosa lo aspetta.

— Linus? — chiese Violet voltandosi verso Linus Rawls, un uomo alto, slanciato, con un paio di baffi, che era seduto sbracato su una sedia, con la divisa ufficiale già stazzonata, una sigaretta spenta che gli pendeva dalle labbra. Era con lei da quasi dieci anni, ed era l’unica persona della stanza che non aveva paura di lei o che quantomeno era capace di tenere i suoi timori per sé.

— Sì?

— Dimmi degli abitanti.

— Sono io che posso dirle qualcosa di concreto, madame Gardener — replicò Gruening.

— Preferirei ascoltare notizie su di loro da qualcuno che ha vissuto sul pianeta per qualche mese piuttosto che da un uomo che è stato raggirato senza fatica nel suo unico incontro con loro.

— Le ho già spiegato… — cominciò petulante Gruening.

— Sì, l’ha fatto — disse Violet. — Quindi non ha bisogno di farlo di nuovo. Linus?

— Be’ — disse Rawls. — Ho passato tre mesi nell’equipaggio di caccia di Fuentes, nella sezione nord del regno di Jalanopi, seguendo le sue istruzioni. C’è una cacciagione fenomenale: hanno un animale che chiamano…

— Non sono interessata agli animali, Linus — lo interruppe Violet.

— Mi scusi — disse Rawls. Ingoiò e riprese a parlare. — Usavamo una banda di serpenti come portatori d’armi, cuochi, scuoiatori, scout, inservienti da campo e tutte queste belle cose, per cui sono arrivato a conoscere alcuni di loro piuttosto bene. Per quel che sembra, sono gente piuttosto malleabile.

— Tu li chiami serpenti?

— Lo fa Fuentes, così ho preso anch’io quest’abitudine. Non vivono in capanne o in case, sa; strisciano in queste montagnette aggrovigliate a forma di serpente e lì si mettono a dormire, e hanno delle lingue veramente incredibili.

Possono acchiappare un insetto per aria a una mezzo metro di distanza. Hanno anche strane voci: sibilano un casino.

— Sembrano umanoidi — notò Violet.

— Be’, io non li definirei così. Passano un sacco di tempo in acqua, in quella specie di montagnette folli e nessun essere umano potrebbe mai mangiare quello che mangiano i Tulabete.

— Differenze di minore entità — disse Violet scrollando le spalle. — Quanto sono forti?

— Be’, Jalanopi probabilmente può mettere insieme un esercito di ventimila individui nel giro di una settimana. Per quanto riguarda gli altri…

Violet scosse la testa. — No, voglio dire quanto è forte un singolo serpente?

— Possono sollevare un carico piuttosto pesante.

— Hanno spalle strette e leggermente curve.

Rawls annuì. — Sì, è così anche a vederli davvero.

— Bene. Daremo loro fucili calibro 975.

— Madame Gardener, non sono in grado di sparare diritto con le armi da braccia che abbiamo dato loro — disse Rawls. — Non impareranno mai a usare quei fucili. Neanche i portatori di Fuentes sono riusciti a capire, dopo tutti gli anni che hanno passato con lui, che premere il grilletto con tanta forza non serve affatto a far andare il proiettile più veloce. — Tacque per un attimo. — L'unica cosa che accadrà e che si metteranno a sparare producendo un grosso buco in qualcosa a cui non stavano mirando e si romperanno la spalla con il rinculo dell'arma.

Violet lo fissò inespressiva. — Dove vuoi arrivare, Linus?

L'uomo le restituì lo sguardo e improvvisamente sorrise. — Da nessuna parte, madame Gardener. Era solo un'osservazione.

— Jalanopi senza dubbio vorrà armi da noi — disse. — Non vedo nessuna ragione per cui non dovremmo dargli i fucili più potenti che abbiamo a disposizione. — Si voltò verso un altro assistente. — Mister Lohmeyer, credo che lei abbia in mano i rapporti degli ispettori…

Un uomo dai capelli grigi e vestito in modo elegante si alzò in piedi. — Sì, madame Gardener. Oro in quantità, del platino, grandi depositi di bronzo, alcune pietre preziose; non abbiamo ancora trovato diamanti, ma sappiamo che ce ne sono.

— Materiali di fissione?

— Forse c'è un po' d'uranio sotto la catena montuosa che percorre il confine meridionale dei Tulabete. Non abbiamo avuto la possibilità di esplorare la zona con cura, ma le condizioni geologiche sembrano adeguate a un deposito di questo tipo.

— Quanto tempo dovrà passare prima che il pianeta fornisca un profitto equivalente all'investimento?

Lohmeyer aggrottò le sopracciglia mentre rifletteva su vari fattori. — Non vedo possibilità di profitti consistenti per almeno cinque anni, madame Gardener. In questo posto, dobbiamo cominciare da zero: nessuna industria, nessun commercio, nessuno spazioporto, nessuna abitazione o struttura utile per gli ispettori umani. Dovremmo importare o costruire tutto. Inoltre non c'è molta acqua su quelle montagne: dovremo trovare una sorgente e deviarne il corso. E tutto questo presumendo che non avremo difficoltà a organizzare una forza lavoro locale. — Scosse la testa. — No, non vedo come potremo

immaginare un serio profitto prima di questo periodo, ed è probabile che la mia stima sia ottimistica.

— Non è un periodo breve, mister Lohmeyer — replicò Violet.

— In realtà, non ho proprio idea di come potremo farlo diventare più breve, date le condizioni in cui ci troviamo — rispose Lohmeyer.

— Lei ha la sua tabella di marcia, io ho la mia — rispose Violet, che non aveva diffuso l'informazione della sua infezione al sangue: anche se non minacciava immediatamente la sua esistenza, però era incurabile, e l'avrebbe indebolita e resa sempre meno capace di reggere il passo frenetico della sua vita a ogni anno che passava.

— Lo scopo della mia esistenza e dei miei affari consiste nel ricondurre il Braccio Spirale sotto il controllo dell'uomo, e non mi posso permettere che ciascuno di questi mondi impieghi cinque anni a fornire profitti.

— Sarei ben felice di ottenere e raccogliere qualunque suggerimento riguardo al modo in cui lei pensa di mettere Karimon in condizione di fornire profitti in meno tempo — disse Lohmeyer.

— Semplice — replicò Violet. — Lo apriremo alla colonizzazione… non soltanto contadini, ma anche minatori. Porteremo il nostro equipaggiamento e metteremo la nostra gente a lavorare, ma permetteremo anche a qualunque uomo di fare domanda in cambio di una certa quantità di profitti.

— In quale percentuale? — chiese curioso Rawls.

— Un cinquanta per cento di base, credo.

— Cinquanta e cinquanta?

— Sì, certo.

— Quanti minatori ci crederanno, mi chiedo — disse ridacchiando Rawls.

— Tutti quelli che ci tengono ad aprire una miniera sul nuovo mondo lo faranno — rispose Violet. — Altrimenti scaveremo miniere sul pianeta noi stessi; ci vorrà più tempo, ma l'attesa ci renderà più ricchi. — Fece una pausa. — Penso che si possa contare su un rilevante numero di minatori. Senza dubbio, ci saranno anche gli agricoltori, dal momento che i minatori avranno bisogno di cibo.

— Pensavo che avremmo aperto Belamaine alla colonizzazione degli agricoltori — suggerì Gruening. — Sembra il pianeta gemello di Karimon, ma gli unici depositi di minerali di cui dispone in quantità sonori rame e di ferro. Il mercato galattico per il rame è sufficiente a garantirci la concessione sul governo planetario in cambio dei diritti agricoli nella parte settentrionale

del continente. È praticamente disabitata e il clima e la campionatura indicano un eccellente mondo agricolo.

Violet scosse la testa. — Lei non capisce queste razze native, mister Gruening. Non dispongono di un'economia monetaria e hanno un uso preziosamente ridotto dei metalli… ma capiscono il valore della terra. Cominceremo a scavare miniere di bronzo su Belamaine e apriremo attività commerciali per i minatori. Come sempre, sui pianeti controllati dalla Spiral Arm Development Company, il baratto non sarà accettato in nessuno dei nostri negozi. Una volta che i nativi comprenderanno che ci sono soldi da guadagnare nelle miniere, e capiranno cosa si può comprare con quei soldi, ci richiederanno le miniere. Ne restituiremo alcune, in cambio di concessioni agricole, e creeremo lavori per loro nelle miniere che ancora controlliamo. — Fece un sorriso carico di disprezzo. — Non c'è da stupirsi che la Repubblica abbia dovuto entrare in guerra così spesso. Dovete capire la gente che volete sottomettere, mister Gruening.

— Anche lei ha avuto la sua parte di piccole battaglie, madame Gardener — replicò lui, sulla difensiva.

— È vero — replicò Violet. — Ma mai all'inizio, mai prima che fossimo pronti ad affrontarle, o prima che un numero sostanziale di nativi fosse abbastanza competente da decidere di combattere dalla nostra parte. Non si sprecano gli uomini in una guerra contro gli alieni se si possono arruolare altri alieni per combattere al proprio fianco. — Lo fissò freddamente. — E non si distruggono interi mondi con lo scopo di renderli del tutto privi di valore economico per la Repubblica. Altrimenti diventano soltanto tanti numeri da aggiungere al totale, piuttosto che ingranaggi economicamente integrati di una vasta macchina umana.

Gruening si agitò a disagio sulla sedia. — Non è il momento migliore per un dibattito politico — suggerì.

Rawls ridacchiò forte. — Sulla nave di madame Gardener, il tempo per qualunque cosa è quello che lei decide che sia.

Violet si voltò verso Rawls.

— Grazie, Linus, ma il signor Gruening ha ragione. Il nostro scopo è quello di determinare le azioni da intraprendere riguardo a Belamaine e in particolare riguardo a Karimon.

Discussero la questione per un'altra ora, e a quel punto il pilota annunciò che erano entrati nell'orbita di Karimon e che sarebbero atterrati nel giro di

poco.

— Vuole incontrare Jalanopi nel suo villaggio, oppure preferisce che venga lui a trovarla? — chiese Rawls.

— Ci troviamo in una posizione di forza — rispose Violet, studiando ancora una volta l'ologramma di Jalanopi. — Lasciamogli un po' di dignità agli occhi della sua gente e andiamo da lui.

Rawls annuì e si allontanò per organizzare una spedizione al villaggio.

La nave atterrò a circa cinque chilometri di distanza dalla casa di Jalanopi e pochi minuti dopo tre veicoli di superficie tutti lustri, che trasportavano Violet Gardener e il suo gruppo, emersero dalla cabina della nave e cominciarono a dirigersi verso l'albero di Jalanopi.

— È un pianeta davvero attraente — commentò Violet.

— A dire la verità, sono stato ben lieto di starmene in giro qui e lo avrei fatto volentieri per altri tre o quattro mesi, con Fuentes — replicò Rawls con un sorriso. — È un mondo affascinante. Ci sono panorami magnifici e una cacciagione veramente senza confronti.

— Mi sembra di aver visto un'enorme cascata mentre scendevamo dall'orbita — notò Violet. — Apparentemente, doveva essere larga quasi sei chilometri anche se posso essermi sbagliata sulla misura precisa.

— Sì, conosco il posto. È lungo il fiume Karimona: uno spettacolo grandioso. Dicono che se ne possa sentire il rumore da almeno trenta chilometri di distanza.

— Ha un nome? — chiese Violet.

— I nativi la chiamano Doratule.

— Un nome evocativo. Che significa?

— Nebbia di fulmine.

Arricciò il naso. — Questo diventerà un mondo umano. Anche questa cosa dovrebbe avere un nome umano.

— Ne ha uno in mente?

Violet rimase in silenzio per un attimo. — Johnny Ramsey è mai venuto a caccia su Karimon prima di rassegnare le dimissioni da segretario della Repubblica?

— No — rispose Rawls. — Credo che abbia confinato le sue spedizioni di caccia a Peponi e a uno o due altri mondi, tutti vicino al Cuore.

— Bene — disse Violet. — Chiamiamole cascate di Ramsey. È un bel modo per onorare un buon politico, e chi lo sa? Se la notizia arriva fino a lui,

può darsi che decida di fare un viaggio qui e descriverlo nelle sue memorie. Un po' di pubblicità non fa mai male.

— Volevo proprio parlargliene — disse Rawls.

— Di che? Di Johnny Ramsey?

Scosse la testa. — Della cacciagione.

Violet sorrise. — Sembra che mister Fuentes abbia convertito qualcuno.

— Non ho mai visto una cacciagione come questa, madame Gardener — disse, cercando di controllare il suo entusiasmo. — Cervi alpini alti due metri e mezzo, carnivori come i lungartigli e gli sterminatori, esseri muniti di corna come i tori-diavolo: è il paradiso dei cacciatori. — Fece una pausa carica di imbarazzo. — Allora stavo pensando… be', lei veramente non ha bisogno di me per cavarsela da sola con le concessioni minerarie e…

— E allora?

— Mi piacerebbe prendermi un paio d'anni per avviare un'industria legata alla caccia su questo pianeta. Ho scoperto di essermi davvero divertito nel periodo che ho passato con Fuentes. Penso che una catena di alloggi e campeggi, adeguatamente pubblicizzati nella Repubblica, consentirebbero di recuperare rapidamente il suo investimento.

Violet rifletté per un lungo attimo su quelle considerazioni. — Può darsi che non sia una cattiva idea, Linus. Porterebbe il nostro nome su alcuni dei giornali più popolari e creerebbe la necessità di alberghi e di tutti gli altri affari connessi con l'industria del safari; probabilmente servirebbe a rendere anche conveniente, dal punto di vista dei costi, un secondo aeroporto. — S'interruppe. — Quanto tempo ci vorrà perché la cacciagione si esaurisca?

— Come dice, prego?

— Quanto ci vorrà prima che lei li uccida tutti o che ne lasci così pochi vivi da costringerci a creare un parco naturale e a vendere il clima e il panorama?

— Non c'è problema, madame Gardener — disse Rawls fiducioso. — La cacciagione durerà per sempre. — Indicò un trio di creature simili a gazzelle che brucavano l'erba duecento metri più in là, dimentichi dei veicoli di superficie. — Vede quei saltabranco là? Quando ero con Fuentes, ne ho visto un branco così grande da costringerci a impiegare una giornata intera ad attraversarlo.

— Niente dura per sempre, Linus — replicò. — Sono stata in molti mondi come questo. In meno di mezzo secolo, si trasformano da pianeti con

isole di nativi immerse in un mare di animali in sporadiche isole di animali protetti perdute in un mare di nativi.

— Non può succedere qui — assicurò Rawls. — Lei non può neanche immaginare la quantità di cacciagione che c'è là fuori, nelle pianure.

— Accade dappertutto — replicò lei. — Si accerti soltanto di essere preparato alla cosa.

— D'accordo, sarò pronto — disse con franchezza. — Mi piacerebbe occuparmene io stesso, una volta che avremo sistemato l'operazione dei diritti minerari.

— Immagino che tu voglia una percentuale.

— Me la guadagnerò — la rassicurò lui.

Violet annuì. — D'accordo. Sei contento ora, Linus?

— Sì, madame Gardener.

— Allora forse potrai cominciare a concentrarti sul nostro imminente incontro con Jalanopi. Credo che siamo quasi arrivati.

I tre veicoli di superficie si fermarono a circa un centinaio di metri dall'albero di Jalanopi, che era ormai visibile da parecchi chilometri di distanza. Il Re, con addosso il copricapo rituale, era seduto sul trono a serpentina, circondato da Paratoka e dagli altri consiglieri. Andrew McFarley era in piedi alla sua sinistra, a una decina di metri di distanza.

Violet aspettò finché lo sportello non si fu aperto; poi, passando decisa tra due delle sue guardie del corpo, e seguita dal resto del suo gruppo, si avvicinò a Jalanopi, fermandosi a una ventina di metri da lui.

McFarley fece un passo avanti. — Buon giorno, madame Gardener — disse. — Io sono il reverendo Andrew McFarley. Jalanopi mi ha chiesto di fargli da traduttore.

— Sono lieta di conoscerla, reverendo — disse Violet, stendendo una mano. — Da quanto tempo si trova su Karimon?

— Poco più di due anni — replicò McFarley.

— E come trova il clima e i nativi?

— Li trovo entrambi ammirevoli.

Sorrise. — Mi sembra di percepire una nota di complicità, reverendo McFarley.

— So cosa intende fare su questo mondo — disse lui. — L'ho visto succedere altre volte, e non mi piace.

— Reverendo McFarley, al di là della possibilità di salvare il suo amico

Jalanopi dalla sua stupidità e di organizzare una concessione mineraria, neanch'io so cosa intendo fare con questo mondo.

— Perché non si limita a lasciarli in pace? — chiese McFarley.

La donna inarcò un sopracciglio. — Perché non lo fa lei?

— Io porto loro la parola del Signore — disse McFarley. — Non violento e saccheggio il loro pianeta.

— Solo le loro menti — suggerì Violet. — Porterà loro il senso di colpa e il peccato. Io mi propongo di portar loro i benefici più positivi della civiltà umana. Vedremo chi produrrà maggior danno, alla lunga.

McFarley sembrava sul punto di dire qualcosa, poi evidentemente pensò che non era il caso di farlo. Violet si rivolse allora a Jalanopi.

— Re Jalanopi — disse, proteggendosi gli occhi dall'improvviso alito di vento che trasportava una nuvola di sottile polvere rossastra con sé. — Sono Violet Gardener, rappresentante della Spiral Arm Development Company. Sono lieta di fare la tua conoscenza.

— Sono felice d'incontrarti, uomo Violet — disse Jalanopi, una volta che il messaggio della donna fu tradotto. — Benvenuta a Mastaboni.

Violet si voltò verso McFarley.

— Mastaboni?

— È il nome del suo villaggio — rispose McFarley.

— Che significa?

— Il luogo dell'omicidio — specificò McFarley. — È la zona in cui la gente di suo nonno fu massacrata.

Violet non fece commenti e tornò a rivolgersi a Jalanopi. — Naturalmente sai perché siamo qui.

— Sì, uomo Violet — replicò lui. — So perché sei qui. Hai portato le armi?

— Ho portato le armi — replicò Violet. — E anche qualcosa di più.

— Qualcosa di più? — replicò Jalanopi. — Io non ho chiesto niente di più delle armi.

— È un regalo in nome della nostra amicizia — disse Violet.

— Di cosa si tratta? — chiese Jalanopi sospettoso, facendo saettare la lingua fuori dalla bocca per catturare un incauto insetto di passaggio.

— Vogliamo essere vostri amici — rispose Violet. — Gli amici non permettono che altri amici soffrano inutilmente. Quindi, oltre a portare cinquantamila fucili per i tuoi guerrieri, ho suggerito alla Spiral Arm

Development Company di trasferire cinquemila membri della nostra forza privata di sicurezza su Karimon. I tuoi nemici adesso sono nostri nemici: noi combatteremo finché non saranno sottomessi.

— Non ho bisogno di nessun aiuto: solo di armi — protestò Jalanopi.

Violet gli sorrise. — A cosa servono gli amici?

— Per quanto tempo le tue forze di sicurezza rimarranno su Karimon? — chiese Jalanopi.

— Per tutto il tempo che ci vuole a farti diventare il re più potente della nazione, più potente del pianeta.

Jalanopi ascoltò la traduzione, poi si voltò verso McFarley.

— Dice la verità, uomo Andrew? — chiese, mentre più di cento metri sopra la sua testa una famiglia di codalati improvvisamente cominciava a cinguettare, in direzione di una lucertola dorata che scorrazzava sull’enorme tronco dell’albero.

— Sì, lo farà — rispose McFarley. — Ma non dice tutta la verità.

— E che vuol dire?

— Sarai il re più potente della tribù più potente su Karimon — disse McFarley. — Ma devi ricordarti che lei non è un re e che la Spiral Arm Development Company non è una tribù o una nazione.

Jalanopi rifletté per un attimo sul commento dell’umano. — Si aspetta che io diventi la sua marionetta, allora?

— In sostanza, sì.

— E io devo accettare le sue condizioni, giusto? — continuò Jalanopi, chiudendo gli occhi mentre il vento tiepido portava un’altra nuvola di polvere. — Perché se rifiuto, farà la stessa offerta al re dei Fani. — Fissò McFarley, che non rispose, e alla fine riprese a parlare. — Potrei ucciderli tutti in questo preciso momento.

— Allora avresti la peggio nella guerra contro i Fani e i Rakko, una guerra che in questo momento sei sulla buona strada per perdere. E ci sarebbe anche una severa rappresaglia per l’omicidio di Violet Gardener.

— Severa fino a che punto? — chiese Jalanopi ancora considerando le scelte che aveva.

— Molto più severa di quanto tu possa sperabilmente immaginare — rispose McFarley. — Non hai scelta, Jalanopi.

— Per il momento — rispose Jalanopi. — Farò questo trattato perché sono obbligato a farlo, ma studierò il mio nemico e ne individuerò le

debolezze, proprio come uno sterminatore studia il suo branco di cornatorti e ne individua i lati deboli. Ci deve essere un punto debole anche in questo caso, e io lo troverò.

— Sei stato sconfitto, amico mio — disse tristemente McFarley. — Non ti sei mai trovato prima in una situazione simile a questa, ma per un essere umano, e in particolare per Violet Gardener, queste situazioni sono quasi quotidiane. Ha visto tutto, e ha progettato modi per controbilanciare qualunque tua azione.

— Non ha mai conosciuto Jalanopi prima — disse deciso Jalanopi. — Verrà il giorno in cui desidererà non avermi mai incontrato.

Te lo prometto, uomo Andrew. — Si voltò di nuovo verso Violet. — Dille che sono felice di accettare i suoi guerrieri e che naturalmente loro saranno sotto il mio comando.

— Non accetterà mai questa condizione, Jalanopi — replicò McFarley.

— Tu diglielo comunque.

McFarley tradusse l'affermazione di Jalanopi.

— I miei uomini hanno armi e regolamenti che sono del tutto insoliti per te, Jalanopi — replicò Violet. — Sarebbe molto meglio per loro essere sottoposti ai loro soliti comandanti.

— Insisto che ubbidiscano ai miei ordini, dal momento che combattono per la mia tribù — disse Jalanopi.

Violet fissò due insetti in combattimento vicino al suo piede e rifletté sulla domanda di Jalanopi per un lungo attimo, poi tornò a guardarlo e annuì. — Se per te è così importante, saranno sotto il tuo comando.

— È sicura che sia una buona idea, madame Gardener? — sussurrò Gruening.

— Non ora, mister Gruening! — disse Violet distrattamente, senza distogliere lo sguardo da Jalanopi.

Gruening tacque all'istante.

— Allora — continuò Violet. — In cambio del nostro aiuto, e come atto di amicizia, voi cederete i diritti minerari su Karimon alla Spiral Arm Development Company.

— Apprezzo la tua iniziativa di venirmi in aiuto in questa schermaglia di minore entità — rispose Jalanopi. — È davvero un atto di amicizia… — Tacque per un attimo. — Tuttavia certamente non merita come, premio tutte le mie ricchezze minerarie.

— Siamo pronti a pagare per quello che prendiamo.
— Ti ascolto — replicò Jalanopi.
— Prima di tutto, per i diritti minerari sul tuo mondo, ti daremo duemila armi in più, i fucili con i proiettili a più alta potenza mai inventati dalla razza dell'uomo — disse Violet.
— Che mi dici delle vostre altre armi? — chiese Jalanopi.
— Quali armi?
— Quelle delle quali mi ha parlato l'uomo Andrew e che il mio consigliere Paratoka ha visto quando era in visita alla vostra Repubblica: fucili laser, pistole soniche, implosori molecolari.
— Per legge, ci è vietato vendere armi del genere ai membri di una razza che non ha ufficialmente aderito alla Repubblica — rispose Violet. — Ma credo che troverai il nostro aiuto e le nostre armi del tutto sufficienti alle tue necessità. — S'interruppe. — Inoltre, ti daremo cinquemila crediti il primo giorno di ogni mese per tutto il tempo che rimarremo qui.
— Non possiedono ancora un calendario, madame Gardener — s'inserì McFarley.
— In che modo determinano le stagioni? — chiese lei.
— Le dividono in lunghe piogge e brevi piogge.
— Gli dica che gli darò venticinquemila crediti il primo giorno delle lunghe piogge e il primo giorno delle brevi piogge, per tutto il tempo che gli esseri umani continueranno a prendere minerali dalle sue colline.
McFarley fece qualche rapido conteggio mentale mentre la fissava.
— È una goccia molto piccola in un secchio molto grande — disse.
— Lei traduce o conduce la trattativa? — chiese Violet irritata. — Gli riferisca quello che ho detto.
McFarley tradusse l'offerta. — Qual è la tua opinione, uomo Andrew? — chiese Jalanopi.
— È una goccia in un secchio.
— Non capisco.
— Non è abbastanza.
— Quanto dovrei chiedere?
— Un milione di crediti prima di ogni pioggia — disse McFarley. — Il problema è che non hai nessun modo per spenderli.
— Ne troverò uno — replicò Jalanopi, mentre le sue labbra si separavano.
— Cioè?

— Non è forse vero che anche i Canforiti fabbricano armi? — chiese.

McFarley tornò a voltarsi verso Violet e riferì la controfferta di Jalanopi.

— Lei ha qualcosa a che fare con questo, vero? — disse Violet con aria di disapprovazione.

McFarley la fissò senza rispondere, e la donna continuò: — Prima di tutto, hanno solo tre dita per ogni mano. Trovo estremamente improbabile che possano aver sviluppato un sistema decimale, e senza di esso, come avrebbe fatto Jalanopi con un bel numero così rotondo?

— Lei è molto rapida a valutare le situazioni, madame Violet — riconobbe McFarley con un sorriso ironico. — Ho impiegato quasi un mese prima di capire il modo in cui contavano le cose. — Improvvisamente, il sorriso svanì. — Lei non ha risposto ancora a questa controfferta.

— Che ci creda o no, reverendo McFarley, non ho nessun desiderio di essere un nemico suo o di Jalanopi — disse Violet. — Gli dica che accetto i suoi termini e che lo pagherò un milione di crediti, o qualcosa di equivalente, il primo giorno di ciascuna pioggia.

— Qualcosa di equivalente? — chiese rapido McFarley. — In che termini… letame di cavalli? Tavolette di dorma? Granito?

— Lei è un uomo molto malfidato — disse Violet. — Questa è una caratteristica negativa per un essere umano e un tratto particolarmente sgradevole in un uomo di chiesa. Pagherò la somma così definita in crediti o in una moneta equivalente.

— Qual è il trucco? — chiese McFarley.

— Non c’è nessun trucco. Sono disposta a scrivere tutto questo in un trattato con Jalanopi. In realtà, i miei azionisti pretenderanno una cosa del genere. Tutti gli accordi devono essere documentati; sono sicura che lei sarà felice di rappresentare Jalanopi se il re non sarà in grado di leggere il terrestre.

— Lo farò.

— Presumo inoltre che i Tulabete non dispongano di una lingua scritta.

— Deduzione corretta.

— Allora gli riferirà lei che accetto le sue condizioni e che scriveremo un documento che firmeremo con i nostri nomi. Ce ne saranno quattro copie, di questo trattato. Lui ne terrà una copia, io ne terrò un’altra, mentre una rimarrà alla Spiral Arm Development Company e una copia verrà archiviata nel bureau degli affari alieni su Deluros VIII.

McFarley presentò la proposta a Jalanopi.

— È il trattato migliore che puoi ottenere — aggiunse di sua iniziativa. — Penso che farai meglio ad accettarlo.

— Dove sono questi documenti? — chiese Jalanopi, guardandoci si intorno, non completamente sicuro di che cosa fosse un “documento”.

— Saranno creati sulla nave di madame Gardener una volta che tu avrai accettato le condizioni. Poi lei tornerà, leggeremo il trattato riga per riga e parola per parola in modo che non ci siano malintesi e poi, se tutte e due le parti saranno d’accordo, entrambi metterete il vostro sigillo su ciascuna copia.

— E lei è vincolata dalle leggi degli uomini a obbedire a questo trattato? — chiese Jalanopi.

— Deduzione corretta — disse McFarley.

Jalanopi separò di nuovo le labbra ed emise un sibilo lungo e forte che McFarley non riuscì a interpretare.

— Anch’io sono vincolato dalle mie leggi — disse alla fine. — Ma tra noi c’è una differenza; io faccio le mie leggi, e posso cambiarle quando voglio — concluse. — Questa femmina ha molto da imparare, uomo Andrew.

— Ho la netta sensazione che questa femmina non abbia più quasi niente da imparare — commentò tetro McFarley.

Riferì l’accordo di Jalanopi. Dopodiché, il gruppo di esseri umani tornò alla nave per un’ora e quando ricomparvero avevano i documenti che avrebbero consentito legalmente alla razza dell’uomo di cominciare a estrarre le ricchezze minerarie di Karimon.

Jalanopi appose il suo sigillo sui trattati, Violet li firmò, e poi Paratoka e vari esseri umani, compreso McFarley, firmarono come testimoni. Prima di sera, Violet Gardener e il suo gruppo erano in viaggio verso il vicino mondo di Belamaine; era stato mandato un ordine che conteneva una richiesta di cinquemila membri del suo esercito di sicurezza da trasferire da Goldstone a Karimon.

E niente sarebbe mai più stato lo stesso.

9

Ufficialmente era la forza di sicurezza della Spiral Arm Development Company, ma ben presto diventò famosa come la *Colonna*, ed era davvero una impressionante colonna, che si estendeva per quasi cinque chilometri.

Jalanopi era riuscito a controllare la situazione sulla sua frontiera settentrionale e si era portato dietro McFarley come traduttore. Non gli

piacque quello che vide e immediatamente mandò a chiamare Linus Rawls.

— Uomo Linus, chiedo una spiegazione — disse deciso. — Ci siamo accordati sulla presenza di cinquemila uomini. Qui ce ne sono almeno trentamila, e i miei consiglieri mi dicono che ce n'è un egual numero in marcia verso il sud contro i Rakko.

— Se leggi il nostro trattato attentamente, come abbiamo fatto noi — rispose tranquillo Rawls — vedrai che abbiamo promesso di fornire una forza di sicurezza di cinquemila uomini e lo abbiamo fatto. Qui ce ne sono tremila e sono pronti a combattere i Fani appena tu darai ordine di farlo, e altri duemila sono a sud, pronti a proteggere il regno di Jalanopi contro i Rakko.

— Ti dico che ci sono almeno trentamila soldati — insisté McFarley, senza aspettare la replica di Jalanopi.

Rawls osservò l'ampia savana, dove i suoi uomini erano accampati per il pasto di mezzogiorno.

— Ti sbagli, reverendo McFarley — disse Rawls. — Ci sono solo tremila membri della sicurezza qui. Tutti gli altri funzionano da supporto dei soldati.

— Qual è la differenza?

— Solo i soldati combatteranno effettivamente — replicò Rawls. — Questo era il nostro accordo, e intendiamo mantenerlo alla lettera. Gli altri uomini sono autisti, cuochi, dottori, addetti all'approvvigionamento e altre cose simili. Molti di loro non sono neanche armati.

— E tra due o tre giorni, quando avrete sconfitto i Fani e i Rakko, tutti diventeranno minatori, vero?

— Oh, penso che alcuni di loro diventeranno agricoltori — biascicò Rawls. — Se fossi nei tuoi panni, sarei più preoccupato del fatto che la battaglia possa durare più di due giorni.

— Con le vostre armi? — disse McFarley con una risata di disprezzo.

— Ancora non siamo entrati in contatto con i Fani — notò Rawls. — Le nostre informazioni più dettagliate dicono che sono dislocati quasi quattrocento chilometri a nord e a ovest di qui, e che stanno strapazzando per bene le forze di Jalanopi.

— Li attaccherete?

— Appena ci viene ordinato di farlo. Leggete il vostro trattato. — Si allontanò diretto alla tenda del rancio per prendersi qualcosa da mangiare.

— Avevi previsto questo, uomo Andrew? — chiese Jalanopi, quando McFarley gli ebbe spiegato il succo della conversazione.

— Non proprio — rispose McFarley. — Sapevo che erano inaffidabili. Non sapevo in che modo si sarebbe manifestata questa loro caratteristica.

— Io lo prevedevo, quando mi hanno permesso di assumere il comando degli uomini — disse Jalanopi.

— Temo che non potrai fard molto.

— Posso ordinar loro di attaccare.

— Non conosco i loro codici — replicò McFarley. — E puoi essere certo che tutto sarà molto confuso.

— Che significa?

— Voglio dire che non posso trasmettere ordini via radio.

— Sono tutti qui — disse Jalanopi. — Darò direttamente gli ordini e tu li tradurrai.

— Non credo che ti obbediranno — disse McFarley.

— Devono farlo. E nel loro prezioso trattato. Convoca l'uomo Linus: lui mi aiuterà.

— Ne dubito.

— Sei mio nemico o mio amico? — chiese Jalanopi.

— Sono tuo amico. Lo sai.

— Allora convoca uomo Linus.

McFarley andò alla tenda del rancio e tornò con Rawls.

— Che posso fare per te, Jalanopi? — chiese cortesemente Rawls.

— Portami l'ufficiale in capo di tutti i presenti — ordinò Jalanopi.

— Questa è una forza di sicurezza, non un esercito — rispose Rawls. — Non abbiamo ufficiali.

— Stai giocando con le parole — disse Jalanopi. — Portami il soldato che comanda tutti gli altri.

— Certo — disse Rawls; Convocò un uomo corpulento, con la barba e i capelli grigi, che entrò e scattò sull'attenti. — Jalanopi, questo è Chester Michaels, l'uomo con cui volevi parlare.

— Uomo Chester — disse Jalanopi — sei a conoscenza del trattato che ho firmato con uomo Violet?

— Non l'ho letto, ma ne conosco il senso, signore — rispose Michaels.

— Sai che il tuo esercito è sotto il mio comando?

— Non ho un esercito, signore — rispose Michaels. — Ho una forza di sicurezza.

— È la stessa cosa. Sei sotto il mio comando.

— Questo l’avevo capito, signore — disse Michaels.

— Allora ti ordino di attaccare i Fani.

— Certo, signore. — Michaels si guardò intorno nella savana deserta. — Dove sono, signore?

— Sono a nord e a ovest!

Michaels si protesse gli occhi e guardò verso nord-ovest. — Non vedo niente, signore.

— Sono a quasi quattrocento chilometri da qui — disse Jalanopi.

— Temo di aver bisogno di un’indicazione più esatta di questa, signore — replicò Michaels.

— Quattrocento chilometri a nord-ovest è un’indicazione troppo vaga. Comprende letteralmente centinaia di chilometri quadrati, signore.

— Stai rifiutando di eseguire un mio ordine, uomo Chester?

— Assolutamente no, signore — disse Michaels. — Se definirai la collocazione del nemico, sarò felice di guidare un attacco contro di esso.

— Disponete di macchine che possono localizzare i nemici.

— È vero, signore — confermò Michaels. — Al momento, esse sono sottoposte al suo comando. Se vuole, può esaminarle, signore, e per mezzo di esse localizzare il nemico; l’attacco potrà procedere immediatamente.

— Non sono in grado di comprendere le indicazioni delle macchine e l’uomo Andrew può far funzionare una radio, ma mi dice di non possedere i codici necessari.

— Be’, questo rappresenta un bel problema, signore.

— Ti ordino di fornirmi i codici.

— Questa sarebbe un’infrazione contro la sicurezza, signore. Il reverendo McFarley non è un Tulabete e non appartiene alla nostra forza. Sarei felice di dare i codici a lei, signore. Sono molto complessi, ma una volta che li avrà scritti… presumo che lei sappia leggere e scrivere, vero, signore?… Io non posso legalmente impedirle di consegnarli a chiunque lei designi, incluso il reverendo McFarley.

Jalanopi attese la traduzione di McFarley, fissò Rawls e Michaels attraverso occhi di gatto color arancio, tese i muscoli della faccia finché la superficie cutanea non si riempì di una secrezione limpida e poi si allontanò a grandi passi seguito da McFarley.

— Che cosa avresti fatto se avesse saputo leggere e scrivere? — chiese curioso Rawls.

Michaels sogghignò. — Anche se avesse saputo leggere e scrivere, sa parlare solo come un serpente, non conosce il terrestre.

— Be', goditi il tuo pranzo, e prepara i tuoi uomini a muoversi — disse Rawls restituendo il sorriso. — Ho la sensazione che il nostro amico dalla pelle verde stia attraversando quello che, in termini commerciali, viene definito un doloroso recupero di fiducia in se stesso.

— Sì, signore — disse Michaels salutando formalmente e tornando alla tenda del rancio.

Venti minuti dopo, Jalanopi cedette il comando della *Colonna* a Linus Rawls, che immediatamente delegò tutte le operazioni a Chester Michaels e ai suoi assistenti.

Rawls tornò a Mastaboni con Jalanopi e McFarley e da lì si tenne in costante comunicazione sia con il segmento meridionale che con quello settentrionale della *Colonna.* Ci vollero esattamente quattro giorni prima che le forze di sicurezza sottomettessero i Rakko, e due giorni dopo anche i Fani si arresero. Undicimila abitanti del pianeta erano morti e c'era circa il doppio dei feriti; erano morti solo quattro uomini, tre dei quali erano stati uccisi da pallottole vaganti dei fucili ad alta velocità che erano stati consegnati ai Tulabete.

La *Colonna* si raggruppò a circa settanta chilometri da Mastaboni e vi rimase per un mese finché Rawls fu sicuro che non ci sarebbero più state rivolte tra i nemici di Jalanopi. Poi le forze di sicurezza tornarono a Goldstone e alcune delle truppe di sostegno si dispersero verso altri mondi. Il grosso di esse, più di ventimila persone, decisero di rimanere a Karimon, di fare richieste per concessioni minerarie, di costruire imponenti fattorie sulle vaste pianure a est e a ovest di Mastaboni, di avviare piccole attività commerciali, oppure semplicemente di occuparsi della caccia della gran quantità di animali che attraversava le pianure e le colline di Karimon.

Violet Gardener ritornò sei settimane dopo la guerra, con un trattato con il vicino Belamaine conservato al sicuro nella sua cassaforte su Goldstone.

— Come vanno le cose qui? — chiese appena Rawls venne a salutarla al suo arrivo, sull'astronave.

— Secondo il programma, all'incirca — rispose lui. — I serpenti cattivi sono stati sottomessi e i serpenti buoni stanno cominciando a farsi un'idea di quello che possono comprarsi con un credito. Penso che nel giro di due anni,

non dovremo più importare neanche cibo; c’erano più aspiranti agricoltori nella *Colonna* di quanti ne avevamo previsto. Forse saremo anche in grado di esportare grano, nel giro di quattro o cinque anni.

— Bene — replicò Violet. — Pirelli, Doxus II e Castlestone hanno sempre più bisogno di grano. Là non cresce niente, fatta eccezione per le pietre. — Tacque per un attimo. — Come la sta prendendo il nostro amico Jalanopi?

— Credo si stia adattando. Dopotutto, resta il re di tutto quello che gli è sottoposto, finché evita di guardare in direzione delle proprietà degli umani — disse Rawls con un sorriso. — Come sono andate le cose su Belamaine?

— Un mezzo massacro, mi dispiace dirlo — replicò Violet. — E comunque, ce l’abbiamo fatta, e questa è la cosa più importante. Non è un granché come pianeta, in realtà: soltanto distese infinite di campi piene di animali e selvaggi, che aspettano solo uomini e fattorie. Non ha niente della bellezza di Karimon.

— Lei è stata qui solo poche ore — replicò Rawls.

— Non è vero, Linus — disse Violet. — In realtà, sono stata qui il mese scorso. Ho passato una settimana in giro nel regno dei Tulabete, con il tuo amico mister Fuentes come guida.

— Non lo sapevo — disse sorpreso Rawls.

— Non c’era ragione perché tu lo sapessi — rispose Violet. — Faccio spesso viaggi fuori programma sui miei mondi. — Tacque. — Tra la paga per le forze di sicurezza, il noleggio dell’equipaggiamento per le miniere e l’acquistò dei diritti di sfruttamento dalla Repubblica, Karimon mi è già costato più di due miliardi di crediti. Ho pensato che mi sarebbe piaciuto vedere quello che avevo comprato con i miei soldi.

— Allora?

— Come ho detto, è un mondo bellissimo. Un clima temperato, una gravità appena più leggera dello standard galattico, magnifiche montagne e fiumi, un rifornimento illimitato di manodopera a basso costo. Un uomo può vivere come un re su Karimon, Linus. — S’interruppe. — È anche in una posizione perfetta: a metà strada tra Goldstone e la Terra. Possiamo fare molto di più che saccheggiare le sue ricchezze minerarie; prevedo che ci possiamo stabilire qui e popolare l’intero pianeta.

— È rimasta davvero impressionata! — commentò divertito Rawls.

— Altri ne saranno impressionati quanto me — disse fiduciosa.

— Prima deve convincerli a venire qui a vedere il pianeta con i loro occhi — disse Rawls. — Come pensa di riuscire a farlo?

— Conosci quel fiume… quello che alla fine arriva alle cascate di Ramsey?

— Sì, il Karimona — rispose Rawls.

— Io e Fuentes l'abbiamo seguito dalle cascate per quasi ottocento chilometri — disse Violet. — Alla fine, siamo arrivati a una graziosa valle, forse di venticinque chilometri di diametro, circondata di colline su tre lati, calda di giorno e fresca di notte, attraversata dal fiume.

— Allora?

Violet sorrise. — È là che costruirò la mia città.

— La sua città? — chiese sorpreso.

Violet annuì. — Ho già progettato tutto. Ci saranno attrattive per il tipo giusto di colono: un moderno ospedale, un teatro, un'opera, alla fine anche uno stadio sportivo. È nel territorio Fani, e loro non protesteranno, almeno finché offriremo loro lavoro e paga in modo da conservare alcune armi che non funzionano molto bene.

— Vuole davvero costruire una città?

— Ho in programma di iniziare i lavori la prossima settimana, con la prima struttura.

— E quale sarà? — chiese Rawls.

— Vivo in uffici e astronavi da molto tempo, Linus — replicò Violet. — Sto invecchiando, mi sto indebolendo. È tempo che abbia una residenza permanente. Dopo che l'avrò costruita e resa perfetta, vi costruirò intorno la città. E quando avrò terminato, costruirò l'intero pianeta intorno alla città.

— Ci crederò solo quando lo vedrò — commentò Rawls con un sorriso divertito. — Per quanto mi riguarda, potrei passare il resto della mia vita qui, una volta che avrò ottenuto le concessioni stabilite per la caccia. Ma lei… non posso proprio vederla fermarsi in un posto dopo tutti questi anni.

— Sto morendo, Linus — disse Violet. — Oh, non molto rapidamente e neanche molto dolorosamente… ma non è molto lontano il giorno in cui non avrò l'energia di continuare a saltellare da un mondo all'altro per badare ai miei interessi. Ho bisogno di costruirmi i miei quartieri su un pianeta.

— Perché non Goldstone? — chiese Rawls. — È là che succede tutto di questi tempi. E da quello che ho visto dai rapporti, questo mondo non sarà

mai in grado di produrre i metalli e le pietre preziose equivalenti alla produzione su Goldstone.

— Ho già domato Goldstone — replicò Violet. — E ho imparato molto da quell'esperienza.

— Adesso vuole domare un altro mondo?

Annuì. — Solo che questa volta voglio fame un mondo perfetto.

10

Atene non aveva l'aspetto della tipica città di coloni. Violet aveva scelto bene il nome e aveva assunto architetti in grado di costruire strutture adeguate a esso. S'innalzò sui grandi prati nella vallata e dal nucleo centrale si allargò rapidamente bianca, elegante e austera.

Gli animali avevano rappresentato il primo problema. Gli imponenti cervi alpini, alti da tre a quattro metri, alcuni del peso stupefacente di dodici tonnellate, usavano la valle come luogo di passaggio per le migrazioni periodiche. Violet offrì a Fuentes un premio per ciascuno di essi, ma lui era uno sportivo, non un assassino, e alla fine Violet fu costretta a importare un gruppo di dodici uomini che si occupasse di allontanare definitivamente gli animali dalla valle.

I cervi alpini, nonostante le loro dimensioni, non rappresentavano una seria minaccia per l'uomo. Erano animali erbivori, da branco, miti e fiduciosi anche dopo essere stati decimati; nel giro di un mese circa settecento di essi erano morti e il resto aveva abbandonato la valle per sempre.

I predatori si dimostravano più fastidiosi. C'erano i lungartigli, creature di grandi dimensioni, simili ai felini: pesavano circa trecento chili, erano incredibilmente veloci e abili nello scatto e non temevano assolutamente nulla. E di notte c'erano gli sterminatori, creature semiarboree che si trovavano egualmente a loro agio sul terreno e sugli alberi. Avevano grandi occhi sfaccettati e potevano vedere bene di notte come di giorno, e di rado si lasciavano individuare quando erano appostate in attesa di balzare sulle loro vittime predestinate. Nei primi tre mesi dei lavori di costruzione della città, Violet perse l'intero gruppo dei cacciatori per colpa dei lungartigli e degli sterminatori. Particolarmente funesti erano i lungartigli, che avevano l'abitudine di appostarsi in agguato intorno alle strutture in costruzione e di aspettare che il pranzo sotto forma di un'ignara vittima umana si avvicinasse di sua spontanea volontà. Stava per mandare a chiamare un altro gruppo quando arrivò Fuentes, che trovava irresistibile ogni invito alla sfida; si trattenne ancora un mese per spazzare via tutti i lungartigli e gli sterminatori

della zona, incrementando la sua già diffusa fama di più grande cacciatore della sua epoca.

Gli strisciafiume e i cavalli d'acqua costituivano ancora un serio problema per le femmine Fani, che persistevano nell'abitudine di starsene in piedi fino alla vita nel fiume mentre si dedicavano ai loro bagni rituali o mentre raccoglievano l'acqua per le loro famiglie.

Non passava una settimana senza che uno dei rettili striscianti chiamati strisciafiume scappasse con una femmina o con un bambino, e raramente trascorrevano più di quarantotto ore tra gli attacchi contro le canoe dei nativi da parte di imponenti e ombrosi cavalli d'acqua. Ma dal momento che gli uomini erano abbastanza saggi da starsene lontani dal fiume e che soltanto i Fani perdevano la vita, Violet decretò che c'erano state abbastanza stragi di animali e lasciò che gli anfibi del corso d'acqua continuassero a vivere. Non capì mai che il fatto di trasformare la sua città in una tappa obbligata nel percorso della migrazione annuale dei montoni fulvi avrebbe ridotto le dimensioni di quel particolare branco da più di un milione di unità ad appena cinquecento in poco meno di un decennio, ma anche se l'avesse saputo, per lei non avrebbe fatto molta differenza. Atene era diventata la sua fissazione e, mentre la stava costruendo, ogni altra considerazione era secondaria rispetto a questa. Ai piedi delle colline, forse a tre chilometri da Atene, Violet costruì, nello stesso periodo, Talami, il quartiere dei nativi, che mantenne il nome, del villaggio una volta edificato nello stesso posto. Violet aveva fatto demolire la vecchia Talami per erigere una nuova città per i Fani, una città composta di file su file di piccole abitazioni rettangolari disposte con precisione lungo linee ordinate, ciascuna fornita di una fonte d'acqua e d'energia elettrica.

Le fece demolire un mese dopo quando si accorse che nessuno dei Fani era disposto a viverci: continuavano a preferire le loro abitazioni a forma di serpente e le loro tane. I suoi architetti le studiarono, cercarono di costruirle, ma non riuscirono mai a produrne una nelle quali un Fani potesse accettare di vivere. Alla fine, Violet si limitò ad arrendersi e a quel punto una nuova Talami, identica alla Talami originale quasi da tutti i punti di vista, si sviluppò accanto ad Atene.

Tre giorni prima che il centro della città di Atene, composto da quattro isolati, fosse completo, Violet ricevette un messaggio che riguardava il primo disastro minerario su Karimon. Diciassette Tulabete erano stati sepolti vivi a

quaranta metri dalla superficie quando la parete di una miniera era crollata; per il momento in cui i soccorsi erano riusciti a raggiungerli, quelli che non erano morti per le ferite riportate nel crollo erano ormai soffocati.

Si recò in volo a Mastaboni con il suo aereo privato e atterrò nello spazioporto appena costruito, dove Linus la stava aspettando.

— Cos’è che è andato storto? — chiese, mentre lui la scortava fino a un veicolo di superficie parcheggiato lì vicino. La torre di controllo, che era circondata da un gruppo di saltabranco e da una folla di bambini Tulabete dall’aria desolata, brillava nuova e bianca nel sole della tarda mattinata.

— Le miniere crollano — disse Rawls. — Doveva succedere prima o poi. Siamo solo sfortunati perché è accaduto prima.

— Pensi che i serpenti faranno delle storie in proposito?

Scosse la testa. — Abbiamo offerto un compenso di cinquemila crediti a ogni famiglia.

— Hanno accettato? — chiese Violet mentre oltrepassavano le strane capanne e le tane dei Tulabete, vicino all’ampia strada appena costruita.

— Un anno fa, non sapevano neanche che cos’era un credito; oggi, quasi tutte le famiglie in lutto sono concentrate a dilapidare i loro soldi nei negozi della compagnia.

— Sono i vantaggi di un’economia monetaria — rispose ironica Violet. — Di che entità è il danno alla miniera?

Rawls scrollò le spalle. — Non lo sapremo se non tra un paio di settimane. C’è un sacco di materiale da portar via.

— Assumi altri serpenti e falli lavorare senza interruzione — disse Violet. — Voglio che la miniera torni presto ai livelli normali di produzione.

— Non so se riusciremo a far tornare al lavoro uno qualsiasi dei serpenti finché non dimostriamo loro che le miniere Sono Un posto sicuro.

Violet lo fissò fredda. — Non mi sembra di aver formulato il mio pensiero come una richiesta, Linus. Fai tutto quello che devi fare, ma fa’ tornare a funzionare quella miniera.

— Forse Jalanopi si opporrà.

— Pagalo per stare tranquillo.

Rawls fece un sospiro pesante.

— Può darsi che saltino fuori un po’ di problemi. Jalanopi ha già capito che le armi che gli abbiamo dato sono praticamente inutili e sa anche che il

rifornimento di munizioni è limitato. Credo che sia giusto affermare che Jalanopi non è uno dei nostri sostenitori più entusiasti.

— Non deve affatto sostenerci. Deve soltanto evitare di ostacolarci.

— Posso offrirgli dei soldi — disse incerto Rawls. — Ma…

— Ma? — chiese Violet.

— Non ha niente per cui spenderli. Per la maggior parte, i serpenti non possiedono quasi nulla, ma Jalanopi ha già abbastanza denaro per comprare tutto quello che è in vendita su questo maledetto pianeta. — Tacque, a disagio. — Potremmo rubare un po' di brucaerba dai Fani, suppongo.

— Fai quello che devi fare — disse Violet chiudendo la conversazione. — Ma rimetti in piedi quella miniera e falla funzionare.

— Pensavo che avresti affidato questo compito a Klein e a Schindler — tentò Rawls. — Ho già abbastanza lavoro per conto mio.

Violet scosse la testa. — Questo è il tuo lavoro; la concessione di caccia è la tua ricompensa. Tu sei il membro più anziano del mio staff su questo mondo, Linus; devi accertarti che la miniera funzioni regolarmente.

— Ma…

— Niente discussioni, Linus. Sono felice che tu abbia trovato qualcosa che vuoi fare, e sono sicura anche che tornerà a tuo profitto… ma dovrai aspettare il momento giusto. Le miniere vengono prima.

— Se lo dice lei.

— Sì.

La mattina successiva McFarley si diresse a grandi passi verso l'ufficio provvisorio di Violet e chiese udienza. Violet lo fece aspettare finché non ebbe finito di fare colazione e di prendere tutte le sue medicine. Poi fece diffondere nella stanza una musica che facesse da tranquillo sottofondo, diede ordine che si rendessero trasparenti le pareti di quel tanto necessario a lasciare entrare i raggi attenuati del sole e infine fece condurre il missionario alla sua presenza.

— Cosa posso fare per lei, reverendo McFarley? — chiese Violet sollevando lo sguardo dal suo computer.

— Può interrompere l'operazione mineraria finché non è in grado di far lavorare gli operai in condizioni più sicure — replicò lui spazzandosi via la polvere dalla tuta.

— Sono sufficientemente sicure già adesso — replicò Violet, fissando pigramente l'ologramma dei suoi genitori che sembrava galleggiare proprio

sopra la superficie della sua scrivania. Sulla parete alle sue spalle, c'era una copia incorniciata del trattato che aveva firmato con Jalanopi, uno dei cento che erano stati spediti in ciascun ufficio della Spiral Arm Development Company sul pianeta.

— Lei vuol dire che è abbastanza sicura per i Tulabete — replicò McFarley caustico. — Non ho visto uomini tornare a lavorarvi.

— Lei non ha mai visto uomini lavorarvi neanche prima dell'incidente. Gli uomini sono qui per controllare il lavoro svolto dai nativi.

— Gli uomini sono qui per sfruttare i nativi — commentò McFarley.

— Per sfruttare la ricchezza mineraria del pianeta — confermò Violet.

— Lei sa esattamente cosa voglio dire — scattò McFarley. — Assumete questi poveri diavoli per una miseria, fornite loro una protezione inesistente, liquidate le loro famiglie con un'altra miseria quando si verifica un disastro, imbrogliate Jalanopi in modo che guardi da un'altra parte e continuate a lavorare nelle stesse condizioni insicure come se nulla fosse mai accaduto.

— Si sieda, reverendo McFarley.

Lui si guardò intorno, trovò l'unica altra sedia nella stanza e si mise seduto. Violet lo fissò per un lungo minuto studiando il suo viso nella luce artificialmente trasformata e alla fine disse: — Lei ha proprio l'aspetto di un uomo, reverendo McFarley — disse. — Perché mai continua a prendere le parti di serpenti contro la sua stessa gente?

— Di solito, gli uomini non fanno quello che sta facendo lei a questi esseri primitivi!

— Lei ha torto — disse Violet. — Gli uomini fanno esattamente quello che sto facendo io. È nostro destino acquisire un primato nella galassia, reverendo McFarley. Abbiamo già conquistato quarantamila mondi, li abbiamo sottoposti al nostro potere, e altri si uniscono a noi giorno dopo giorno. Nessuno di essi è mai stato meglio prima di unirsi alla Repubblica.

— Su questo si potrebbe discutere.

— La storia dimostrerà che lei ha torto, reverendo — replicò Violet, cercando di controllare un'ondata di vertigini e nausea che seguiva sempre le sue medicine mattutine. — Porteremo a questi sfortunati i doni della letteratura, della tecnologia e della medicina e alla fine persino dell'autogoverno, ma l'uomo si è diffuso fino a luoghi troppo lontani e troppo pericolosi per farlo gratis. Ciascun mondo deve riuscire a bastare a se stesso, e Karimon pagherà questo tributo rifornendoci di metalli preziosi e gemme.

— Se i vostri motivi sono così puri, perché non potete aspettare che le miniere vengano rese più sicure?

— Perché non faccio beneficenza — rispose Violet. — Karimon ha già rubato miliardi di crediti alla Spiral Arm Development Company; deve cominciare a mettere a buon frutto i nostri investimenti.

— Sciocchezze! Lei ha dieci miliardi di crediti in varie banche. Cosa le costerebbe aspettare ancora un mese o due per ottenere un profitto? Che danno può venirle dal fare in modo che nessun Tulabete debba mai morire in un disastro che può essere evitato.

— I miei tempi per questa operazione sono molto più stretti di quelli della Repubblica — disse lei. — Questo pianeta può diventare un'oasi di civiltà umana nella desolazione sconfinata del Braccio Spirale. Le sue ricchezze militari e agricole possono fame il mondo più importante di questo settore. Riesco a vedere il giorno in cui Atene diventerà il centro finanziario e culturale dell'intero Braccio. Questa è la mia visione, reverendo McFarley, e io riuscirò a trasformarla in una realtà durante la mia stessa vita.

— E un mese o due fanno tutta questa differenza? — chiese McFarley.

— È possibile — disse lei secca. — Ho molto lavoro da fare nel Braccio Spirale, e il tempo per me è un bene di prima necessità: non posso sprecarlo.

— E cosa mi dice delle migliaia di Tulabete che probabilmente moriranno per trasformare in realtà questa sua visione?

— Non sono un mostro, reverendo McFarley — replicò Violet. — Naturalmente spero che nessun altro muoia e farò del mio meglio per proteggere i nativi, ma se un pugno di essi dovesse morire per realizzare il destino di Karimon, vorrà dire che i loro eredi usufruiranno dei benefici molto più in fretta.

— Quanto conforto pensa che trarranno da questo? — chiese McFarley sarcastico.

— Poco, anche se prezioso — ammise lei.

— Allora, cosa pensa di fare?

— Noi non stiamo parlando di uomini — disse Violet. — Sono alieni che mangiano insetti, brutalizzano deliberatamente piccoli animali, non hanno ancora scoperto la ruota e la leva e vivono in tane. Forse lei desidera che rimangano a questo livello di evoluzione sociale per sempre?

— Certo che no, ma non voglio costringerli a cambiare prima che lo desiderino loro stessi.

— E allora? — disse sarcastica Violet. — Allora posso presumere che lei non ha affatto tentato di diffondere la parola di nostro signore Gesù Cristo tra loro, vero?

— Non è la stessa cosa.

— Naturalmente no. Lo sta facendo lei, non io. — Sorrise. — Credo che il termine giusto per definire questo comportamento sia ipocrisia.

— Lo ritengo offensivo! — scattò McFarley. — Sto tentando di portare conforto e sollievo a questo popolo, non di sfruttarlo!

— Sciocchezze — disse lei, improvvisamente stanca. — Ho fatto questa discussione e combattuto questa battaglia molte volte prima. — Attese che un'altra ondata di vertigini fosse passata. — Reverendo, lasci che le ricordi che in tutto il tempo in cui lei è stato qui, non ha fatto un unico adepto.

— No, non ne ho fatti — ammise lui sulla difensiva.

— Le è mai venuto in mente che i membri di questa razza non condividono i valori umani?

— Hanno lo stesso desiderio di vivere — commentò McFarley. — È sufficiente.

— Di vivere, di mangiare e di procreare — commentò Violet. — Ce l'hanno anche gli animali nei campi e gli insetti che i Tulabete uccidono per nutrirsi.

— C'è una differenza — disse McFarley. — I Tulabete sono esseri intelligenti.

— No, reverendo McFarley — disse decisa Violet. — Sono esseri senzienti. Se portiamo loro i benefici di una civiltà umana, li trasformeremo in esseri intelligenti. Insegneremo loro a usare le loro menti, a leggere e a scrivere, a lavorare con macchine sofisticate, a condurre un'economia accettabile per altre società, a coltivare la loro terra piuttosto che ignorarla.

— Lei sta cercando di trasformarli in qualcosa che non sono — disse McFarley.

— Io li sto trasformando in qualcosa che comunque sarebbero diventati anche senza che noi ci intromettessimo — disse Violet. — E sto risparmiando loro indicibili generazioni di ignoranza, sofferenza e malattia. — Tacque di nuovo. — Li trasformerò in una razza che è in grado di vivere un'esistenza soddisfacente. Prima che arrivassimo, non c'era una ruota sull'intero pianeta; li trasformerò in esseri capaci di usare attrezzi, cosicché alla fine non avranno mai bisogno di svolgere il genere di fatica alla quale lei si oppone così

strenuamente. Sono totalmente privi di energia elettrica, solare, di fissione e di qualunque altro tipo; creerò dighe e fonti di energia in modo che il villaggio più lontano possa avere la luce di notte. — Violet lo guardò. — E una volta che avrò fatto queste cose, forse allora lei avrà maggior successo nel convincerli che il nostro Dio è degno di essere venerato.

— Sono sicuro che lei e io non veneriamo lo stesso Dio — commentò McFarley.

— Penso che riuscirò a sopravvivere a questa rivelazione, se può farlo lei — replicò Violet.

— Non so se possono farlo loro — disse McFarley.

— So poche cose su di loro — disse Violet. — Karimon non era esattamente un Eden quando lei è arrivato, e non ha trovato una banda di esseri innocenti in stato di grazia. Scatenano guerre, uccidono e torturano i loro nemici, venerano una cinquantina di divinità. Non sono un branco di controfigure di Adamo e Eva in attesa di vederci andar via in modo da poter tornare a una vita di pace e innocenza. — Tacque e lo fissò. — La loro società si è evoluta lentamente, ma si è sempre più avvicinata, giorno dopo giorno, a quella che noi definiamo civiltà. L’unica cosa che sto facendo è accelerare il processo.

— Derubandoli delle loro risorse naturali e appropriandosi dei loro terreni? — chiese McFarley.

— Nessuno sta derubando nessun altro, reverendo McFarley — replicò lei calma. — Abbiamo pagato i loro governi per il diritto di aprire le nostre miniere, e non ci siamo appropriati di terre già coltivate.

— Era comunque la loro terra e per quanto riguarda le cifre pagate ai loro governi, avete sfruttato la totale ingenuità dei capi e avete offerto loro una miseria perché vi permettessero di ricavare miliardi di crediti dalle loro terre.

— Abbiamo un trattato, reverendo McFarley — rispose Violet. — Se lei pensa che sia così sleale, perché non informa Jalanopi delle sue obiezioni?

— Non aveva scelta, e lei lo sa bene — esplose McFarley. — Se non avesse firmato, sarebbe stato sopraffatto dai Fani e dai Rakko, e voi avreste trattato con loro.

— Allora sarà d’accordo sul fatto che Jalanopi è in una posizione di forza proprio in seguito alla firma di quel trattato.

— Sarebbe stato in una posizione migliore se voi non foste mai atterrati su Karimon.

— Ne dubito — disse Violet. — Probabilmente sarebbe riuscito a farsi uccidere da un nemico o da un subalterno nel giro di un paio d'anni oppure, se anche fosse sopravvissuto, avrebbe passato il resto della sua vita seduto sotto quel ridicolo albero, avvolto in una coperta e concentrato a formulare ordini che non avevano nessun effetto già a sette chilometri di distanza. Io l'ho fatto diventare il serpente più ricco e potente del pianeta, e finché continuerà ad attenersi al trattato, la sua posizione rimarrà tale.

McFarley si sforzò di tenere sotto controllo i nervi. — Lei conosce tutte le risposte, vero?

— No, reverendo McFarley — replicò Violet. — Solo Dio conosce tutte le risposte. Tutto quello che ho io è un sogno che voglio realizzare.

— A qualunque costo.

— Mi aspetto di ricavarne un profitto.

— Lei non sa neanche di che cosa sto parlando, vero?

— So con esattezza di cosa sta parlando — disse Violet. — Crede di essere il primo uomo che ha voltato le spalle alla sua razza e ha cercato di contrariarmi? Alla fine, quasi tutti sono arrivati alla conclusione che quello che sto facendo è un atto positivo sia per gli uomini che per gli alieni.

— Be', davanti a lei c'è un uomo che non accetterà mai il suo metodo e il suo progetto — disse McFarley deciso.

— Senza dubbio, lei avrebbe preferito vedere Karimon diventare un satellite dell'impero canforita.

— Avrei preferito che né gli uomini né i Canforiti sfruttassero Karimon.

— Era destino che succedesse all'uno o all'altro.

— Non capisco perché — disse McFarley con ostinazione.

— Allora è stupido — Violet si alzò in piedi. — Io ho già passato abbastanza tempo a ascoltare le sue sciocchezze. Questo incontro è terminato.

— Non vuole riflettere sulla sua decisione?

— Se un membro della sua congregazione, ipotizzando che lei ne abbia una, si lasciasse cadere per terra e morisse nel bel mezzo della cerimonia religiosa, lei non smetterebbe di fare il lavoro di Dio, vero? Be', io non la smetterò di fare il lavoro dell'uomo.

— Non finisce qui — promise McFarley.

— Ne sono del tutto certa — replicò Violet. — Ma forse prima del nostro prossimo incontro, lei avrà modo di darsi una bella guardata allo specchio. Lei è un uomo, reverendo McFarley, per quanto possa desiderare di non

esserlo. Può darsi che i serpenti la tollerino. Ma non sarà mai uno di loro. Non ha il loro aspetto; non pensa come loro, non condivide i loro valori e neanche le loro divinità. Che bene può venirle dal rinnegare la sua umanità? Che lei li approvi o no, su Karimon si verificheranno dei cambiamenti. Diventerà un mondo moderno, una sezione perfettamente funzionante della Repubblica. Lei può rendere più facile la transizione dallo stato selvaggio alla civiltà, oppure può renderla più difficile, ma non può fermarla. — Tacque e lo fissò ancora una volta. — E mi piacerebbe che lei riflettesse su questo prima della nostra prossima conversazione.

Lo congedò con gesto della mano e tornò a occuparsi del computer. Dopo pranzo, Violet ricevette rassicurazioni dai suoi ingegneri a proposito del fatto che la miniera crollata sarebbe stata riaperta il mattino successivo. Prese l’aereo privato per tornare a Atene, dove si fece ricoverare nell’unica stanza dell’ospedale che era già operativa, per le sue trasfusioni di sangue mensili.

Rimase lì, a fluttuare sospesa a parecchi centimetri dal pavimento, distesa sul letto ad aria, con una flebo che trasportava il suo sangue a un atomizzatore mentre un’altra le consegnava un rifornimento fresco del fluido che spandeva la vita nelle sue vene. Si meravigliò, come le accadeva sempre, del fatto che la scienza medica l’avesse tenuta per così tanto tempo in vita e in buona salute, chiedendosi allo stesso tempo quali demoni in lei potevano inquinare quel sangue fresco nel giro di quattro settimane tanto da renderlo inutile e dannoso come quello che adesso veniva risucchiato fuori da lei. Decise che McFarley l’avrebbe definita la maledizione della sua ambizione. Preferiva considerarla come un prezzo della sua grandezza. Di tanto in tanto, si chiedeva se il tempo avrebbe dato ragione a lei o a McFarley, o se le sue condizioni erano semplicemente il risultato dell’indifferenza di Dio in un universo indifferente.

Come al solito, fu sorpresa di emergere dalla trasfusione con una sensazione di debolezza invece che di vigore trasmessa dal suo rinnovato rifornimento di sangue e decise di prendersi una breve convalescenza in solitudine, nel piccolo cottage che si era fatta costruire, sopra le cascate di Ramsey.

Vi arrivò nel tardo pomeriggio, passò le poche ore di luce rimaste passeggiando nella campagna in compagnia di un terzetto di guardie del corpo, poi tornò al cottage, dove il suo chef personale le aveva preparato la cena. Più tardi, sotto la luce delle due lune di Karimon, si sedette nel portico

davanti all’ingresso principale e osservò gli imponenti cervi alpini, e i maestosi cornatorti e i leggeri saltabranco scendere al fiume Karimona per bere. L’aria era fresca e frizzante e limpida; Violet, per alcuni piacevoli attimi, ebbe la sensazione di essere l’unica persona sul pianeta.

Passò due notti e due giorni alle cascate, concentrata a rinnovare le sue energie esaurite, ed era già pronta a passare altre due settimane lì prima di tornare a Atene.

Poi ricevette un messaggio da Rawls che la ricondusse bruscamente alla realtà.

11

— Uno sciopero? — ripeté. — Non sapevano neanche che cosa fosse uno sciopero, fino a poco tempo fa!

La proiezione olografica di Rawls era sospesa sul suo computer e aveva un’espressione più seccata che preoccupata. — Be’, adesso lo sanno — replicò ironico.

— Ho la sensazione che un certo signore in abito da prete abbia tenuto un corso intensivo sui rapporti di lavoro.

— I problemi che sta causando quel tizio sono superiori al suo valore — disse Violet tetra. — Mettilo sotto arresti domiciliari e costringilo a restare in casa mentre cerchiamo di risolvere la situazione.

— Con quale accusa? — chiese Rawls.

— Trovane una e fa’ in modo che tenga.

— Non ha infranto nessuna delle leggi di Karimon e le leggi umane non sono applicabili qui.

Rimase in silenzio per un attimo mentre rifletteva sulla situazione. Alla fine, decise. — Dichiara la legge marziale in tutta la zona — disse. — Manda a chiamare la forza di sicurezza da Atene perché ti sostenga. Farò in modo che sappiano che la richiesta sta arrivando; possono essere là in tre ore. — Tacque. — Arresta McFarley per aver infranto qualche regola. Trattalo con cortesia e accertati che stia comodo, ma tienilo isolato. Non voglio che parli con nessuno dei Tulabete.

— Ho bisogno di una base legale per dichiarare la legge marziale — notò Rawls.

— Fa’ riferimento alla sicurezza del pianeta. Abbiamo sentito voci secondo le quali i Canforiti potrebbero attaccarci in qualunque momento. E naturalmente, non possiamo permettere che interrompano la nostra

produzione di materiali vitali per lo sforzo bellico, quindi tu hai l'autorità di arruolare tutti i serpenti in buone condizioni fisiche e di farli lavorare nelle miniere.

— Spero che non mi capiti mai di difendere questa operazione in un tribunale della Repubblica — notò Rawls.

— La Repubblica non ha niente a che fare con questo — rispose Violet. — Karimon non è un mondo della Repubblica. È un pianeta indipendente che ha firmato un trattato con una compagnia privata.

— E se c'è resistenza?

— Non ce ne sarà.

— Ma se c'è?

— Allora prendi Jalanopi sotto custodia protettiva e fai lo stesso con qualunque altro serpente che ha l'autorità per indire uno sciopero. Trattali con ogni cortesia, ma non permetter loro di avvicinare nessuno della loro gente. — S'interruppe di nuovo. — Sarò lì domani a prendere carico della situazione.

— Forse è meglio che lei resti dov'è — replicò Rawls. — Oppure potrebbe tornarsene a Atene. La questione può diventare sgradevole qui.

Violet scosse la testa. — Non hanno avuto il tempo di organizzarsi — disse. — Isola Jalanopi e McFarley e scoprirai che non ci saranno problemi. — Sorrise e aggiunse: — Per questa volta.

12

Lo sciopero durò tre giorni.

I Tulabete, che prima di tutto non sapevano neanche perché dovevano lavorare nelle miniere, parevano ugualmente inconsapevoli del motivo per cui avevano dovuto improvvisamente smettere. Rawls imprigionò i cinque che parevano i capibanda, sebbene fosse sicuro che si limitavano a prendere ordini da Jalanopi, poi sospese tutti i servizi ai quali i Tulabete si erano abituati. Quando questo non sortì l'effetto desiderato, fece in modo che le forze di sicurezza catturassero un centinaio di maschi e li portassero alle miniere e li liberò solo quando ebbero prodotto la loro quota giornaliera. Il giorno successivo ne fece portare duecento, e il giorno dopo ancora trecento, e dal momento che c'erano meno di seicento maschi abili nella zona, lo sciopero era praticamente finito.

Aspettò un'altra settimana per accertarsi che non c'erano altri problemi, poi liberò Jalanopi e i capibanda con un energico avviso che ulteriori

agitazioni avrebbero avuto come esito un altro periodo di prigionia.

Due giorni dopo, fece visita alla chiesa di McFarley, dove il reverendo era stato tenuto in isolamento da quando era cominciato lo sciopero. Una guardia lo lasciò entrare; trovò McFarley seduto sui gradini che portavano al pulpito, concentrato nella lettura di una bibbia nella debole luce che filtrava attraverso le finestre alte.

— Buon giorno, reverendo McFarley — disse Rawls.

— Cosa fa qui? — replicò sospettoso McFarley.

— Le porto buone nuove — fece Rawls con un sorriso. — Lo stato di emergenza è finito, e Mastaboni non è più sottoposta a legge marziale. Lei è libero di andare dove vuole.

— Ha interrotto lo sciopero — disse McFarley. Non era una domanda.

— Sciopero? — ripeté Rawls. — Quale sciopero?

— Non faccia giochini con me — disse McFarley. — Ero confinato nella chiesa a causa dello sciopero nelle miniere.

Rawls aggrottò le sopracciglia.

— Non so neanche di che cosa stia parlando, reverendo. Lei è stato confinato per la sua sicurezza, a causa di una minaccia molto concreta di invasione da parte della quinta flotta canforita. Fortunatamente, la flotta della Repubblica è stata in grado di respingerli.

— Quanto tempo è durata la minaccia?

— Se ne sono andati questa mattina, perciò direi che siamo stati in emergenza per dodici giorni.

— Sa quello che voglio dire — disse McFarley irritato. — Quanto tempo è durato lo sciopero?

— Lei continua a parlare di uno sciopero — disse Rawls. — C'è stato un leggero disturbo della quiete pubblica quando è crollato il muro in miniera, ma tutti sono tornati al lavoro non appena la miniera è stata rimessa in condizione di funzionare. Sono semplicemente ammirato per la grinta dei suoi parrocchiani.

— E Jalanopi?

— Mi arrendo — disse Rawls.

— Che significa? Che vuole saper di Jalanopi?

— È vivo?

Rawls ridacchiò. — Certo che è vivo. Probabilmente sta mangiando insetti sotto quel suo stupido albero. Se vuole, può andare a trovarlo.

— Non finisce qui — promise McFarley, alzandosi in piedi e spolverandosi i vestiti.

— Tenderei a essere d'accordo con lei, reverendo — replicò Rawls. — Non si può mai dire quando torneranno a minacciarci i Canforiti. Dobbiamo semplicemente rimanere in stato di allerta.

— Dov'è Violet Gardener? Voglio parlarle.

— È in un ospedale di Atene — rispose Rawls. — Mi dicono che non è niente di serio. Sono sicuro che sarà felice di parlarle appena la rimanderanno a casa. Probabilmente accadrà domani, ma non so a che ora.

McFarley si guardò intorno nella chiesa. — Sono libero di andare, adesso?

— Non l'abbiamo mai tenuta qui contro la sua volontà — assicurò Rawls.

— Ha appena finito di farlo, per quasi due settimane.

— Lo abbiamo fatto per la sua sicurezza, reverendo — replicò Rawls. — Può darsi che lei pensi di essere un serpente, ma noi sappiamo meglio di lei che è un uomo, e noi sappiamo meglio di lei che gli uomini proteggono sempre quelli della loro specie.

— È confortante — disse caustico McFarley.

— Sono lieto che lei lo apprezzi, signore — disse Rawls.

— I miei movimenti hanno qualche tipo di limite? — chiese McFarley.

— Assolutamente no.

— Anche di andarmene dal pianeta?

— Certo. Non abbiamo nessun desiderio di trattenerla su Karimon. — Rawls tacque. — In effetti potrebbe essere molto meglio per tutti se lei se ne andasse. Sta facendo un nobile lavoro qui, signore ma è tempo di affidarlo a degli esperti.

— Grazie, mister Rawls — replicò McFarley, senza fare alcun tentativo di mascherare il disprezzo per l'uomo. — Allora se vuol farsi da parte, mi piacerebbe uscire.

— Posso portarla alla sua nave se vuole, signore.

— Credo che mi piacerebbe far visita al mio amico Jalanopi, prima — rispose McFarley. — Se scopro che l'avete danneggiato in qualche modo, ho tutte le intenzioni di fare rapporto all'Ufficio Affari Alieni su Deluros VIII.

— È certamente suo diritto, signore — disse Rawls. — Se Jalanopi le dice di essere stato maltrattato fisicamente, mi occuperò personalmente di rintracciare e punire il responsabile di questo.

McFarley sembrò sul punto di dire qualcosa, pensò che era meglio non farlo, e si allontanò tra i banchi e fuori dalla chiesa. Rawls annuì alla guardia all’ingresso, che si fece da parte per permettere al reverendo di uscire.

— Seguilo — disse Rawls. — Voglio sapere dove va e con chi parla.

La guardia lo salutò e se ne andò e Rawls, chiedendosi se avrebbe mai avuto la possibilità di sedersi davanti al fuoco e di progettare il successivo giorno di caccia, fece richiesta di comunicazione con Violet Gardener.

— Come si sente? — chiese quando l’immagine della donna, circondata da un ambiente sterile d’ospedale, apparve sul computer.

— Mi rimetterò in fretta — replicò lei, mostrando un braccio collegato con tubi e cavi a una mezza dozzina di lucide macchine fiammanti. — Abbiamo un nuovo medico qui, uno che viene dalla Terra, che si è specializzato in malattie esotiche del sangue, perciò sta facendo un po’ di esperimenti.

— Può curarla?

Violet scosse la testa. — Niente può curarmi, Linus. Ma si può cercare di non farmi stancare così in fretta. Devo ancora fare un sacco di lavoro e non posso vivere di anfetamine per sempre. — Scrollò le spalle. — Non sono né qui né là. Perché mi hai cercato?

— Ho liberato McFarley una ventina di minuti fa.

— E allora?

— Parla di lasciare il pianeta. Non mi piace. Gli uomini come lui non si arrendono così facilmente.

Violet aggrottò le sopracciglia. — Sono d’accordo.

— Cosa pensa che stia progettando?

— Non so.

— Vuole che lo tenga qui?

— No — disse la donna con un sospiro. — Fomenterebbe soltanto altri guai, e alla fine dovremmo fargli qualcosa di veramente sgradevole.

— Adesso si sta incontrando con Jalanopi. Non credo proprio che riuscirà a convincere i serpenti a scendere di nuovo in sciopero, non dopo che abbiamo interrotto il primo con tanta facilità.

— No, è molto più intelligente — confermò Violet. — Ha in mente qualcos’altro.

— L’Ufficio Affari Alieni? - suggerì Rawls.

— Ne dubito. Stiamo aiutando un pianeta primitivo a svilupparsi e non

abbiamo danneggiato nessuno. L'incidente in miniera è stato solo questo: un incidente. Non farebbero altro che confermare il nostro lavoro.

— Ma lui lo sa?

— Se non lo sa, dovrebbe saperlo.

— Forse questo è il suo primo pianeta alieno.

— Sono sicura che è così — disse Violet. — Gli uomini come McFarley decidono di considerare se stessi come l'unico ostacolo tra i paradisi alieni e la corruzione umana e diventano più alieni degli alieni stessi che stanno cercando stupidamente di aiutare. Quando atterrano su un pianeta, rimangono lì.

— E, allora, cosa vuole fare? — chiese Rawls.

— Dobbiamo solo aspettare. La mossa successiva spetta a lui.

— Aggrottò le sopracciglia. — Il tempo è così prezioso. Se c'è una cosa che odio è aspettare.

— Forse non ci vorrà molto — la rassicurò Rawls.

E fu davvero così.

13

Passarono sette settimane e due trasfusioni senza che succedesse nulla prima che Violet Gardener venisse convocata nella sua casa a Atene per andare a Mastaboni.

— Che succede? — chiese a Rawls quando fu finalmente in grado di contattarlo dal suo aereo privato.

— È appena successa la seconda disgrazia.

— Spiegati, Linus.

— McFarley è tornato e ha con sé un paio di ufficiali di alto rango di Deluros VIII. Sono rimasti a parlare con Jalanopi per tutta la mattina.

— Chi sono?

— Gente con cui non abbiamo mai trattato prima. Un uomo che si chiama Willis Gaunt, dell'Ufficio Affari Alieni, e una donna di nome Katherine Njobe, del Dipartimento di Cartografia. — Tacque.

— Ho fatto un controllo su di loro — proseguì. — Il loro intervento è del tutto legale.

— Hai un'idea di quello che hanno in mente?

— Nessuna, fatta eccezione per il fatto che probabilmente qualunque cosa facciano non ci piacerà molto.

— Già non mi piace molto adesso — replicò Violet. — Se la Repubblica è disposta ad accettare tutti i mondi che abbiamo costretto a entrare

nell’accordo, dovrebbe quanto meno essere disposta a permetterci di fare semplicemente il nostro lavoro, invece di continuare a innalzare ostacoli sul nostro cammino. — Sospirò stancamente. — Bene. Atterrerò tra meno di un’ora. Fa’ in modo che qualcuno venga a prendermi.

— Verrò di persona.

— No — disse. — Voglio che tu rimanga seduto al tuo computer. Scopri tutto quello che puoi su Gaunt e Njobe: dove vivono, dove sono stati impiegati prima di ottenere il lavoro che svolgono attualmente, se ci sono state lamentele sul loro conto o contro di loro. Vedi se riesci a fare anche un esame delle loro condizioni economiche.

— Non mi dà molto tempo per fare tutte queste cose — disse.

— Fa’ quello che puoi — replicò lei, chiudendo la comunicazione e maledicendo in silenzio il suo unico vero nemico: il tempo. Jalanopi, McFarley, i burocrati, tutto il Braccio Spirale e i problemi annessi e connessi erano solo seccature. Ma proprio come Rawls aveva un tempo limitato per individuare i punti deboli dei suoi avversari con il computer, anche lei aveva un tempo limitato per inseguire un suo progetto. I test del sangue avevano evidenziato qualcosa di promettente, ma ci sarebbe voluto più tempo, di nuovo la sua nemesi, per studiare i risultati, per creare una formula, per effettuare un cambiamento nella sua condizione.

E la Repubblica che lei stava cercando di servire era la perdita di tempo più consistente. Se non riusciva ad assimilare Karimon oggi, lo avrebbe fatto domani, o l’anno prossimo, o il secolo prossimo. Violet si sentiva la serva effimera di un padrone eterno, che se solo sbatteva gli occhi, poteva perdersi per intero la sua stessa vita. L’unico modo per dimostrare che era esistita consisteva nel lasciare un segno, lasciare qualcosa dietro le spalle, in modo che la gente avrebbe saputo che Violet Gardener era stata lì, aveva vissuto e respirato e aveva portato a termine qualcosa nel corso del suo breve periodo di vita.

Stava ancora rimuginando su questi pensieri quando il suo aereo planò dolcemente per atterrare, poi accelerò e riprese quota all’ultimo momento.

— Qual è il problema? — chiese.

Il pilota si girò per lanciarle uno sguardo e sorrise. — Tori-diavolo sulla pista. Non si tratta proprio di Terra o di Sirius V. Il suono dei motori li ha fatti scappare; non avremo problemi la prossima volta che ci avvicineremo.

Guardò fuori dal finestrino mentre una dozzina di animali imponenti, di

due tonnellate, scappavano via spaventati. “Prima di morire, guarderò fuori in questo stesso punto e non vedrò altro che terra coltivata, terra che darà da mangiare ai milioni di uomini che migreranno qui per cominciare una nuova vita e costruire la loro fortuna” pensò.

L’aereo toccò terra, uno degli assistenti di Rawls scortò Violet al veicolo di superficie predisposto per lei e alcuni minuti dopo raggiunsero Mastaboni, che era notevolmente cambiata nei due mesi passati dalla prima volta che Violet aveva visto il villaggio. La comunità umana, che prima viveva in una fila di prefabbricati adibiti a uffici per concessioni agricole e a case erette in tutta fretta, ora comprendeva tre lunghi isolati, con negozi e ristoranti, un paio di piccoli alberghi che costeggiavano la strada principale e forse trecento cupole geodesiche, che formavano una vicina zona residenziale. C’era persino un piccolo ufficio di progettazione edilizia: alcuni imprenditori avevano aperto una rivendita di veicoli di superficie proprio lì vicino. Otto o nove case piuttosto opulente erano in costruzione a un chilometro di distanza, vicino al fiume. La città umana in embrione era dapprima circondata da chilometri e chilometri di boscaglia vuota e incolta, dove occasionali saltabranco e cornatorti ancora vagavano attraverso le strade; ogni confronto con la sua immacolata e lucente Atene era ancora fuori discussione, ma la vista del nuovo centro abitato confortò comunque Violet. Il cambiamento era un movimento da un punto all’altro nel corso del tempo e quando si smetteva di muoversi, si fermava anche il tempo.

— Ho perso l’orientamento — disse. — Dov’è l’albero di Jalanopi?

— Tre chilometri più avanti, lungo il corso del fiume — rispose il suo autista. — Non lasceranno mai quel maledetto albero, e nessuno vuole vivere vicino a loro, così la gente del villaggio ha stabilito uno stanziamento proprio qui. Non andiamo tra i serpenti a meno che non veniamo invitati, e loro non vengono qui. Finora, ha funzionato benissimo.

— Bene, io sono stata invitata. Passiamo a prendere Linus, e facciamo visita a Jalanopi e ai suoi ospiti.

Si diressero verso un piccolo negozio, non ancora aperto al pubblico, che aveva in mostra una gran quantità di materiale da caccia e armi nelle vetrine. Il dispositivo che regolava l’apertura della porta li esaminò con cura, li identificò, e trasmise il comando di apertura per permettere loro di entrare. Rawls era seduto dietro una piccola scrivania.

— Come si sente? — chiese.

— Tremendamente seccata — disse lei.

Rawls sorrise. — Okay, allora è pronta per affrontare la situazione. Andiamo. — Si alzò dalla scrivania e la guidò fuori verso un veicolo di superficie, lasciando nel negozio un suo assistente.

— Cosa sei riuscito a scoprire? — chiese Violet mentre si lasciavano alle spalle la nuova città e si dirigevano verso sud.

— Finora, non molto — rispose Rawls. — Sembrano cittadini esemplari, osservanti della legge. Se c'è una qualunque ombra di trasgressione, io non sono stato in grado di identificarla. Dei due, eviterei soprattutto Gaunt.

— Il rappresentante degli Affari Alieni?

Rawls annuì. — Apparentemente, è un appassionato difensore delle cause aliene e ha un maledetto gruppo di assistenti legali alle spalle.

— Che mi dici di Katherine Njobe?

— Si occupa di cartografia da sedici anni. Ancora non so che diavolo stia facendo qui.

— Be', lo scopriremo subito — replicò Violet.

A metà strada Rawls dovette fermarsi per lasciar passare un piccolo branco di cervi alpini che si era parcheggiato a metà della strada.

— È uno spettacolo che intimidisce, vero? — notò Violet, fissando i grandi animali. — Non riesco a immaginare per quale motivo tu e Fuentes vi divertiate così tanto a ucciderli.

Rawls non rispose, e un attimo dopo stavano di nuovo sfrecciando sulla strada. Alcuni bambini Tulabete agitavano il braccio per salutarli mentre passavano e dopo poco il veicolo di superficie si fermò a una cinquantina di metri dall'albero di Jalanopi.

Jalanopi stesso, con in testa il suo copricapo rituale, era seduto sul suo trono di legno, affiancato da Andrew McFarley e da Paratoka, mentre dall'altra parte, sempre al suo fianco, c'erano Willis Gaunt, un uomo slanciato con addosso una divisa bianca coperta di polvere e Katherine Njobe, una donna di corporatura più minuta, con i capelli neri e corti e un completo cachi molto più adeguato alla situazione.

Rawls aiutò Violet a uscire dalla macchina e l'accompagnò fino al piccolo gruppo, poi si spostò di lato mentre la donna si fermava direttamente di fronte a Jalanopi.

— Buon giorno, re Jalanopi — disse. — Ho saputo che desideri parlarmi.

— Lascerò che altri parlino per me, uomo Violet — rispose Jalanopi in

un terrestre incerto. Fece un gesto in direzione dei due emissari della Repubblica. — Questi sono uomo Gaunt e uomo Katherine Njobe.

Violet si voltò a affrontarli. — Benvenuti a Karimon — disse. — Spero che abbiate un soggiorno gradevole.

— Non abbiamo in programma di trattenerci a lungo, madame Gardener — rispose Gaunt, con un accento preciso e tagliente. — Siamo qui per affari, non per piacere. — Non c'è nessuna ragione perché non si possano combinare le due cose — replicò Violet. — Karimon è dotata di molte bellezze paesaggistiche e, se siete sportivi, sono sicura che mister Rawls potrà organizzarvi una gita di caccia o di pesca.

— Temo di no.

— Allora forse almeno possiamo invitare miss Katherine Njobe a esaminare le bellezze del nostro mondo — disse cortesemente Violet.

— Possiamo passare agli affari, madame Gardener? — disse Gaunt. — È appunto per decidere chi è il vero proprietario di questo mondo che siamo venuti qui da Deluros VIII.

— Avrei potuto mandarvi una copia del nostro trattato e farvi risparmiare il tempo del viaggio — replicò Violet. Si voltò verso Katherine Njobe. — Posso chiedere che cosa fa qui un rappresentante del Dipartimento di Cartografia?

— Tutto a tempo debito — replicò Gaunt. — La signorina Njobe e io ci siamo accordati sull'opportunità che parlassi prima io.

— Come desiderate — disse Violet scrollando le spalle.

— Alcune settimane fa, il reverendo McFarley è venuto a trovarmi nel Dipartimento di Affari Alieni con informazioni inquietanti — disse Gaunt.

— Non mi sorprende affatto — replicò Violet. — Il reverendo McFarley trova un sacco di cose inquietanti. Sospetto che dipenda dal suo lavoro.

— Per favore, mi lasci continuare — disse serio Gaunt. — Il reverendo McFarley ha attirato la nostra attenzione sul fatto che lei ha arruolato operai nativi perché lavorassero nelle sue miniere e…

— Non sono le mie miniere — lo interruppe Violet. — Sono tutte proprietà della Spiral Arm Development Company.

— Della quale lei è la maggiore azionista — replicò lui.

— Inoltre nessun Tulabete è stato arruolato — continuò Violet. — Tutti quelli che lavorano nelle miniere sono stati pagati e la Spiral Arm Development Company può produrre la documentazione che lo conferma.

— Cerchiamo di arrivare subito al centro della faccenda — disse Gaunt. — C'è stato un crollo in miniera e gli operai hanno rifiutato di tornare al lavoro finché non poteva venir garantita la loro sicurezza: voi avete gettato in prigione Jalanopi, il reverendo McFarley e cinque membri della comunità dei Tulabete. Volete negarlo?

— Certo che lo nego — rispose Violet. — Karimon era minacciato da una flotta di Canforiti, e Jalanopi è stato posto sotto custodia protettiva per la sua stessa sicurezza, come pure il reverendo McFarley.

— E che mi dice degli altri cinque?

— Sospetti simpatizzanti Canforiti. Sono stati liberati appena la minaccia si è dileguata.

— Con quale autorità lei ha dichiarato la legge marziale? — continuò Gaunt.

— Il trattato che Jalanopi ha firmato con la Spiral Arm Development Company ci conferisce l'autorità, e in effetti il dovere, di proteggere la sua gente e di assicurare la sua continua sovranità.

— Il reverendo McFarley afferma che Jalanopi è stato manipolato e indotto a firmare questo trattato perché lei interferiva con la politica interna di Karimon. E quindi se lui non avesse firmato, la sua nazione sarebbe stata sconfitta da nazioni che lei stessa ha provveduto a rifornire di armi. Jalanopi ha confermato la spiegazione del reverendo McFarley.

— Jalanopi non ha avuto nessuna obiezione a quel trattato quando esso era l'unica soluzione che poteva condurlo a scongiurare il rischio di una sconfitta militare — rispose Violet. — Non vedo nessuna ragione per cui questo trattato diventi illecito adesso.

— Madame Gardener, è illecito perché il mio Dipartimento ha deciso di definirlo in questo modo — replicò Gaunt. — Mi dispiace soltanto di non aver avuto la posizione che ricopro attualmente quando lei ha maltrattato Goldstone al punto da costringere il governo locale ad accettare i suoi temimi di accordo. Ho rivisto quel trattato e sfortunatamente è troppo tardi perché io possa invalidarlo, ma le prometto che non permetterò a lei e ai suoi emissari di sottomettere o sfruttare i Tulabete o qualunque razza aliena. Sono stato abbastanza chiaro?

— Lei è stato perfettamente chiaro, ma non credo abbia esposto con precisione le basi legali delle sue azioni — replicò Violet.

— Io ho un trattato legale che è stato firmato sia da me che da Jalanopi, e

il fatto che Jalanopi adesso non desideri più accettarne i termini non lo rende meno legale.

— Questo è un problema che riguarda il Dipartimento Affari Alieni.

— No, signor Gaunt. Semmai, è un problema da sottoporre a un tribunale. Ho seguito questa prassi prima, sia su Doxus II che su Sugarmoon, e le assicuro che qualunque corte sosterrebbe il nostro diritto a essere qui.

— Ho esaminato tutta la sua carriera, madame Gardener — disse Gaunt. — Nei casi di Doxus II e di Sugarmoon lei aveva il sostegno dell'Ufficio Affari Alieni. Le assicuro che le cose adesso non stanno più così.

— Il vostro sostegno è sempre stato benvenuto, ma non è per nulla necessario — ripeté Violet.

— Le ripeto: ho un trattato valido e legale con Jalanopi.

— Non in questo momento — disse deciso Gaunt. — Se desidera rivolgersi al tribunale per capovolgere la mia decisione, è certamente libera di farlo. Il Dipartimento si opporrà a lei in ogni modo. Credo che ci vorranno almeno trent'anni per arrivare a un capovolgimento della situazione, forse di più… se davvero riesce a capovolgerla. Se fossi nei suoi panni, dirigerei i miei sforzi in modo da fornire un aiuto agli alieni, piuttosto che sfruttarli.

— Signor Gaunt — disse Violet. — Perdoni la mia franchezza ma lei è uno stupido burocrate inchiodato alla sua scrivania. Io sto effettivamente aiutando i nativi di questo mondo, e degli altri controllati dalla Spiral Arm Development Company, a evolversi e lo sto facendo senza bombardarli fino a sottometterli, come ha fatto la Repubblica su tanti altri pianeti. Non ho spalleggiato governi fantoccio, un'altra delle procedure preferite dalla Repubblica, e non ho ritenuto necessario rivolgermi all'esercito per sostenere un pugno di uomini che erano emigrati qui. Sto facendo quello che il suo beneamato Dipartimento dovrebbe fare al mio posto e la sua ignoranza cieca e ostile mi offende tanto quanto la sua interferenza illegale. Ho chiarito a sufficienza la mia posizione?

— La sua posizione mi era chiara fin dalla prima volta che ha sfruttato nativi innocenti del primo mondo sul quale ha messo piede — commentò Gaunt con aperta ostilità. — La conclusione del Dipartimento Affari Alieni è che lei ha creato le condizioni che hanno condotto Jalanopi verso la sua società, che lei ha deliberatamente imbrogliato il re a proposito dell'estensione dei poteri che il trattato gli consentiva, che lei ha infranto e interrotto un legale sciopero dei nativi e che lei ha illegalmente incarcerato un

uomo e sei tulabete, compreso il re Jalanopi, per ricavarne ulteriori vantaggi economici per la sua compagnia. — Tacque, fece un respiro e fissò Violet direttamente negli occhi. — Il trattato non è valido. Lei ha la possibilità di fare ricorso legale, se desidera contraddirmi, ma sino a quel momento, cioè fino a quando la mia decisione non sarà capovolta da un tribunale, lei potrà essere perseguita legalmente per tutti gli atti che porterà a termine su Karimon e che saranno basati su diritti a lei garantiti sul trattato. — Tacque. — Concedo a tutti gli uomini un mese di tempo per realizzare i loro accordi personali con il re Jalanopi oppure lasciare il pianeta. — Si voltò verso Jalanopi. — Re Jalanopi, questa proposta è accettabile per te?

— Sì, uomo Gaunt — rispose Jalanopi, che per tutto il tempo aveva ascoltato la traduzione di McFarley della conversazione, dato che la sua comprensione del terrestre non era all'altezza della situazione.

— Madame Gardener, non le chiedo se è d'accordo con la mia decisione, ma semplicemente se l'ha compresa completamente.

— L'ho compresa — disse Violet.

— E si atterrà a essa?

Violet lo fissò senza dire nulla.

— Lo ripeto — disse Gaunt. — Si atterrà alla mia decisione?

— Non rispondo a domande offensive — disse Violet. Si voltò verso Katherine Njobe. — Che cosa ha a che fare il Dipartimento di Cartografia con tutto questo?

— Noi ci siamo espressi come se Jalanopi fosse il re di tutto il pianeta — disse Njobe. — Ma questo non è vero. Lui è il Re dei Tulabete, ma ci sono anche altre nazioni qui. Quando il Dipartimento di Cartografia è stato informato della decisione dell'Ufficio Affari Alieni, abbiamo ricevuto l'istruzione di disegnare una mappa che riportasse le varie nazioni di Karimon. — Tacque e sorrise a disagio. — La Repubblica comprende che lei ha fatto un investimento considerevole su Karimon e suggerisce che lei concluda, se lo desidera, un accordo con le altre nazioni, invece che abbandonare completamente questo mondo. — Si spostò a disagio. — Naturalmente, un simile accordo richiederebbe l'approvazione dell'Ufficio Affari Alieni.

Violet sorrise divertita. — Ecco cos'è la vostra Repubblica — disse. — Mentre da una parte permettono a mister Gaunt e al suo Dipartimento di colpirmi violentemente la mano destra, dall'altra mi dicono di affrontare il

colpo con la sinistra e mi risparmiano la difficoltà di conquistare Karimon tra cinquanta o settant'anni.

— In sostanza — annuì Njobe.

— È un'affermazione discutibile — s'inserì Gaunt. — Date le sue esperienze precedenti, credo di poter garantire che il mio Dipartimento guarderà con diffidenza qualunque trattato lei firmi con una razza aliena. Non ci sono state lamentele dal pianeta vicino di Belamaine, quindi non siamo liberi d'intervenire là, ma prima di partire questo pomeriggio, lei riceverà un documento ufficiale in cui si richiede che la Spiral Arm Development Company sottoponga tutti i trattati futuri all'esame del Dipartimento Affari Alieni prima di metterli in atto. — Un sorriso astuto gli attraversò il viso. — Speriamo che lei sia soddisfatta dell'impero che ha costruito sulle spalle delle razze aliene oppresse, perché non riuscirà a estenderlo ancora.

— È da vedere — replicò Violet. Si voltò di nuovo verso Katherine Njobe. — Quanto tempo ci vorrà prima che porti a termine il suo lavoro, miss Njobe?

— Forse tre giorni, magari quattro — rispose la donna. — La mia comprensione della struttura politica di Karimon mi ha condotto a concludere che i confini effettivi sono in stato di mobilità costante. Creerò una mappa contenente ampie generalizzazioni alla quale le varie nazioni potranno decidere di uniformarsi e poi manderò due membri del Dipartimento di Cartografia su Karimon per rifinirla maggiormente. Sperabilmente, con l'aiuto dei vari governi locali, sarà possibile creare una mappa definitiva nel giro di sei mesi.

"Sarebbe una bella fortuna" pensò Violet. "Non ce n'è uno solo tra questi serpenti che è in grado di definire con chiarezza i suoi confini: non li hanno neanche mai visti".

A voce alta, disse: — Ho un appartamento a Mastaboni e una casa a Atene. Sono a sua disposizione per la durata della sua permanenza qui.

— Grazie — disse la donna.

— Le fornirò una guida del territorio dei Tulabete e le farò avere un gruppo delle mie truppe di sicurezza per i confini che sono considerati insicuri.

— È molto generoso da parte sua, madame Gardener.

— Non abbiamo ragioni di disaccordo con il Dipartimento di Cartografia — replicò Violet. — In effetti, spero anche che venga da me a cena prima

della sua partenza.

— Se ne avrò il tempo, lo farò senz'altro.

— Signor Gaunt, abbiamo altri affari da discutere?

— No, nessun altro — rispose Gaunt.

— E allora, se non le dispiace, io me ne vado. — Si voltò verso McFarley. — È soddisfatto, reverendo McFarley?

— Completamente — replicò McFarley con un sorriso di trionfo.

— Bene — disse Violet.

— Che cosa sta guardando? — chiese McFarley.

— Voglio solo essere sicura di ricordarmi quel sorriso — replicò cortesemente la donna.

Poi si voltò e si allontanò in direzione del suo veicolo di superficie.

14

Violet tornò in aereo ad Atene appena l'incontro fu terminato e convocò Rawls lì per il mattino successivo. L'uomo arrivò nella sua dimora appena completata a mezzogiorno e fu condotto nell'ufficio privato di Violet. Era adorno di certificati e citazioni della Repubblica, ologrammi di Violet in compagnia sia di umani che di alieni, e vari riconoscimenti che la donna aveva ottenuto per le imprese che aveva compiuto negli anni. Gli ologrammi dei suoi genitori erano stati sistemati sulla scrivania, e sospesa nell'aria a una sessantina di centimetri dal pavimento c'era una raffigurazione tridimensionale del Braccio Spirale. I pianeti che erano già stati aperti alla colonizzazione e sottoposti al potere di Violet brillavano di un verde luminoso. Quelli che ancora dovevano essere assimilati per consentire la realizzazione del suo sogno erano indicati da un'intermittente luce azzurra ugualmente brillante.

Violet era seduta a una scrivania importata, realizzata in una lega lucida, mentre i suoi svariati computer e videofoni erano disposti in modo da essere invisibili.

— È molto più carino del suo ufficio a Mastaboni — disse Rawls, osservando la stanza che lo circondava. — Però non vedo il trattato.

— Non è valido: te lo sei dimenticato? — disse ironica Violet.

— No, non l'ho dimenticato — replicò Rawls. — Le dispiace se mi siedo?

— Accomodati pure — disse lei, mentre ordinava a una sedia fluttuante di avvicinarsi al suo ospite. — Immagino che Gaunt ci abbia lasciati, vero?

— Ieri.

— Bene. Ho sviluppato una sincera antipatia nei suoi confronti. Ho la sensazione che sia reciproca.

— Bene — disse Rawls dopo un breve silenzio. — Quale sarà il nostro passo successivo?

— Di sicuro non ricorreremo in tribunale — replicò lei. — Non posso permettermi tutto quel tempo. Non potrei farlo nemmeno se fossi in perfetta salute e se mi assicurassero una vita lunga il doppio del normale.

— Suppongo che potremmo semplicemente ignorare la decisione del Dipartimento — suggerì Rawls. — Non riesco a immaginare l'esercito che attacca uomini che stanno civilizzando un mondo alieno.

Violet scosse la testa. — È un'idea stupida, Linus — disse. — Abbiamo a che fare con un fanatico che ha il sostegno di uno dei Dipartimenti più potenti del governo. Si è fatto un punto d'onore di mettersi nelle condizioni di ordinare all'esercito un'operazione di questo genere. — Sbuffò, sdegnosa. — All'inferno, in questo modo potrebbe persino catapultarsi verso una travolgente carriera politica. Non mi piacerebbe affatto avere un fatto del genere sulla coscienza.

Rawls ridacchiò. — Penso che lei abbia veramente ragione a questo proposito. — Improvvisamente, si protese in avanti, di nuovo serio. — Allora, cosa abbiamo in mente di fare?

— Abbiamo in mente di obbedire alla lettera all'editto di Gaunt.

— Spero lei non stia considerando sul serio la possibilità di abbandonare il pianeta — replicò deciso Rawls. — Io la conosco molto bene. Non si è mai tirata indietro di fronte alla necessità di lottare, in tutta la sua vita.

— Chi ha parlato di andarsene? — replicò Violet. — Karimon è casa mia, adesso. Ho intenzione di passarci il tempo che mi resta da vivere, spero in pace e tranquillità.

Rawls si appoggiò comodamente allo schienale della sedia. — Lei aveva già previsto che succedesse una cosa del genere. Immaginavo che non ci avrebbe messo neanche una giornata a trovare una soluzione. — Tacque. — Qual è il nostro piano d'attacco?

— Tu cosa faresti, Linus? — chiese Violet.

— Io?

Violet annuì. — Uno di questi giorni, succederà che una crisi di stabilità del pianeta mi sorprenda in ospedale oppure in visita in qualche altro mondo. Sei con me da più tempo di tutti i miei collaboratori. Mi piacerebbe poterti ritenere capace di accantonare temporaneamente la tua passione per la caccia di animali inoffensivi per il tempo necessario a farti carico del pianeta, nel caso ce ne fosse bisogno.

Rawls cambiò posizione sulla sedia e considerò le sue possibilità di

scelta. — Be', non può rivolgersi a Gaunt — disse. — È ovvio. E McFarley preferirebbe ballare sulla sua tomba piuttosto che aiutarla ad attraversare la stanza. Questo ci lascia un'unica persona disponibile per la trattativa: Jalanopi. — S'interruppe, aggrottando le sopracciglia. — Ma deve trovare il modo per allontanarlo da McFarley, e ha soltanto un mese per farlo.

— Giusto.

— Aspetti un attimo — disse.

— C'è anche Katherine Njobe. Lei è ancora su Karimon. — Aggrottò ancora le sopracciglia. — Ma che diavolo può avere a che fare lei con tutto questo? È soltanto una persona che sa come disegnare mappe.

Violet si voltò a guardare la sua riproduzione del Braccio Spirale.

— Linus, Linus — disse stancamente. — È chiaro come il naso che hai sulla faccia, o le corna su uno dei tuoi trofei!

Linus abbassò la testa, concentrato, per un attimo, poi sollevò lo sguardo. — Mi dispiace. Sono stato un po' lento oggi, vero? — Sorrise. — Non ha proprio niente a che fare con le mappe. Lei si sta riferendo alla sua offerta, giusto?

— Certo.

— È quello che mi ha portato fuori strada. Non c'è una maledetta cosa che valga la pena di scavare nel terreno dei Fani.

— Tu lo sai e io lo so… — disse Violet restituendogli il sorriso.

— Ma Jalanopi non lo sa e neanche McFarley! — concluse trionfante Rawls. — Perciò possiamo firmare un altro trattato, questa volta con i Fani, e possiamo montarci attorno un gran chiasso, mentre spostiamo l'intera operazione in un territorio diverso da questo. Possiamo chiudere i negozi della Compagnia e l'ospedale per i nativi, possiamo tagliare le fonti di energia, possiamo fare tutto quello che è in nostro potere per indurre Jalanopi a pensare che ha perso i nostri soldi, le nostre armi, tutto quanto, per cederlo ai Fani.

— Penso che dovrebbe funzionare — disse Violet. — La Repubblica ci ha praticamente implorato di restare.

— Ci sono un paio di problemi — disse Rawls. — Anche se Jalanopi vuol farci tornare indietro non c'è modo di indurre il Dipartimento Affari Alieni ad accettare qualunque nuovo accordo lei proponga a Jalanopi. — Tacque. — E dopo ciò che ha detto Gaunt, non vedo proprio nessun modo di far passare inosservato un trattato con i Fani.

Violet sorrise. — C’è una consistente differenza tra firmare un trattato con i Fani e fare in modo che i Tulabete sappiano che siamo disposti a firmarne uno. — Tacque. — Per quanto riguarda Jalanopi, perché dovremmo aspirare a concludere un trattato con lui? — continuò con falsa innocenza. — Ricordati che abbiamo il chiodo fisso di spostare la nostra base operativa nel territorio dei Fani. Jalanopi ci ha provocato un sacco di guai con il nostro governo; non intendiamo offrirgli una seconda possibilità, e tanta fiducia.

Rawls aveva un’espressione sorpresa. — Allora non riesco a capire…

— Mettiti nei panni di Jalanopi, Linus — disse. — Lui vorrebbe vederci fuori dal pianeta. Ma noi non ce ne andiamo. Inoltre, siamo sul punto di spendere tutti i nostri soldi con i Fani. Non solo la sua gente non sa come localizzare o far funzionare una miniera senza istruzioni, e McFarley non è persona adatta a insegnar loro come fare, ma, anche se riuscissero a estrarre qualche metallo dalle miniere che noi abbiamo già avviato, non hanno neanche un mercato per venderlo. Noi possediamo le uniche astronavi su Karimon, e McFarley non saprebbe neanche da dove cominciare per individuare un prezzo da assegnare a quello che vogliono vendere. — Tacque.

— Allora: tu sei Jalanopi e sai tutto questo. Vedi che i Fani diventano ricchi e potenti, e le tue miniere sono state abbandonate da una razza che poteva ristabilire il tuo primato sul pianeta. Cosa puoi fare?

— Posso cercare qualcuno che sia disposto a investire dei soldi — disse Rawls. — Un umano con del denaro da spendere.

— Giusto.

— Ma non ce ne sono. McFarley non ha soldi, e tutti gli altri sul pianeta lavorano per noi, o spendono tutto quello che hanno per emigrare qui.

— Sbagliato — disse.

La fissò incuriosita. — Cosa mi sta sfuggendo? — Poi, improvvisamente, sorrise. — Lo farà?

— Sei stato tu a controllare le sue condizioni economiche. — replicò Violet. — Cosa ne pensi?

— Katherine Njobe: trentasette anni, nubile, ha dedicato tutta la sua vita alla cartografia — recitò Rawls. — Ammontare dei depositi finanziari: settantaduemila crediti netti.

— Non è poi tanto, per quindici anni di lavoro, vero? — suggerì Violet. — Specialmente se io posso offrirle un modo per guadagnare un milione di

crediti in un mese.

— Mi sembra una buona idea — commentò Linus. — Come ce la lavoriamo? Possiamo aprire una società di copertura a suo nome, farvi confluire alcuni milioni di crediti, fare in modo che lei convinca Jalanopi a mostrare la buona fede necessaria per firmare un nuovo trattato…

— E poi farle vendere i diritti che ha acquisito — concluse Violet. — Avrà un trattato legalmente vincolante con i Tulabete, e noi tratteremo direttamente con la sua corporazione e non avremo nulla a che fare con Jalanopi, e in questo modo obbediremo alle indicazioni di Gaunt alla lettera.

— Che succede se dice di no?

— Allora le spiegherò cortesemente che possiamo volare fino a Goldstone e tornare con il primo essere umano che troviamo disposto ad accettare la nostra proposta e l'unica differenza sarà che qualcun altro guadagnerà un milione di crediti al posto suo.

Rawls si accese una sigaretta mangiafumo e scosse la testa tristemente. — Povero serpente! — disse alla fine. — Non capirà mai che cosa è successo.

— Sarebbe un povero serpente se noi permettessimo alla Repubblica di buttarci fuori dal pianeta — lo corresse Violet. — Lo farò diventare il re della nazione più potente di un pianeta di prima grandezza. Se avesse riflettuto attentamente e avesse smesso di ascoltare due stupidi come McFarley e Gaunt, avrebbe capito che era meglio stare con noi che senza di noi.

— Mi chiedo una cosa — disse Rawls.

— Che cosa?

— Se era davvero più felice prima che arrivassimo. Forse il suo regno era soltanto un albero e un fazzoletto di terra sterile, ma la sua parola era legge, e lui non prendeva ordini da nessuno.

— Certo che era più felice prima che arrivassimo — rispose irritata Violet. — Proprio come gli uomini erano più felici quando dovevano soltanto riempirsi la pancia e tenersi asciutti e caldi. Non avevano le nevrosi, non combattevano guerre, non si preoccupavano di cose essenziali. — Tacque. — Ma d'altra parte, più della metà dei bambini moriva durante l'infanzia, le malattie erano quasi tutte incurabili, non esisteva una lingua comune, non esisteva una storia, un'arte… e gli uomini erano sempre inseguiti da qualunque creatura più grande e più forte. Forse erano più felici, ma di certo, non vivevano meglio: imparerai a prendere il male con il bene, Linus.

— Suppongo di sì — annuì Rawls. — Ma questo ci porta a un'altra

domanda.

— Quale?

— Chi siamo noi, i buoni o i cattivi?

— Dipende — disse Violet.

— Da cosa?

— Da chi scrive i libri di storia.

15

Erano passate due settimane quando Linus Rawls prese un veicolo di superficie per andare all'albero di Jalanopi. Quando vi arrivò, uscì dal suo mezzo di trasporto e si diresse verso il punto in cui il re Tulabete e il prete umano lo stavano aspettando.

— Buongiorno, Jalanopi — disse Rawls chinando la testa lievemente. — Buongiorno, reverendo.

— Speravo di non doverla mai più rivedere, signor Rawls — commentò disgustato McFarley.

— Be', è questo l'argomento di cui sono venuto a parlarvi — replicò Rawls tranquillo. Si voltò verso Jalanopi. — So che hai cominciato a studiare il terrestre. So che lo conosci abbastanza da comprendermi se mi rivolgo direttamente a te. Preferisci che il reverendo McFarley traduca tutto?

— Puoi parlarmi direttamente, uomo Rawls — disse Jalanopi. — Se non capisco, chiederò a uomo Andrew.

— Bene — disse Rawls. — Avvertimi se vado troppo veloce.

— Lo farò. — Jalanopi fissò Rawls con gli occhi arancioni da gatto. — Perché sei venuto qui, uomo Rawls?

— Sono qui per parlare un po' d'affari con te — replicò Rawls, tirando fuori dalla tunica un grande sigaro di Antarren e accendendolo.

— Non abbiamo bisogno di fare affari con Violet Gardener o la sua Spiral Arm Development Company, non più — replicò McFarley scaldandosi. — Pensavo che mister Gaunt del Dipartimento Affari Alieni avesse chiarito abbastanza questo aspetto della questione.

— Non lavoro più per lei — disse Rawls. — Sono qui di mia iniziativa.

— C'è stata una defezione tra i ladroni? — suggerì McFarley.

— Diciamo che si è trattato di una ridefinizione delle finalità — rispose Rawls. — Lei ha i suoi progetti, io i miei.

— Non desidero trattare con nessun uomo — disse Jalanopi.

— Oh, sono convinto che lo farai, invece — replicò Rawls imperturbabile. — Sono proprio convinto che lo farai. — Scrollò le spalle. —

Ma se non vuoi ascoltarmi, be', questo è un tuo problema. Grazie per il tuo tempo e mi spiace per averti disturbato.

Aveva già cominciato ad andarsene quando Jalanopi disse: — Un momento.

McFarley si voltò verso Jalanopi. — Perché lo hai fermato? — chiese nel dialetto Tulabete.

— Ascoltiamo quello che ha da dirci — rispose Jalanopi. — Non mi piace il suo atteggiamento: sembra molto sicuro di sé.

— Non sei obbligato ad ascoltarlo — lo avvisò McFarley. — Ricordati che abbiamo il Dipartimento Affari Alieni dalla nostra parte.

— Giusto — disse Jalanopi. — Ma ascoltare non può produrre nessun danno. Voglio sapere perché è così fiducioso nei risultati del suo discorso. — Si voltò verso Rawls. — Ascolterò la tua offerta, uomo Rawls — disse in terrestre.

— Grazie — disse Rawls. — Suppongo che non sia affatto un segreto che voglio istituire una organizzazione per i safari su Karimon. Avevo intrapreso alcune iniziative sperimentali in questa direzione, prima dei nostri piccoli malintesi, due settimane fa. — Tacque. — Mi piacerebbe ancora avviare questa società, ma vorrei utilizzare a questo scopo la zona che voi chiamate pianura di Baski.

Jalanopi comprese il senso fondamentale del discorso, ma si voltò verso McFarley per ottenere una traduzione precisa.

— In che modo la cosa mi riguarda? — chiese alla fine. — Non ho bisogno di concludere nessuna transazione con te.

— Lasciami finire — disse Rawls. — Sono pronto a pagarti una quota di centomila crediti, rinnovabile annualmente, insieme al dieci per cento del mio profitto lordo. Non è un trattato, come le dirà il reverendo McFarley. È semplicemente un esplicito accordo d'affari. La terra rimarrà vostra; tutto quello che voglio è il diritto esclusivo di andarvi a caccia.

— Non sono interessato a quello che desideri, uomo Rawls — commentò Jalanopi — per di più, non mi fido affatto di te.

Rawls proseguì. — Vedi, se è Violet Gardener che ti preoccupa, acconsentirò a stipulare un accordo secondo il quale nessuno dei suoi uomini otterrà il permesso di attraversare la pianura di Baski.

— Ancora dodici giorni e se ne andranno tutti — intervenne McFarley. — Perché dovrebbero aver bisogno di attraversare la pianura di Baski?

— Allora non avete saputo niente? — chiese Rawls. — Violet sta spostando la sua base operativa nel territorio dei Fani.

McFarley e Jalanopi si scambiarono sguardi sorpresi.

— No — fece Jalanopi. — Non l'avevamo saputo.

Rawls annuì. — Sì, sta portando via tutto quello che ha da Mastaboni: ogni uomo, ogni macchina, ogni generatore. Immagino che dovrà lasciarvi le strade, anche se non avete veicoli per usarle.

— Non può trattare con i Fani — disse McFarley. — Mister Gaunt ci ha assicurato che non può farlo.

— Mister Gaunt se n'è andato a mettere in ammollo i piedi su Deluros VIII — specificò Rawls. — Inoltre, credo che Violet abbia preso alla lettera i suoi avvertimenti. Ha offerto ai Fani un trattato onorevole. Qualcosa come cinquanta milioni di crediti all'anno, scuole e ospedali gratuiti, altre armi dalle quali voi non sarete in grado di difendervi, armi che funzionano, non del genere che ha affibbiato ai Tulabete; inoltre, ha accettato di pagare i minatori molto, ma molto di più di quanto li pagava qui. — Tacque. — Ha un paio di settimane per guadagnarsi il beneplacito di un paio di uomini politici ai quali ha fatto dei favori su Deluros. Per quanto posso capire, ha cercato di scavalcare Gaunt ed è andata a cercarsi direttamente l'approvazione al Dipartimento Affari Alieni. — Fissò McFarley e Jalanopi apertamente sorpreso. — Davvero non lo sapevate?

— È la prima volta che sento parlare di questa faccenda — disse McFarley aggrottando le sopracciglia.

— Quante armi ha promesso? — chiese Jalanopi.

Rawls scrollò le spalle di nuovo.

— Non so. Venti, trentamila. Forse di più.

— Perché hai deciso di andartene per la tua strada? — domandò sospettoso McFarley.

— A dispetto di quello che potete pensare voi, ci siamo lasciati da buoni amici — rispose Rawls.

— È una donna molto decisa, non si fermerà finché non avrà messo assieme il gruppo di pianeti che intende conquistare per il Braccio Spirale, oppure morirà prima di aver finito l'opera. Io ho dato una bella guardata alla situazione, un bel giorno, e mi sono reso conto di non essere un uomo deciso. Ho soldi a sufficienza per vivere abbastanza tranquillamente il resto della mia vita, e improvvisamente mi è venuto in mente che sono più vicino alla fine

che all'inizio. È tempo di cominciare a godermi i frutti del mio lavoro e durante il periodo che ho passato a caccia con Fuentes, ho scoperto che mi divertivo moltissimo.

— Allora perché vuoi avviare una compagnia di safari? Perché non ti limiti ad andare a caccia da solo per il resto della tua vita?

Rawls sorrise. — Forse non sono un uomo deciso, ma neanche uno stupido. Non ho l'abilità o la reputazione per ottenere contratti dai grandi musei della Repubblica come fa Fuentes, ma non vedo nessuna ragione per non tentare di trarre profitto dalla mia passione, se mi riesce.

Ci fu un attimo di silenzio, interrotto poi da Jalanopi.

— E che ne sarà di Atene? — chiese. — Non può spostare un'intera città nel territorio dei Fani.

— Non state parlando di una dilettante — disse Rawls. — State parlando di Violet Gardener.

— Che significa? — domandò McFarley.

Rawls sogghignò. — Dal momento che non può spostare Atene nel territorio dei Fani, ha spostato il territorio dei Fani verso Atene.

— Non capisco — disse Jalanopi.

— Il confine dei Fani è stato ufficialmente spostato cinquecento chilometri a sud la settimana scorsa e da qualche parte, là fuori, una disegnatrice di mappe della Repubblica è diventata di circa cinque milioni di crediti più ricca di com'era l'ultima volta che l'avete vista.

— Non ci credo — disse McFarley.

— Nel mio ufficio di Atene, ho delle copie di quella mappa con il sigillo del Dipartimento di Cartografia sopra — assicurò Rawls. — Ve ne farò mandare una.

— È illegale! — urlò McFarley.

— Se rientra nelle competenze del Dipartimento di Cartografia, è perfettamente legale — replicò Rawls. — Oh, potete mettere in discussione la cosa in tribunale, oppure fare in modo che Gaunt lo faccia per voi, ma Katherine Njobe è in grado di tenere bloccata l'intera faccenda almeno per il tempo necessario a Gaunt per invalidare il trattato. Saremo tutti morti e sepolti prima che la questione sia risolta.

— Allora andrò in guerra e reclamerò la mia terra — disse Jalanopi.

Rawls assunse un'aria divertita. — Con cosa? Le armi che hai uccideranno più Tulabete che Fani.

McFarley lo fissò per un lungo minuto.
— Perché ci hai detto tutto questo, Rawls? — chiese alla fine.
— Perché me lo hai chiesto. Dovete rendervi conto del fatto che io sono l'unica fonte di crediti della Repubblica a vostra disposizione in questo momento. Se Jalanopi vuole comprare armi, o riportare una qualunque delle comodità alle quali la sua gente si è abituata prima che i suoi si stufino di lui perché ha mandato via Violet Gardener, allora potrà sicuramente trattare con me.
— Abbiamo molte informazioni da valutare — disse Jalanopi. — Ti daremo la nostra risposta tra dieci giorni.
— Temo di averne bisogno per domani — fece Rawls, decidendo che era giunto il momento di sventolare l'esca sotto gli occhi dei suoi avversari. — Ho un socio che è ansioso di trasferirsi. Se non riusciamo a ottenere una concessione di caccia qui, dovremo trattare con i Fani o con i Rakko. — Tacque. — Preferirei sinceramente la pianura di Baski. Fuentes dice che è la migliore zona di caccia sul pianeta.
— Chi è il tuo sodo? — chiese McFarley. — Violet Gardener?
— Ve l'ho detto prima — replicò Rawls. — Non lavoro più per Violet Gardener.
— Allora chi è?
— Credo che non d sia alcun male a dirvelo — commentò Rawls, dopo aver fatto finta di soppesare la domanda per un attimo. — È Katherine Njobe. Non ha visto nessuna ragione per continuare a lavorare con uno stipendio dopo la piccola fortuna che le è capitata la settimana scorsa e vuole investire il suo denaro su Karimon. Io sono assolutamente disponibile ad aspettare dieci giorni, ma lei non ha mai avuto tutti questi soldi prima, e, come si sa, i nuovi ricchi hanno le mani bucate. Vuole che tutto prenda corpo immediatamente: — Tacque e sorrise. — Sapete, la cosa veramente incredibile è che a lei non piace nemmeno andare a caccia. Pensa che sia immorale andarsene in giro a sparare agli animali senza aver bisogno di mangiarli. Ma vuole che i suoi soldi comincino a fruttare, e non le piace il pensiero di essere uno degli azionisti di minoranza di madame Gardener. — Ridacchiò. — Probabilmente teme che Violet troverà un modo per fare a lei quello che ha fatto ai confini dei Fani.
— Capisco — disse pensieroso McFarley.
Rawls guardò entrambe le facce, quella umana e quella aliena, che

cercavano di nascondere i loro pensieri a lui, e decise che il suo lavoro era terminato. — Devo tornare ad Atene e chiudere alcuni conti: è il mio ultimo atto ufficiale come impiegato della Spiral Arm Development Company. È probabile che io sia in grado di tornare qui domani sera — disse. — Katherine dovrebbe atterrare vicino a Mastaboni nel tardo pomeriggio. Dal momento che è lei a metterci la maggior parte dei soldi, e per di più conosce con esattezza le dimensioni della pianura di Baski, ha tutta l'autorità per portare a termine un contratto con voi.

— Considereremo la possibilità di incontrarla — commentò Jalanopi.

— Abbastanza giusto — disse Rawls. — Abbiamo avuto le nostre divergenze in passato, ma sono sicuro che considererete la mia proposta d'affari dal punto di vista dei benefici che potrete trame. Non vedo l'ora di realizzare una lunga e prosperosa relazione con voi.

— Vedremo — disse Jalanopi.

— Considerate le possibili alternative — suggerì Rawls. — È tutto quello che chiedo.

Mentre tornava con il suo veicolo all'aeroporto, era certo che i due stavano facendo esattamente questo: consideravano le scelte possibili. Molto prima dell'arrivo di Katherine Njobe, si sarebbero resi conto del fatto che l'unica alternativa dal diventare una palude economica e militare, mentre i Fani prosperavano grazie al loro mitico trattato con la Spiral Arm Development Company, era cercare di concludere il miglior accordo possibile con la cartografa.

Non era la prima volta nella sua vita che provava una fitta di simpatia per chiunque fosse matto abbastanza da mettersi in mente di ostacolare il sogno di Violet Gardener.

16

Il centottantatreesimo giorno dell'anno 1826 G. E., Jalanopi, re dei Tulabete, firmò un trattato che concedeva alla Karimon Development Corporation, un'associazione appena formata da Katherine Njobe, illimitati diritti di coltivazione agricola e caccia e illimitati diritti minerari nel regno dei Tulabete, insieme a una concessione di caccia nella pianura di Baski, in cambio di una cifra di cinque milioni di crediti all'anno da pagare in eterno a Jalanopi e ai suoi eredi.

Il centottantaseisimo giorno dell'anno 1826 G. E., la Spiral Arm Development Company acquistò il cento per cento delle azioni della Karimon Development Corporation, comprese tutte le sue concessioni e debiti, per la somma di un milione di crediti, e a Katherine Njobe fu assegnato un posto nel comitato direttivo della Spiral Arm Development Corporation.

Nel trecentesimo giorno dell’anno 1826 G. E., Katherine Njobe sottopose le sue mappe di Karimon e del vicino mondo di Belamaine al Dipartimento di Cartografia. Il trecentosedicesimo giorno, dell’anno 1826 G. E., il Dipartimento di Cartografia approvò la proposta di Katherine secondo cui i nomi di Karimon e Belamaine, i pianeti gemelli specializzati nelle ricerche minerarie e nell’agricoltura, fossero sostituiti dai nomi di “Rockgarden” e “Flowergarden”, in onore di Violet Gardener, i cui sforzi in nome della Spiral Arm Development Company avevano condotto così tanti nuovi mondi nell’avido abbraccio della Repubblica.

E Violet Gardener era due passi più vicina alla realizzazione del sogno che la consumava come un falò.

PARTE TERZA
La gloria di Fuentes

17

Fuentes, con il fucile stretto tra le braccia, strisciava sul terreno cotto dal sole, tentando di ignorare il sudore che gli scivolava giù sulla fronte e negli occhi. Dopo aver avanzato per circa cinque metri, si fermò e sbirciò ancora una volta quello che aveva davanti.

La piccola mandria di montoni fulvi stava ancora brucando circa quaranta metri più avanti. Dodici… no, probabilmente undici femmine, nove delle quali con i piccoli, e un maschio. Circa trecento metri alla sua sinistra, c'era un'altra mezza dozzina di maschi, non ancora accoppiati, che aspettavano il momento in cui uno di essi si sarebbe sentito capace di sfidare il capo branco.

Desiderò che se ne andassero tutti.

Infatti, un centinaio di metri oltre la mandria, c'era la sua preda: un imponente cervo alpino che fino a quel momento era rimasto inconsapevole della sua presenza. Era un animale magnifico, alto almeno tre metri dallo zoccolo alla spalla, coperto di fitto pelo rosso, con lunghe orecchie appuntite, diritte sulla testa, che vibravano costantemente, concentrate a individuare il pericolo. Gli occhi, piccoli, azzurri, diffidenti, spuntavano da sotto le coma rudimentali sulla fronte, e non erano di grande utilità, ma si diceva che le orecchie potevano sentire un fruscio in un cespuglio a più di un chilometro di distanza. E le imponenti narici, collocate all'estremità dell'enorme testa oblunga, potevano annusare l'acqua da settanta chilometri di distanza.

I cervi alpini non avevano nemici naturali, non finché i nativi di Rockgarden non avevano creato alcune armi per cacciarli, ma era quasi come se la natura avesse determinato il modo di prevenire questa situazione, poiché nessun animale sul pianeta era meglio equipaggiato per percepire il pericolo, e nessuno era così rapido nel tentare di sfuggirlo.

E era proprio questo, concluse Fuentes, che rendeva la caccia interessante. I mercanti della Repubblica pagavano un sacco di soldi per le coma, che venivano trasformate in gioielli, ma Fuentes aveva più denaro di quanto non gliene servisse. Amava la sfida, e era questo il motivo per cui andava a caccia su Rockgarden, com'era andato a caccia su Peponi o Serengeti, e su una dozzina di altri mondi prima di arrivare su questo.

In realtà, avrebbe dovuto essere in giro a consegnare una famiglia di oroazzurri, gli strani erbivori a strisce delle pianure settentrionali, per

soddisfare una commissione del Museo di Storia Naturale su Lontana Londra. In realtà, aveva molte commissioni ancora da soddisfare, ma Bandakona, la sua guida, aveva individuato quel particolare cervo alpino il giorno prima, nel tardo pomeriggio, e lui aveva lasciato perdere qualunque altro impegno per andargli dietro.

Lentamente, con attenzione, tirò a sé una piccola borsa di stoffa piena di ceneri di sigaro da una delle sue numerose tasche, la picchiettò dolcemente, poi osservò le ceneri fluttuare lentamente sempre più lontano da lui, lontano dal cervo alpino.

Fuentes sospirò. Il vento era perfetto, il sole era così luminoso che l'animale non poteva distinguere il cacciatore appostato dalla sagoma di un tronco d'albero, non da quella distanza… ma se si fosse alzato in piedi, avrebbe spaventato i montoni fulvi, e nell'attimo stesso in cui la mandria si fosse messa in movimento, il cervo alpino sarebbe scappato nella vicina boscaglia. Non poteva nascondersi, ma non era neanche necessario che lo facesse: nessun uomo poteva star dietro a un cervo alpino, e solo un cacciatore suicida si sarebbe avventurato nell'erba alta fino alla spalla, dove sarebbe stato una facile preda per qualunque carnivoro avesse deciso di affrontarlo. Non c'era visibilità, nessuno spazio di movimento, troppe possibilità di infilzarsi da solo a una delle spine acuminate e lunghe più di un metro.

Risistemò la borsa con le ceneri in tasca. Poi si paralizzò mentre il capo branco dei montoni fulvi, improvvisamente sollevava la testa e fissava lo sguardo verso di lui. Un insetto gli strisciò sulla camicia, attratto dall'odore del suo sudore e lo punse dolorosamente su un lato del collo. Fuentes fece una smorfia, ma non produsse nessun altro movimento, e dopo quella che sembrò un'eternità, il toro riprese a brucare. Fuentes aspettò altri dieci secondi, poi mosse con attenzione la mano verso il collo, trovò l'insetto e lo schiacciò tra il pollice e l'indice.

Guardò di nuovo di fronte a sé e vide che il cervo alpino, mentre brucava, si allontanava lentamente. Fuentes valutò la distanza dal cervo alpino intorno ai duecentocinquanta metri. Per un attimo, considerò la possibilità di saltare in piedi, urlare per far scappare i montoni fulvi e sparare rapidamente una pallottola esplosiva in direzione del cervo alpino, mentre quello scappava verso la boscaglia. Naturalmente, era possibile farlo: aveva messo a segno colpi più difficili nella sua carriera, ma la probabilità di ucciderlo al primo

colpo era minima. Probabilmente avrebbe dovuto provare a mirare ai polmoni; con il cervo alpino che correva per salvarsi la vita nella direzione opposta, c'erano troppe possibilità di avere la pallottola respinta da un osso molto resistente dell'anca o della gamba… e persino sparando ai polmoni era improbabile che si riuscisse a ucciderlo prima che raggiungesse la boscaglia. In quel caso, Fuentes avrebbe dovuto seguirlo tra i cespugli, dove il cervo alpino avrebbe avuto tutti i vantaggi.

No, si sarebbe limitato ad aspettare dov'era, ad avanzare lentamente, centimetro dopo centimetro, ogni volta che poteva farlo, e a sperare che i montoni fulvi si disperdessero o che il cervo alpino si muovesse in una nuova direzione. Altrimenti, avrebbe semplicemente portato a termine un'altra caccia fallimentare; gli era successo altre volte prima e gli sarebbe successo altre volte in futuro.

Si guardò alle spalle. C'era Bandakona, che giaceva immobile a una sessantina di metri di distanza. Il Tulabete vide Fuentes che lo fissava e gli rivolse uno sguardo interrogativo. Fuentes scosse la testa e, a gesti, fece capire alla guida che doveva rimanere dov'era.

Poi la sua attenzione fu attratta dai montoni fulvi. Improvvisamente, parevano nervosi e inquieti. Brucavano erba per un po', poi, improvvisamente, si guardavano intorno con occhi terrorizzati e attoniti. Il capo branco muggì alcune volte e poi fece qualche passo in direzione di Fuentes, con le orecchie diritte sulla testa, che vibravano in continuazione.

Fuentes, che sapeva che non aveva fatto nulla per consentire loro di individuarlo, si lanciò un rapido sguardo alle spalle per rendersi conto del fatto che anche Bandakona fosse rimasto assolutamente immobile. No, qualcos'altro stava disturbando il branco, forse un lungartigli o uno sterminatore nell'erba alta.

Persino il cervo alpino cominciava ad agitarsi adesso. Ruggì, un suono rimbombante, basso, indimenticabile per chi lo aveva sentito una volta, e cominciò a guardarsi intorno inquieto.

Fuentes notò del sudore sull'impugnatura del fucile e lentamente, dolcemente, lo asciugò con la manica. Se c'era un carnivoro là fuori e il branco improvvisamente si metteva a correre, forse quella era l'occasione giusta per mettere a segno due colpi accurati prima che il cervo alpino si rifugiasse nella boscaglia.

In quel preciso momento, il cervo alpino guardò fisso nella sua direzione,

ruggì di nuovo, girò i tacchi e scappò via. Un istante dopo, anche i montoni fulvi gli andarono dietro.

— Fuentes! — urlò una voce, mentre il cacciatore si voltava per vedere un Tulabete che correva tra l'erba secca e piatta intorno a lui.

— Maledizione, Bandakona che accidenti ti è…?

Fuentes si fermò immobile, stupito, mentre Bandakona si alzava in piedi, con un'aria disgustata esattamente come quella del cacciatore.

— Fuentes! — urlò il Tulabete mentre continuava a correre. Ora Fuentes capiva che si trattava di Ramaloki, uno dei suoi aiutanti da campo.

Fuentes si alzò, con le mani sui fianchi, e aspettò che il Tulabete lo raggiungesse. — Spero che tu abbia una ragione maledettamente buona per spaventare quel cervo alpino — disse alla fine.

— Un messaggio per te — disse ansimando Ramaloki, che solo di recente era riuscito ad acquisire la conoscenza di un terrestre molto rudimentale.

— Non potevi aspettare?

— Messaggio importante. Molto importante.

— Bene. Di cosa si tratta?

— Tu torni indietro al campo. Tu vedi e ascolti.

— Perché non ti limiti a dirmelo?

— Posso no. Violet Gardener non rivela.

— Violet Gardener? — ripeté Fuentes. — Sei sicuro?

— Sì. Molto sicuro.

Fuentes sospirò, si sistemò la cinghia del fucile sulla spalla e cominciò la camminata di tre chilometri che lo separava dal punto in cui avevano parcheggiato il loro veicolo. Quando vi furono arrivati, attese che Bandakona e Ramatola si fossero sistemati nella parte posteriore, la zona per loro preferita durante i viaggi, e seguì un sentiero quasi invisibile al campo, situato in una piccola radura vicino a un ruscello. Tre dei suoi aiutanti di campo stavano conciando le pelli degli animali catturati il giorno prima, pulendole con i coltelli per rimuovere gli ultimi resti di carne e grasso; il suo cuoco, un nativo con un nome impronunciabile, appartenente a una piccola tribù lontanamente imparentata con i Fani, cominciò a preparare una caraffa di caffè nel momento stesso in cui vide il veicolo di Fuentes avvicinarsi all'accampamento.

Una donna piccola e fragile era seduta vicino alla sua tenda a cupola; Fuentes dovette guardarla per un attimo prima di rendersi conto che si

trattava di Violet Gardener. Aveva perso un bel po’ di chili, che avevano inciso parecchio sulla corporatura solida che le era tipica tre anni prima, quando lui l’aveva vista l’ultima volta, e adesso, quando camminava, si appoggiava a un bastone. I suoi capelli erano quasi completamente bianchi.

— Buongiorno — disse. — Mi dispiace disturbare la sua caccia, ma è fondamentale che io riesca a parlarle.

— Sono sempre felice di parlare con lei, madame Gardener — replicò Fuentes, tendendo il suo fucile a uno dei portatori, che lo prese per pulirlo e oliarlo. — Entriamo nella mia cupola?

Violet annuì, si girò con qualche difficoltà, e aveva appena raggiunto l’entrata quando lui la prese per un braccio e l’aiutò a entrare.

— Non vuole sedersi? — chiese Fuentes, avvicinandole una sedia.

— Grazie — disse Violet, sedendosi lentamente ed emettendo un sospiro esausto.

— Quasi non la riconoscevo — disse Fuentes.

— Le malattie incurabili del sangue spesso producono questi risultati — replicò ironica. Improvvisamente, sorrise. — Almeno, non ho problemi a tenere basso il mio peso in questo periodo.

— Non ha un bell’aspetto, madame Gardener — disse Fuentes. — Qualunque cosa debba comunicarmi, avrebbe potuto farlo servendosi del videoricevitore da campo. Non doveva venire di persona.

— Secondo me, dovevo farlo — replicò lei. — Ho una proposta da farle, e non posso accettare un rifiuto.

Fuentes la guardò stanco. Probabilmente era vecchia, debole e malata, ma era sempre Violet Gardener.

— Da quanto tempo lei è qui, lontano dal mondo civile? — chiese Violet, restituendogli lo sguardo.

— Quattro o cinque mesi — rispose lui. — Forse sei. Il tempo non ha un gran significato, qua fuori. Torno ad Atene durante le piogge, per spedire i miei trofei, depositare le mie commissioni e poi raccogliere i nuovi incarichi.

— Ma per tutte le questioni pratiche da sbrigare, lei si trattiene soltanto alcuni giorni e poi torna di nuovo nella giungla, giusto?

Annuì, chiedendosi cosa gli sarebbe stato detto. — Giusto.

— Quindi lei non sa nulla della situazione politica.

— Perché, c’è una situazione politica? — chiese. — Pensavo che lei si fosse assicurata il diritto di sfruttare Rockgarden quasi sei anni fa.

— L’ho fatto.
— Be’, allora?
— Abbiamo per le mani un problema — disse Violet agitandosi penosamente sulla sedia, e tentando invano di trovare una posizione comoda.
— La Repubblica? — chiese Fuentes. — La maggior parte dei miei contatti su Deluros VIII sono morti o in pensione.
Violet scosse la testa. — Il problema è qui, su Rockgarden — replicò.
— Chi ne è la causa?
Violet sospirò di nuovo. — Una parte del nostro accordo, quella operativa che ci permette di lavorare qui, comprende la considerazione del fatto che abbiamo continuato a pagare a Jalanopi una quantità oscena di tributi ogni anno per ottenere il diritto a scavare miniere e coltivare la sua terra.
— Ne ha chiesti di più?
— No.
— E allora, qual è il problema?
— Adesso vuole che tutti gli uomini se ne vadano immediatamente da Rockgarden.
— Lo ha già chiesto una volta, prima, e non ha funzionato.
— Prima non aveva speso venti milioni di crediti per comprare armi Canforite — notò tetra Violet. — Adesso possiede un esercito perfettamente equipaggiato. Hanno conquistato alcuni dei nostri avamposti sul confine Rakko.
— Quanto è grande l’esercito?
— Chi lo sa? Almeno tremila unità, forse quattromila, senza contare i collaboratori e le spie in tutti i villaggi di nativi.
— Bene — disse Fuentes. — Ha per le mani una rivolta armata dei nativi. Mi dispiace saperlo. Ma perché si rivolge a me? Io vivo qui fuori nella giungla; non sapevo neanche cosa fosse successo prima che lei m’informasse.
— Bella domanda — ammise Violet. — Precisa e diritta al punto. — Tacque. — Voglio che lei prenda il comando del mio esercito.
Fuentes rise. — Io? Non ho mai passato un solo giorno in uniforme in tutta la mia vita.
— Non è importante.
— Allora perché ci scherza su?
— Non sto scherzando. Noi abbiamo bisogno di un eroe per reclutare gente, e guarda caso lei è l’unico eroe che abbiamo a disposizione.

— Perché non si limita a fare l'unica cosa ragionevole e non chiede alla Repubblica di mandare l'esercito? — domandò Fuentes.

— Potremmo farlo — ammise Violet. — Ma quando si permette alla Repubblica di ficcare il naso in un pianeta, è maledettamente difficile fare in modo che se ne vadano. — Scosse la testa. — Ora abbiamo i numeri e le armi per reprimere questa rivolta. Quello di cui abbiamo bisogno è un vero eroe che gli uomini siano disposti a seguire, un eroe che li spingerà a fare quello che devono fare.

— Non sono un eroe — protestò Fuentes. — Sono solo un cacciatore.

— Lei è un cacciatore che ha scritto quattro bestseller venduti dappertutto nella Repubblica. Hanno compilato due biografie su di lei e hanno realizzato uno show olografico delle sue avventure. Hanno…

— Quelle non erano le mie avventure — la interruppe Fuentes. — Qualche sceneggiatore se l'è sognate e le ha messe per iscritto.

— Non fa differenza — replicò decisa Violet. — Adesso sono le sue avventure comunque. — Tacque. — Lei è stato onorato su Terra e Deluros VIII. Uno dei suoi compagni di caccia era Johnny Ramsey, il più popolare Segretario che la Repubblica abbia mai avuto. Non c'è un solo uomo su Rockgarden che non conosca la sua faccia. Lei è T. J. Fuentes, il più grande eroe di Rockgarden, forse di tutto il Braccio Spirale, e lei è l'uomo al quale voglio affidare questo lavoro.

Fuentes rifletté un attimo sulla risposta da dare. — Sono lusingato, madame Gardener — disse alla fine. — Ma non so assolutamente nulla di strategia militare.

— Lei pensa che Jalanopi ne sappia qualcosa? — replicò lei.

— Almeno Jalanopi conosce il suo territorio.

— Tanto quanto lei — disse Violet. — Meglio di qualunque altro uomo. Forse persino meglio di Jalanopi stesso.

— Non sono qualificato per comandare degli uomini in battaglia.

— Allora la circonderò di ufficiali che siano in grado di aiutarla; potrà fidarsi dei loro suggerimenti. Ma ho bisogno che lei recluti gli uomini e li guidi in battaglia.

— E se dico di no? — chiese.

— Allora noi perderemo un avamposto al giorno, e i nostri coloni saranno torturati e uccisi, finché non troverò qualcun altro capace di guidarci.

— Quanti coloni abbiamo perso finora?

— Trentasette.

— Non sono poi molti.

— Lo so — disse Violet. — Ma voglio che lei sappia come sono morti.

Gli porse tre cubi, ciascuno contenente un ologramma ripreso sulla scena del massacro. Fuentes, che aveva visto ogni genere di morte ogni giorno della sua vita adulta, rabbrividì mentre osservava i primi due ologrammi, e restituì il terzo senza guardarlo.

— Quando e dove devo presentarmi per fare rapporto?

— Domani mattina, alla Casa dello Stato a Atene.

— Ci sarò — promise.

18

Fuentes era seduto nella sua cupola ed esaminava le sue armi: una pistola laser, una pistola sonica, un fucile a plasma, un implosore molecolare.

Scosse la testa tristemente. Se c’erano quattro tipi di armi meno sportive di quelle, in giro, lui non le conosceva. Aveva nostalgia del suo fucile a proiettili ed era anche sicuro che avrebbe avuto nostalgia del suono sordo di una pallottola che arrivava a bersaglio.

Sorseggiò il caffè e tornò a studiare la mappa. Nessuno sapeva esattamente dove fosse nascosto Jalanopi. Nessuno, a parte Paratoka, il primo consigliere di Jalanopi: era lui a tenere il contingente più numeroso delle truppe dei tulabete accampato nei pressi del fiume Karimona, centocinquanta chilometri a nord delle cascate di Ramsey. Era un buon terreno, per loro: coperto di fitte foreste, troppo maledettamente irregolare perché gli ingegneri di Violet si dessero da fare per costruirvi strade, affollato di animali commestibili e ricco d’acqua; inoltre, ospitava anche un paio di centinaia di villaggi dove un serpente ferito poteva trovare aiuto e soccorso.

Per Fuentes, il problema era che non riusciva a capire esattamente perché fossero lì. Non c’erano abitazioni di esseri umani nel giro di un’ottantina di chilometri, e i serpenti, che non avevano veicoli di locomozione, erano a centinaia di chilometri da Mastaboni, e almeno a un centinaio di chilometri da Atene. Ogni volta che andava a caccia nel nuovo mondo, Fuentes si concedeva sempre alcuni mesi per studiare la sua preda, per imparare a comprendere i suoi processi di pensiero, prima di dare inizio all’inseguimento con il fucile in mano per raccogliere i suoi trofei. Adesso aveva ottomila uomini sotto il suo comando, quasi un terzo della popolazione umana di

Rockgarden; tutti, e con loro Violet Gardener e i politici, non vedevano l'ora di scendere in battaglia, desiderosi di ostentare il loro coraggio.

Guardò fuori dalla finestra della sua cupola, osservando l'attività frenetica evidente in tutto l'accampamento. C'erano così tanti uomini! Lo mettevano a disagio. Era abituato a essere praticamente solo, accompagnato soltanto da aiutanti di campo alieni, nessuno dei quali sapeva, o si preoccupava di sapere, che giorno della settimana fosse e nemmeno il nome del posto dove erano accampati. Per più anni di quanti ne volesse ricordare, la sua vita era stata strutturata intorno a due necessità: una fonte d'acqua e una fonte di trofei. Con riluttanza, si portava dietro una videotrasmittente, ma non aveva mai trasmesso neanche un messaggio: la usava soltanto per ricevere le rare trasmissioni dalla civiltà.

E adesso era circondato da ufficiali che aspettavano i suoi ordini, di contadini e minatori trasformati in soldati che probabilmente sapevano da sempre come impugnare e usare quelle strane armi, da operatori radio e video che erano in costante contatto con Atene e Mastaboni, da un piccolo esercito di cuochi e di inservienti che dovevano occuparsi del grande esercito che lo considerava suo capo.

Com'era potuto succedere? Un momento prima era steso sulla pancia nell'erba asciutta, in attesa di una buona occasione per sparare a un cervo alpino, e subito dopo era il generale di un esercito, e anche così continuava a chiedersi non solo perché lui, e lui solo, fosse qualificato per guidare i suoi uomini contro Jalanopi, ma anche che cosa avesse indotto Jalanopi a dichiarare guerra agli esseri umani. Normalmente taciturno, si era definitivamente sigillato la bocca. Normalmente abituato a bere qualcosa dopo cena, adesso consumava quasi una pinta di qualche bevanda alcolica ogni sera. Normalmente abituato a camminare per trenta o quaranta chilometri sotto il sole incandescente di Rockgarden, adesso viaggiava nel retro del suo veicolo da generale, circondato da ufficiali ed equipaggiamenti di comunicazione che per lui erano più alieni dei cervi alpini e dei lungartigli dei quali era solito andare a caccia.

Un uomo in uniforme entrò nella sua cupola, gli si fermò davanti e lo salutò con rispetto.

— Sì? — disse.

— Il colonnello Marston richiede il permesso di parlare al comandante Fuentes, signore.

Fuentes sospirò. — Allora dimmi semplicemente: voglio parlare con te, Fuentes — rispose. — Non preoccuparti di salutarmi. E non chiamarmi signore.

— Ma…

— Sai che sono il capo qui, giusto? — chiese Fuentes.

— Sissignore.

— Io so che tu lo sai. E non c'è nessun altro qui dentro che tu possa impressionare. Quindi metti da parte la pompa e la cerimonia e dimmi semplicemente che cos'hai in mente, signor Marston.

— Sissignore… ah, sì, Fuentes — disse Marston, con un'espressione di disapprovazione.

— Va meglio. Adesso parla.

— Abbiamo preso una spia Tulabete a circa cinque chilometri da qui, signore — disse Marston. — Pensavamo che forse ti sarebbe piaciuto essere presente all'interrogatorio.

Fuentes annuì e si alzò in piedi.

— Dov'è questo Tulabete?

— È una femmina — replicò Marston, spostandosi di lato mentre Fuentes lo oltrepassava e usciva all'aperto. — L'abbiamo chiusa nel corpo di guardia. — Tacque.

— Non siamo ancora riusciti a farle dire una sola parola.

— Andiamo — disse Fuentes, voltando verso sinistra. Camminava sempre con lo stesso ampio passo, lungo e fluido, che aveva sviluppato negli anni, e Marston doveva quasi correre per stargli dietro.

Quando raggiunse il corpo di guardia, due soldati lo salutarono e uno gli aprì la porta della leggera struttura di titanio. Entrò, aspettò finché gli occhi non si abituarono alla scarsa luce, poi si voltò verso Marston.

— Dov'è chiusa?

— Cella numero tre, signore.

— Aprila.

Marston si diresse verso la terza cella e formulò la combinazione che faceva scivolare la porta nella parete. Seduta sulla sedia, c'era un'abitante femmina del pianeta, con la mascella gonfia e l'occhio sinistro livido e chiuso. Aveva le mani ammanettate dietro la schiena ed era seduta su uno sgabello piccolo e scomodo.

— Liberatela — disse Fuentes.

— Vuol dire che dobbiamo toglierle le manette, signore? — chiese Marston, di nuovo succube del suo rispetto per la gerarchia militare.

— Voglio dire esattamente quello che ho detto. Riportatela nel punto preciso in cui l'avete trovata, lasciatela libera e fatele le vostre scuse.

— Ma, signore…

— Guardate i tatuaggi che ha sulle gambe e il totem che porta appeso alla collana — scattò Fuentes. — Siete talmente stupidi da non riuscire a distinguere una Fani da una Tulabete?

— È una Fani? — chiese sorpreso Marston.

— Certo che è una Fani. È questo il motivo per cui non siete riusciti a farla parlare. Non comprende il dialetto tulabete.

— Ma sembra proprio una Tulabete — esclamò Marston nel tentativo di difendersi.

— Anche io e lei, probabilmente, sembriamo simili a questa femmina — disse Fuentes.

— Come faccio a farle le mie scuse, signore? — chiese Marston.

— Portati dietro il mio cuoco personale — disse Fuentes. — Parla un po' di Fani.

— Sì, signore — fece Marston, salutando.

— Ah, colonnello Marston — disse Fuentes.

— Sissignore.

— La prossima volta, guardate bene le vostre vittime, prima. Siamo qui per combattere contro i Tulabete. Non abbiamo bisogno di far scoppiare una guerra anche con i Fani.

Marston prese la femmina fani per un braccio e uscì senza dire una parola. Fuentes, sognando luoghi deserti e notti silenziose, tornò alla sua cupola, aprì la sua bottiglia alcune ore prima del solito e si versò un generoso drink.

19

Mancava un'ora all'alba, quando Fuentes diede il segnale di fermarsi.

La foresta era silenziosa, perché tutti i predatori erano fuggiti durante l'avanzata del suo esercito. Fece segno ai suoi luogotenenti capo di cominciare a disperdersi in un grande semicerchio. Improvvisamente, un codalato cinguettò e uno dei suoi soldati, immediatamente, lo mise a tacere con una pistola sonica.

Fuentes controllò l’ora. Gli uomini di Marston dovevano aver già preso posizione circa sei chilometri più a sud. Anche lui avrebbe dato ordine ai suoi uomini di circondare l’accampamento tulabete tra venti minuti, e poi avrebbe scatenato un attacco prima dell’alba.

La strategia era stata preparata fin nei minimi dettagli dai suoi consiglieri: un esempio classico di accerchiamento militare. Il fiume Karimona scorreva veloce e profondo in quel periodo dell’anno; avrebbero attaccato da tre direzioni, mentre il fiume stesso sarebbe servito a tagliare ogni possibile via di fuga. Si pensava che Paratoka tenesse quasi seimila Tulabete in quell’accampamento; una vittoria rapida e decisiva avrebbe potuto convincere Jalanopi a rinunciare alla guerra e a cercare di concludere una pace.

Ciò nonostante, Fuentes si sentiva inquieto. Forse questo era il modo in cui gli uomini combattevano gli uni contro gli altri, oppure contro i Canforiti o i Lodoniti; ma i Tulabete erano creature selvatiche e nella giungla erano più a loro agio di Fuentes stesso. Lui non si sarebbe lasciato chiudere in una trappola come quella e aveva qualche difficoltà a credere che i Tulabete, invece, si lasciassero imbrogliare. La semplice assenza di rumori e di urla di predatori avrebbe dovuto avvertirli che mancava qualcosa, come avrebbe dovuto farlo il fatto che nessun uccello e nessun codalato cinguettava una seconda volta.

Aveva lasciato tremila uomini al suo accampamento più importante; mentre erano impegnati a addestrarsi per ingannare le spie che Paratoka forse aveva mandato in giro a infiltrarsi nelle truppe del nemico: vere spie, non povere femmine fani che non sapevano neanche che c’era una guerra in corso; poi era venuto lì con un centinaio di battelli, seguendo in silenzio la corrente rapida del fiume. Un battello si era capovolto, un altro era stato attaccato da cavalli d’acqua infuriati, ma gli altri novantotto ce l’avevano fatta senza danni, e adesso lui disponeva di una forza lievemente più grande di quella di Paratoka e molto meglio armata, quasi pronta a colpire.

I suoi consiglieri si stavano occupando dei sistemi di comunicazione, per accertarsi che ogni unità fosse sistemata in modo adeguato, eppure lui continuava a sentirsi a disagio. Forse erano primitivi, quei Tulabete, ma non erano stupidi, e soltanto dei soldati stupidi avrebbero permesso al nemico di circondarli completamente nella giungla.

Eppure, non era stato capace di esprimere i suoi dubbi sotto forma di

obiezioni valide, obiezioni che i suoi luogotenenti fossero in grado di capire, così si limitava a starsene con la schiena appoggiata contro un piccolo albero, fissando lo sguardo davanti a sé nell'oscurità e cercando inutilmente di individuare il bagliore di una luce dall'accampamento dei Tulabete.

Alla fine, giunse il momento di segnalare l'attacco, eppure lui continuava ad aspettare. Aveva la sensazione di qualcosa di sbagliato e non aveva vissuto così a lungo nella giungla per non essere in grado di prestare attenzione ai suoi istinti.

— Signore? — disse uno dei suoi esperti di strategia militare strisciandogli vicino. — C'è qualcosa che non va?

— Non lo so — replicò Fuentes.

— Gli uomini sono tutti in posizione, e tra otto o dieci minuti ci sarà troppa luce, signore — suggerì il consigliere. — Se aspettiamo ancora, perderemo il nostro vantaggio.

Fuentes attese silenziosamente ancora un altro attimo, e alla fine annuì.

— Bene — disse. — Fate circolare la voce.

— Grazie, signore.

Gli orologi erano sincronizzati, le comunicazioni erano state trasmesse, e novanta secondi dopo, gli uomini invasero urlando il campo Tulabete.

Era deserto.

Fuentes arrivò con i suoi consiglieri cinque minuti dopo.

— Avevo paura proprio di questo — mormorò.

— Come hanno fatto a scoprirci? — chiese uno dei suoi consulenti con amarezza.

— Deve esserci un traditore tra noi — suggerì un altro.

— Non ci sono traditori — disse Fuentes.

— Allora come hanno fatto a scoprirci, signore?

— Nello stesso modo in cui vi avrei scoperto io.

L'uomo lo fissò, ma non replicò nulla.

Fuentes vide due soldati che si avvicinavano a una capanna.

— Dica a quegli uomini di non far entrare nessuno nelle abitazioni — ordinò.

— Ma signore, forse hanno ammucchiato delle armi in… — cominciò un consigliere.

L'esplosione soffocò il resto della frase, e più di cento uomini caddero a terra. Per la maggior parte, rimasero immobili; alcuni si agitavano ancora

debolmente.

— Ufficiale medico! — gridò un soldato.

Appena si alzò il sole, altre tre abitazioni esplosero, e Fuentes, lasciandosi dietro soltanto gli esperti artificieri, ordinò una ritirata verso i battelli.

— Ma non dovremmo cercare di seguire le loro tracce, signore? — chiese un consigliere.

— Se ne sono andati da un pezzo — disse Fuentes. — Probabilmente hanno almeno dieci o dodici ore di vantaggio su di noi, e hanno avuto il tempo di sistemare una trappola esplosiva ogni chilometro. Ho perso più di trecento uomini qui senza neanche vedere il nemico. Credo che sia abbastanza per definire questo attacco un disastro, non le sembra?

— Allora ci limiteremo a girare i tacchi?

— Proprio così.

— Richiedo il permesso di guidare un gruppo che insegua il nemico — insisté il consigliere.

— Permesso negato — disse Fuentes. — Quelli come lei sono solo militari: sono sicuro che lei sappia come comportarsi in una situazione militare convenzionale, ma le sue strategie sono completamente inadeguate qui. Finché sono *io* il capo, mi preoccuperò *io* di fare quello che avrei dovuto fare subito.

— E che cosa sarebbe, signore? — chiese tetramente il consigliere.

— Combatterò questa guerra nel modo in cui deve essere combattuta — rispose Fuentes.

20

Fuentes si appoggiò al recinto e guardò la mandria di oroazzurri.

— Allora? — fece Alex Hawkins, in piedi al suo fianco.

— Quanti ne ha? — chiese Fuentes.

— Qui, forse un centinaio. Probabilmente altri quattrocento nei pascoli a nord.

— Sono stati tutti domati e provati con briglia e sella?

— Proprio così.

— Lei è stato molto previdente, signor Hawkins.

— Non c’entra il fatto di essere previdenti — ridacchiò Hawkins. — Ho dato uno sguardo alla vostra colonna blindata quando è passata di qui quattro mesi fa e mi sono reso conto del fatto che non avreste potuto farla franca neanche di fronte a un sordo. — Tacque e si accese una sigaretta piccola e

sottile. — Allora mi sono chiesto: di che cosa avranno bisogno questi signori se veramente vogliono combattere contro i Tulabete? E come ho detto ho capito che avreste avuto bisogno per avvicinarvi al nemico senza mettere in allarme tutti gli esseri viventi nel raggio di quindici chilometri. Be', stavo già allevando gli oroazzurri per ricavarne carne da macello: ho un contratto con un paio di ristoranti, oltre ai campi di safari del vostro compare Rawls; accidenti, ho capito subito che erano già mezzo addomesticati e allora perché non provare a cavalcarli? Poteva servirmi a guadagnare anche più soldi che con la carne da macello.

— È stata una mossa molto astuta.

— Sapevo che presto o tardi avreste avuto bisogno di qualcosa da cavalcare, e, be', mi sono reso conto del fatto che potevate importare i cavalli, o altri animali da soma, che però non sono nativi di Rockgarden. Quelli che non sarebbero stati uccisi subito da una qualche malattia avrebbero comunque messo in allarme qualunque uccello in giro, mentre se aveste cavalcato attraverso la boscaglia su un oroazzurro, o su bestie originarie di questo posto… accidenti, nessuno degli altri animali avrebbe neanche pensato a fare il benché minimo verso, e voi non avreste avuto bisogno di portarvi dietro cibo speciale: mangiano tutto quello che la loro terra è in grado di fornire.

— Quanto chiede per tutti?

— Be', devo tenere almeno una mezza dozzina di stalloni, e forse sessanta giumente per formare il nucleo di un nuovo branco — disse Hawkins. — E poi devo fare un conto delle mie spese. Voglio dire, quindici dei miei cow-boy sono finiti in ospedale ad Atene. — Abbassò la testa, riflettendo per un attimo. Poi sollevò lo sguardo. — Milleduecento crediti al pezzo, in branchi di cinquanta.

— Li prendo tutti.

— Così? Senza battere ciglio? — chiese Hawkins divertito. — Non vuole discutere sul prezzo?

— È il governo che li paga — replicò Fuentes. Tirò fuori un computer da tasca, dettò il contratto, lo siglò sia con l'impronta vocale che con le impronte digitali e ne stampò una copia, che porse a Hawkins. — Si limiti a trasmetterla al Dipartimento della Difesa, ad Atene. E avrò bisogno di un conto accurato delle bestie prima di partire. Il denaro sarà depositato sul suo conto entro dieci giorni.

— Quando se li porterà via?

— Tornerò tra un'ora con i miei uomini.

— Accidenti, Fuentes! — esclamò Hawkins, mentre Fuentes si dirigeva verso il suo veicolo blindato.

— Sì?

— Non ho più di una dozzina di selle e briglie.

— Ne ho ordinate cinquecento ad Atene. Arriveranno al mio accampamento in mattinata.

— Allora lei sapeva perfettamente che avrebbe acquistato i miei oroazzurri.

— Certo.

— Forse avrei dovuto chiederle più soldi.

— Ma non l'ha fatto.

Hawkins scrollò le spalle. — Be', accidenti, di sicuro non ci penso nemmeno a infrangere un accordo.

Fuentes tornò un'ora dopo con una dozzina di uomini e guidò gli oroazzurri al suo accampamento. Quattrocentotrentasei soldati, tra uomini e donne ben scelti, ciascuno con un po' di esperienza nel cavalcare i cavalli o altri animali, li aspettavano. Nel giro di un'ora, tutti gli oroazzurri erano stati sellati e montati. Alcuni, all'inizio, erano stati ombrosi, ma Fuentes aveva dato al suo gruppo un'intera settimana per abituarsi a lavorare con i loro cavalli, e alla fine di quel periodo, essi erano ben addestrati come qualunque animale da monta della cavalleria sulla vecchia Terra.

Ogni notte, faceva in modo che uno dei suoi aiutanti contattasse il campo base e scoprisse dove erano stati localizzati i guerrieri nemici. Finalmente, all'ottavo giorno, quando decise che il suo gruppo era pronto per la battaglia, riuscì a localizzare il drappello più vicino dell'esercito di Jalanopi, una forza di circa quattrocento Tulabete, accampata ai piedi delle montagne di Tenya, a una sessantina di chilometri a est.

— Convochi le truppe — ordinò a un altro aiuto, poi si diresse verso il centro dell'accampamento e aspettò che i soldati si radunassero.

— Il vostro periodo di addestramento è terminato — annunciò quando l'ultimo di essi fu arrivato e si furono disposti tutti in fila sull'attenti. — Domani mattina, ci dirigeremo a cavallo verso le montagne di Tenya, dove ci aspettiamo di incontrare uno dei gruppi armati di Jalanopi. Hanno armi canforite, ma credo che sia realistico prevedere che uno su dieci non sarà in

grado di usarle, mentre voi avete tutti dimostrato una notevole abilità in questo campo.

Tacque, e prese una piccola scatola da uno degli aiuti. — I nostri oroazzurri ci permetteranno di muoverci su qualunque tipo di terreno senza richiamare indebita attenzione su di noi. Sono originari di questo mondo e penso di poter garantire che questa volta non si ripeterà il fiasco che ha avuto luogo due mesi fa sul fiume Karimona.

“Alcuni di voi probabilmente si chiedono com’è possibile che sia così facile avvicinarsi al nemico, persino in groppa ad animali nativi — continuò. — Ciascuno di voi, tornando nella sua cupola, troverà una scatola identica a questa sulla sua branda. — Sollevò la scatola e poi l’aprì. — Ciascuna scatola contiene una divisa identica a questa.

— Tirò fuori una tuta aderente a righe azzurre e dorate. — Da questo giorno in avanti, indosserete questa tuta mimetica. Vi garantisco che, a ottocento metri di distanza, sarete del tutto indistinguibili dalla vostra cavalcatura, specialmente se non faremo marciare il gruppo in formazione, e quando sarete più vicini di ottocento metri al nemico, confido che saprete cosa fare: non ci sarà più bisogno di nessun camuffamento e di nessuna segretezza”.

Là vista della divisa fu seguita da un mormorio di sorpresa.

— Permettetemi di ripetervi ancora una volta che dopo aver fatto circolare la parola che ci stiamo avvicinando al nemico, solo io, il colonnello Nichols e il colonnello Calthrop abbiamo l’autorità di guidare il gruppo. Uno di noi sarà sempre nell’avanguardia, e i vostri animali ci seguiranno alla loro velocità e nel loro modo. Se dovessimo comparire in una qualunque formazione riconoscibile, perderemmo ogni forma di vantaggio. È tutto chiaro?

I soldati annuirono all’unisono.

— Ci sono domande?

— Che cosa dobbiamo fare dei nostri prigionieri, signore? — chiese una donna giovane. — Dal momento che vivremo dei prodotti della terra, non abbiamo provviste per loro, e neanche oroazzurri in più perché loro li cavalchino dopo essere stati catturati.

— La risposta a questa domanda dovrebbe essere ovvia — rispose Fuentes. — Non possiamo permetterci di lasciar fuggire superstiti che

raccontino al resto dell'esercito di Jalanopi la strategia che abbiamo usato per avvicinarli e attaccarli a cavallo degli oroazzurri.

— Tacque e fece girare lo sguardo tra i soldati. — Se non ci sono superstiti, non ci sono prigionieri. C'è qualcuno che non capisce quello che voglio dire?

Silenzio.

Li congedò subito dopo e li fece svegliare circa un'ora prima dell'alba. Il campo era un caos ordinato di cuochi, aiuti di campo e mozzi di stalla indaffarati a svolgere mansioni in giro per l'accampamento, ma Fuentes riuscì comunque a farli muovere prima che sorgesse il sole.

— Dobbiamo scoprire di che resistenza sono capaci questi animali quando viaggiano a pieno carico — annunciò a più di un chilometro dal campo. — Facciamoli andare al trotto o al piccolo galoppo per i prossimi chilometri e vediamo come reagiscono.

Nel giro di tre chilometri, anche il più forte degli oroazzurri era coperto di schiuma e respirava affannosamente. — Bene, adesso basta — notò. — Hanno una buona capacità di muoversi in velocità per poco più di un chilometro, abbastanza per tenersi lontano dai lungartigli e dagli sterminatori, ma non possono rimanere in movimento tutto il giorno come i saltabranco o i montoni fulvi.

Fece smontare il suo gruppo e ordinò loro di camminare accanto al loro oroazzurro per il chilometro successivo. Poi li fece risalire in sella e li fece cavalcare al piccolo trotto verso le pendici delle colline ai piedi delle montagne di Tenya. Non sembrava che progredissero molto in fretta, ma il crepuscolo li trovò a una quindicina di chilometri dalla loro destinazione.

Fuentes affidò a ciascun membro del gruppo la responsabilità della sua cavalcatura. Attrassero l'attenzione di un branco di lungartigli all'inizio della serata, ma il profumo degli uomini li fece scappare via. Uno sterminatore si preparò ad attaccare uno degli oroazzurri subito prima dell'alba e fu ucciso da una pistola laser di una delle sentinelle dell'accampamento.

Erano di nuovo fuori subito prima dell'alba. Fuentes avvertì i suoi uomini di lasciare che le loro cavalcature brucassero e procedessero al loro passo.

— Lei pensa che ci possano vedere adesso, signore? — chiese un aiuto di campo quando il grosso della truppa era a circa tre chilometri dall'accampamento nemico.

Fuentes annuì. — Probabilmente hanno sentinelle appostate in alto, sulle

montagne. Sì, ci vedono bene.

— E allora non dovremmo passare parola per attaccare?

— No. Gli animali sarebbero esausti molto prima che noi raggiungessimo la nostra destinazione. Aspettiamo che continuino a brucare e ad avvicinarsi con calma. — Tacque. — Il nostro unico problema dipenderà dalla possibilità che uno dei Tulabete esca dall'accampamento per andare a caccia.

— Che faremo in quel caso?

— Lo uccideremo più rapidamente e silenziosamente possibile.

Ma nessun Tulabete s'imbatté nelle truppe, e quando furono finalmente in grado di vedere l'accampamento, Fuentes tirò fuori la sua pistola sonica, che era il segnale sul quale si erano accordati per l'attacco, e un momento dopo più di quattrocento esseri umani, con addosso le tute identiche al mantello delle loro cavalcature, si dirigevano a tutta velocità verso il cuore della roccaforte Tulabete.

Le armi laser ronzavano, le pistole soniche distruggevano con un suono silenzioso, i fucili al plasma sibilavano, e i Tulabete, stupefatti, cadevano al suolo numerosi. Qua e là, alcuni membri delle truppe di Fuentes venivano colpiti dalle armi dei Canforiti, ma il carattere inaspettato di un attacco alla luce del sole aveva preso i Tulabete di sorpresa; la scena si trasformò rapidamente da attacco in massacro, per diventare alla fine, nel giro di una decina di minuti, una semplice operazione di pulizia.

Dopo, ci fu solo silenzio. Uno dei luogotenenti di Fuentes gli si avvicinò con la notizia che, fatta eccezione per duecento nemici, tutti erano morti. Un paio erano fuggiti verso le montagne, ma non rappresentavano una minaccia immediata.

— Rappresentano una minaccia molto definita — replicò Fuentes. — Non possiamo lasciarli ridiscendere dopo che ce ne siamo andati solo per raccontare ai soldati di Jalanopi le modalità del nostro metodo di attacco.

— Che ne facciamo dei duecento prigionieri? — chiese il luogotenente.

— Vi ho detto quando è cominciata questa impresa che non potevamo permetterci di prenderci prigionieri — replicò Fuentes. — Uccideteli.

— Lei ha preferenze?

— Preferenze? — ripeté Fuentes, confuso.

— A proposito del tipo di esecuzione, signore?

Scosse la testa. — Limitatevi a farlo più rapidamente e con meno sofferenza possibile.

Il luogotenente salutò. — Sissignore.

Diede ordine di confiscare tutte le armi dei Canforiti, poi entrò nella capanna del capo dei nemici, sperando di trovare indizi sul motivo per cui i nemici si erano rintanati lì, sulle montagne, e sul loro successivo bersaglio. Non scoprì nulla, ma rimase lì per almeno due ore, abbastanza a lungo perché le esecuzioni fossero eseguite.

Quando emerse dalla capanna, trovò i capi del suo gruppo che aspettavano nuovi ordini.

— Anche i morti possono informare i vivi — disse. — Voglio che puntiate i vostri implosori molecolari sui cadaveri finché di essi non resti nulla. Poi fate lo stesso con le capanne e con tutte le tracce capaci di rivelare che qui è passato un esercito oppure ha avuto luogo una battaglia. — Tacque. — Tu — disse a uno dei suoi aiutanti. — Portami il mio fucile.

— Vuol dire la sua arma al plasma, signore?

— Voglio dire il mio fucile.

Il luogotenente, che era una donna, tornò con il fucile un attimo dopo e glielo porse. Fuentes lo prese dalle sue mani, eccitato dalla sensazione che produceva in lui, dopo così tanti mesi.

— Tornerò tra due giorni — disse. — Sistemate un accampamento sulla savana, una quindicina di chilometri a ovest da qui e aspettatemi.

— Dove va, signore?

— Lassù — replicò Fuentes, muovendo la testa verso le montagne. — Ci sono due Tulabete lassù, ve lo ricordate?

— È una montagna imponente, signore.

— Li troverò — fece il cacciatore fiducioso.

— Forse sono armati.

— Spero di sì — commentò Fuentes, dirigendosi verso la montagna, con il fucile in mano.

— Non dovremmo mandar fuori un gruppo con lei, signore?

Si fermò paralizzandosi. — In questo drappello, non c’è nessuno capace di seguire una traccia o di usare un’arma come me. La boscaglia si trasforma in una fitta foresta a neanche un chilometro da qui, in direzione della montagna. Non voglio rischiare di sprecare vite umane se non è necessario.

— Noi non vogliamo che lei rischi la sua, signore.

Sorrise. — Accidenti, credo di essermi meritata un’avventura del genere.

— Non capisco, signore.

— No, credo proprio che lei non capisca.

E con queste parole, riprese a camminare in direzione della montagna, con passo un poco più elastico del solito, e con gli occhi un po' più luminosi.

Dopo cinque mesi di impegno nelle follie degli uomini e degli alieni, Fuentes stava andando a caccia di nuovo.

21

Fuentes seguì la traccia, individuando indizi sparsi, un fazzoletto di erba schiacciata in un punto e un pezzo di pelle appesa a un cespuglio di spine in un altro. Correvano senza meta, in preda al panico, utilizzando troppa energia. Sapeva, sulla base della sua lunga consuetudine con i Fani e con i Tulabete, per quanto tempo potevano correre in circostanze normali… mai Tulabete erano abitanti delle pianure e più salivano in alto, più avrebbero avuto difficoltà a cavarsela, con l'ossigeno più rarefatto. Potevano cadere, esausti, nel giro di un altro chilometro e mezzo, forse meno.

Ispezionò il paesaggio, i contorni e i crinali della montagna; era andato a caccia in quel posto un anno prima, e lo conosceva abbastanza bene. Non avrebbero mai oltrepassato la linea degli alberi, né avrebbero desiderato farlo. Si sarebbero sentiti al sicuro nella foresta, e avrebbero aspettato che il drappello se ne andasse. Questo significava che avevano bisogno di un punto favorevole, un luogo dal quale potevano osservare la partenza della cavalleria di Fuentes. E rifornito d'acqua, naturalmente; non potevano sapere per quanto tempo gli uomini sarebbero rimasti in quella zona, e avrebbero dovuto avere sempre acqua da bere.

Il suo sguardo acuto ispezionò e trovò i tre punti più probabili dai quali i Tulabete avrebbero potuto osservare l'accampamento senza essere individuati da sotto. Uno aveva il tipo sbagliato di cespugli, una boscaglia secca che richiedeva una quantità minima d'acqua; quella vegetazione non sarebbe mai cresciuta lì se ci fosse stato un ampio rifornimento di liquidi. La scelta si restringeva così agli altri due posti, uno piuttosto ripido, l'altro molto più semplice da raggiungere. Non potevano sapere di essere seguiti, e ormai sarebbero stati esausti, così Fuentes optò per il secondo posto.

Quando era a circa un chilometro di distanza, lasciò il percorso più ovvio e cominciò ad arrampicarsi silenziosamente attraverso i cespugli e gli alberi abbarbicati alla montagna. E dopo pochi attimi, raggiunse un fitto groviglio di spine e si lacerò gli abiti di dosso, fatta eccezione per i pantaloncini e le scarpe, e nascose la divisa e i calzini prima di affrontare la salita. Preferiva avere il corpo coperto di ferite e di graffi piuttosto che fare in modo che il tessuto lacerato appeso ai cespugli rivelasse la sua presenza.

Il luogo era deserto quando vi arrivò, mezz'ora dopo, ma questo non lo sorprese. Aveva individuato, attraverso un preciso calcolo delle probabilità, la

loro possibile meta, ma loro vi sarebbero arrivati solo per tentativo ed errore. Sentì che aveva almeno un'ora prima che comparissero, e passò il tempo a crearsi un nascondiglio dietro i fitti cespugli; poi attese pazientemente, nascosto lì.

Fu un'ora dopo, quasi al minuto, che i due Tulabete si avvicinarono cautamente al luogo, ovviamente esausti per lo sforzo. Attese finché non gli furono quasi addosso, poi fece fuoco una volta, e istantaneamente prese la mira sul secondo Tulabete, irrigidendo il dito sul grilletto quando riconobbe le insegne del Tulabete. Invece di fare fuoco, scattò in piedi.

— Non muoverti! — disse in Tulabete.

— Coraggio, uccidimi, come hai ucciso tutti gli altri — rispose il Tulabete in un eccellente terrestre.

— Non ho intenzione di ucciderti — disse Fuentes uscendo dal nascondiglio. — Sei Paratoka, il più stimato dei generali di Jalanopi. Per me vali più da vivo che da morto.

— Jalanopi non mi riprenderà con sé — rispose Paratoka.

— Jalanopi non avrà l'opportunità di riprenderti — rispose Fuentes. — Possiedi troppe informazioni importanti. Le vogliamo noi.

— Non parlerò sotto tortura — disse Paratoka.

— No, probabilmente no — rispose Fuentes. — Ma ci dirai quello che vogliamo sapere sotto l'effetto di certe droghe.

— Non vi dirò nulla.

— È un bene che tu coltivi questa convinzione, se la cosa ti conforta — commentò Fuentes. — Ora basta parlare — aggiunse, pungolandolo con l'estremità del suo fucile. — Vediamo di ridiscendere la montagna e di scoprire chi di noi ha ragione. — Improvvisamente, si fermò e sparò un colpo in aria.

— A che cosa serviva? — chiese Paratoka.

— I miei uomini sanno che sono venuto a inseguire voi due. Se hanno individuato voi prima di vedere me, bisogna che sentano due colpi di fucile, altrimenti potrebbero pensare che mi avete ucciso e essere tentati di ucciderti loro stessi.

Cominciarono a discendere la montagna. Dopo una quarantina di minuti di silenzio, Paratoka si voltò verso Fuentes.

— Avete veramente le droghe che mi costringeranno a dire quello che volete sapere? — chiese.

Fuentes annui. — Il vostro sistema nervoso centrale è diverso dal nostro, quindi non usiamo le stesse droghe, ma ogni essere senziente è sensibile a qualche tipo di siero della verità. Se i medici di Atene non l'hanno ancora ottenuto, la tua presenza darà loro una ragione di più per raddoppiare i loro sforzi.

— Non posso permettervi di somministrarmi droghe di questo genere.

— Avresti dovuto pensarci prima di partecipare alla guerra.

— Voi non avreste dovuto venire nel nostro mondo e noi non avremmo dovuto scendere in guerra.

— Io non vi ho mai provocato nessun problema — replicò Fuentes. — Sono sempre stato corretto nelle mie relazioni con Jalanopi.

— Si fosse trattato solo di te, non avremmo avuto nessuna ragione per scatenare una guerra. Ma la tua gente ha praticamente sottomesso i Tulabete, e man mano che Atene si espande sta succedendo la stessa cosa con i Fani. Sfruttate le nostre colline, rubate la nostra terra, ci fate lavorare per voi solo per consentirci di pagare le tasse che voi imponete e ciascuno di voi vive in un lusso più evidente di quello di Jalanopi. — Tacque. — C'è da stupirsi che abbiamo dichiarato una guerra?

— Non m'intendo di politica — rispose Fuentes. — Le ragioni per cui avete deciso di imbracciare le armi sono affar vostro. Porre fine alla guerra più rapidamente possibile è affar mio.

— Potete vincere questa battaglia, e la prossima, e quella dopo ancora — disse Paratoka. — Ma alla fine saremo noi a vincere, la guerra. È il nostro mondo, e voi siete intrusi.

— A quanto posso vedere, Dio di solito favorisce la fazione con le armi più efficaci.

— Allora il vostro Dio è uno stupido.

— Vedremo — disse Fuentes, mentre il sentiero diventava più stretto e tutti e due si trovavano a camminare su un terreno molto ripido, seguendo un percorso molto precario.

— No, Fuentes — disse Paratoka. — Tu vedrai. Io non posso venire ad Atene con te. Non tradirò la mia gente.

E con queste parole, in tutta tranquillità, Paratoka fece un passo nel vuoto e cadde dieci metri più in basso, in un burrone.

Fu allora che Fuentes cominciò a chiedersi se la guerra sarebbe davvero finita fintantoché un unico Tulabete o un unico Fani rimanevano in vita.

22

Fuentes passò il giorno e la notte successiva nella sua cupola, considerando le implicazioni della morte di Paratoka, il fanatismo di un uomo… cioè, di un serpente, si corresse, che aveva preferito gettarsi giù dalla montagna piuttosto che tradire un esercito evidentemente destinato alla sconfitta.

Il giorno successivo, quando emerse dopo colazione dal suo rifugio, era un uomo diverso, un uomo che sapeva che cosa doveva essere fatto. I serpenti dovevano capire, una volta per tutte, che la resistenza era inutile, poiché se questa lezione non veniva ben compresa, prontamente e inequivocabilmente, probabilmente avrebbero dovuto continuare la guerra finché non fosse morto anche l’ultimo serpente. Non gl’importava affatto la sorte del pianeta: non sarebbe più stata una landa vergine, e se lui fosse sopravvissuto alla guerra, sapeva che se ne sarebbe andato subito in cerca di un altro paradiso, sperando di arrivare qualche anno prima dei coloni; ma lui era un uomo, e sapeva che era suo dovere fare quello che poteva per fare in modo che gli uomini non venissero sbattuti fuori dal pianeta, poiché se poteva succedere su Rockgarden, la stessa cosa avrebbe potuto verificarsi anche su Flowergarden, e su Goldstone, e Peponi, e Walpurgis III e tutte le migliaia di mondi su cui la razza era riuscita a metter piede.

Perciò Rockgarden non sarebbe stato mai più un paradiso, e questa, secondo il suo modo di vedere, era una semplice conseguenza del processo evolutivo. Finché lui poteva evitare che diventasse un inferno, avrebbe fatto il suo lavoro, soddisfatto i suoi obblighi nei confronti della razza, e poi avrebbe potuto spostarsi in un altro mondo. Era uno spirito pragmatico e in questo caso, dal momento che erano numericamente inferiori ai serpenti con un rapporto di cento contro uno, si sarebbe accontentato di interrompere la discesa al livello del purgatorio.

Quel pomeriggio, studiò di nuovo la mappa. C’erano ventisette villaggi Tulabete tra le montagne Tenya e il confine Fani. Ventisette lezioni che potevano essere impartite ai serpenti, prima che diventassero così potenti che solo la loro estinzione poteva impedire il massacro di ogni uomo sul pianeta.

Questa volta, gli oroazzurri marciarono in formazione. Gli umani emersero dalla savana e brucarono i primi tre villaggi in cui s’imbatterono. I serpenti che rimasero a combattere furono uccisi. Quelli che scapparono furono lasciati andare, in modo che diffondessero la notizia di ciò che poteva accadere a serpenti innocenti che non c’entravano niente con la guerra quando Jalanopi aveva osato imbracciare le armi contro l’uomo.

Il quarto villaggio fu ignorato completamente. Bisognava fare in modo che i serpenti se ne chiedessero il motivo e che indagassero per trovare spie tra quelli della loro specie; bisognava che sterminassero gli abitanti del villaggio fino all'ultimo membro, semplicemente perché Fuentes aveva deciso di non attaccarlo.

Rase al suolo i successivi nove, bruciando i raccolti ogni volta che li trovò. Poi ne oltrepassò altri due e proseguì distruggendo ogni villaggio Tulabete fino al confine fani.

Poi, dal momento che non voleva una guerra con i Fani in un qualunque momento futuro, diresse il suo squadrone attraverso il cuore della nazione fari. Non uccisero nessuno, non distrussero abitazioni né campi, ammazzarono solo gli animali di cui avevano bisogno per mangiare… ma continuarono ad avere l'aspetto di una forza irresistibile, e quando Fuentes tornò nel territorio tulabete, tre settimane dopo, lo fece con la fiduciosa consapevolezza che i Fari, che avevano cullato pensieri di rivoluzione, avevano previsto il futuro e ne avevano trovato gradevole l'aspetto.

Jalanopi l'aspettava, furibondo per il massacro e la distruzione di ventiquattro villaggi tulabete. L'avanguardia di Fuentes tornò indietro a informare il suo capo della presenza di Jalanopi, e mettendo a buon frutto una vita di imboscate, lui e la sua squadra si tuffarono nella notte e riapparvero alle spalle di Jalanopi. Attese finché non l'avevano individuato di nuovo, poi cominciò a procedere a zig zag attraverso le colline occidentali del paese, mantenendosi sempre non più di sessanta chilometri più avanti dell'esercito di Jalanopi, senza mai permettere al Tulabete di arrivargli vicino più di quindici chilometri.

L'inseguimento sullo schema del gatto col topo continuò per quasi un mese, fino al momento in cui Fuentes riuscì a trascinare Jalanopi vicino al corpo principale del suo stesso esercito. Sapeva che gli strumenti di distruzione degli umani avrebbero prodotto l'effetto ottimale su un campo ampio e piatto, così gradualmente attirò Jalanopi fino alla pianura di Baski, un'ampia savana lunga cinquecento chilometri e larga settanta. Jalanopi lo seguì fino al limitare della pianura, poi si fermò, poiché non aveva nessun desiderio di esporre il suo esercito alla potenza di fuoco superiore del suo nemico.

Fuentes tentò finta dopo finta, ma senza nessun risultato. Jalanopi desiderava combattere una guerra di trincea; non era uno stupido e sapeva che

gli umani avevano avuto grande quantità di tempo per rinforzare il loro esercito e per aggiungere potenza alle loro armi.

Fuentes ricorse persino allo stratagemma di guidare una mandria selvatica di oroazzurri a mezzo chilometro dall'accampamento principale di Jalanopi e sistemare una trappola per i Tulabete in ritirata, ma Jalanopi fiutò il trucco e rimase dov'era. Fuentes allora considerò la possibilità di mandare la sua cavalleria in carica aperta, nella speranza che Jalanopi potesse considerare quello un altro trucco, ma per quanto fossero bene armati, non poteva chiedere ai suoi soldati di affrontare novemila Tulabete fuori dalle trincee.

Così la guerra stagnò, finché un unico messaggio radio da Atene determinò una svolta radicale.

23

Fuentes si avvicinò al letto ad aria che fluttuava dolcemente a tre piedi dal pavimento dell'ospedale e si chiese che cosa tenesse ancora in vita la paziente che lo occupava, a parte la sua indomita volontà.

Violet Gardener giaceva sulla schiena, collegata a una mezza dozzina di sistemi di monitoraggio. Tubi e pompe rimettevano costantemente in circolazione sangue fresco nelle sue vene, mentre alcuni macchinari svolgevano le funzioni del cuore, dei polmoni, del pancreas e del fegato. C'erano così tante impalcature mediche che s'incrociavano intorno al letto che la paziente stessa pareva soltanto una simulazione.

— Sono venuto appena ho saputo la notizia — disse dolcemente Fuentes.

— Doveva succedere, prima o poi — replicò debolmente Violet. — Anche la macchina migliore può funzionare solo per un tempo limitato se gli fornisci carburante marcio, e il mio corpo non è stato la migliore delle macchine neanche nei suoi giorni migliori.

— Non c'è niente che io possa fare?

— Tutti hanno continuato a fare il possibile per trent'anni — replicò lei ironica. — La loro riserva di miracoli si è esaurita, alla fine.

— E se la trasferissero su Deluros? — chiese Fuentes.

— Questo è il mio mondo. Preferisco morire qui.

— Le hanno detto… cioè…

— Due giorni, forse tre — rispose Violet. — Se sopravvivo più a lungo, non ne avrò la consapevolezza: sarò sottoposta a droghe troppo pesanti per lenire il dolore.

— Mi dispiace — disse Fuentes. — Vorrei poter fare qualcosa.

— Può fare qualcosa — sussurrò Violet.

— Cosa? — chiese Fuentes, improvvisamente attento.

— Se devo morire, e accadrà tra breve, allora voglio morire sapendo che Rockgarden è tornato a essere un pianeta sicuro per i coloni. Questo mondo può essere il centro della cultura e del commercio umano nel Braccio Spirale. È stato il mio sogno. Ora deve pensare lei a compiere il passo successivo per farlo diventare realtà.

— Non perderemo la guerra, madame Gardener — la rassicurò lui.

— Non è sufficiente — disse lei, con qualcosa che ricordava la sua antica forza. — Voglio morire sapendo che abbiamo vinto!

Lo sforzo la lasciò debolissima e impegnata a riprendere affannosamente fiato.

— Due giorni… — sussurrò Fuentes.

— Ancora una cosa — disse Violet in un sussurro appena udibile.

— Cosa?

— Se Jalanopi si arrende, molto meglio per tutti… ma se dovesse morire, voglio che sia seppellito vicino a me.

— È il suo nemico.

— Dobbiamo vivere con i serpenti — disse. — Dobbiamo trionfare su di essi, ma dobbiamo anche essere magnanimi nella vittoria. Seppelliteci fianco a fianco. Sarà un gesto che comprenderanno: due capi che si rispettavano l’un l’altro.

— Me ne occuperò io — assicurò Fuentes, mentre un’infermiera entrava nella stanza, trascriveva nuovi grafici e nuove letture, cambiava alcuni medicinali che attraverso i tubi delle flebo sgocciolavano lentamente nel corpo di Violet.

— Grazie — disse Violet, subito prima di perdere conoscenza.

Fuentes rimase con lei alcuni minuti, poi si fece portare all'aeroporto dal suo autista; lì, salì su un piccolo aereo militare che lo portò fino al suo accampamento, mentre ancora si rivoltava nella mente il problema di come mantenere la sua promessa a Violet Gardener. Le due fazioni in lotta erano in una situazione di stallo da più di un mese. Alla fine, la potenza superiore degli umani avrebbe determinato l’esito del conflitto. Ma prima ci sarebbe stata una lunga guerra di nervi. Fuentes non era contrario alla possibilità di spazzare via tutto l’esercito di Jalanopi con un bombardamento radicale, ma i nemici erano dispersi in piccoli gruppi, e la conformazione del paesaggio escludeva la possibilità di una missione con esito positivo. Avrebbe distrutto

duecentomila alberi e raso al suolo quaranta colline e inquinato il fiume Karimona prima di essersi liberato della metà dei guerrieri di Jalanopi, e non aveva neanche la capacità militare necessaria per sganciare un decimo delle bombe richieste prima che Violet Gardener morisse.

Quando l'aereo atterrò, Fuentes andò direttamente alla sua cupola e passò un'altra inutile ora a tentare di farsi venire in mente una strategia che potesse permettergli nel giro di due giorni di sconfiggere un esercito che aveva retto ai suoi attacchi per sei mesi. Alla fine, convocò i suoi più leali luogotenenti, sottopose a loro il problema e cominciò a rifiutare un abbozzo di piano dopo l'altro. Dopo tre ore di riflessione collettiva, tutti concordarono che il progetto non poteva essere realizzato, neanche rinunciando a proteggere la popolazione civile. Inoltre, Violet Gardener, se non era già spirata, era quasi certamente in coma, ormai; che differenza poteva fare per lei se vincevano in due giorni, due settimane o in due mesi?

— Le ho dato la mia parola — disse alla fine Fuentes, chiudendo la questione.

I suoi aiutanti uscirono uno a uno e poi, seguendo una sua intuizione, Fuentes mandò a chiamare Bandakona, il serpente che prima della guerra era la sua guida e che adesso gli faceva da assistente personale. Il Tulabete arrivò un attimo dopo e Fuentes gli fece segno di sedersi.

Bandakona era interessato alla politica ancora meno di Fuentes, aveva vissuto nella giungla per tutta la vita e non provava lealtà né per la sua razza né per quella che adesso gli offriva lavoro e protezione. Tutto quello che voleva era che la guerra terminasse, non per ragioni umanitarie, ma perché voleva tornare alle spedizioni di caccia con Fuentes.

— Bandakona — cominciò Fuentes versandosi da bere e non offrendo nulla alla guida, il cui metabolismo non poteva sopportare l'alcool — ho bisogno di un tuo consiglio.

— Tu vuoi, io offro.

— Sai che l'esercito di Jalanopi è appostato sessanta chilometri a nord di qui, vero?

— Sì — replicò Bandakona, annuendo e indicando un luogo imprecisato verso nord. — Nella foresta.

— Per quasi un mese, ho tentato di attirarlo fuori, nella pianura di Baski, e non ci sono riuscito. Ora è assolutamente necessario che lo incontriamo in

battaglia nei prossimi due giorni. Come posso indurre il suo esercito a scontrarsi con il mio?

Bandakona, il cui terrestre era troppo limitato per comprendere alcuni dei termini usati, si limitò a fissare Fuentes, che a questo punto tradusse la domanda in Tulabete.

— Non puoi attirare il suo esercito fuori dalla foresta — disse Bandakona nella sua lingua materna. — Jalanopi sa che hai più uomini e armi migliori. Bisogna andargli dietro.

— Non riusciremo mai a trovarlo in quella foresta, figuriamoci a combatterlo — commentò Fuentes, scuotendo la testa. — I miei uomini riuscirebbero a spararsi l'un l'altro per errore.

— No — disse Bandakona. — Tu non capisci.

— Allora spiegami, per favore.

— È quello che ho detto: bisogna andargli dietro.

— Ti ho appena spiegato perché non possiamo farlo.

— Non noi — disse Bandakona. — Tu.

Fuentes aggrottò le sopracciglia. — Non capisco.

— Devi entrare da solo nel suo accampamento o al massimo accompagnato da me, un Tulabete.

— Sarò un bersaglio facile appena metto piede nella foresta.

— Lui non vuole ucciderti. Sei troppo importante. Vuole sapere quello che hai in mente.

— Bene — disse Fuentes. — Io entro nel suo accampamento. E poi? Lui mi prende prigioniero. A che serve?

Bandakona separò le labbra in un sorriso da rettile. — No, Fuentes — disse. — Torniamo a: "E poi cosa succede?"

— Bene — riprese Fuentes. — Io entro nel suo accampamento. Poi cosa succede?

— Poi lo sfidi.

— Lo sfido?

— Di fronte al suo stesso esercito, non può dire di no. Perché questo è il modo in cui è diventato re lui stesso e il modo in cui conserva il suo regno.

— Stai dicendo che se vinco diventerò il re dei Tulabete e potrò ordinare all'esercito di disperdersi?

— No — rispose Bandakona. — Tu non sei un Tulabete, perciò non puoi diventare re. Ma puoi porre una condizione. Se vince lui, tutti gli uomini

lasceranno Rockgarden. Se vinci tu, i Tulabete si arrenderanno e torneranno ai loro villaggi.

— Sei sicuro che lo farà?

— Non ha scelta. Se non accetta la tua sfida, non sarà più re.

— Vuoi dire che avrei potuto farlo in qualunque momento, e lui avrebbe accettato la sfida?

— Sì.

— Perché diavolo non me lo hai detto prima — chiese Fuentes.

Bandakona lo guardò, sorpreso. — Non me lo hai mai chiesto — replicò.

Fuentes rifletté sulla proposta.

— Ho cinquantaquattro anni — disse alla fine. — Non so in che modo misurate l’età, ma non sono pochi anni per un uomo. Jalanopi è più di venti centimetri più alto di me e il suo peso deve essere superiore al mio di quasi cento chili.

— Questa è un’altra ragione per cui accetterà di combattere — annuì Bandakona.

Fuentes sospirò. — Che possibilità ho?

— Dipende.

— Dipende da cosa? — chiese in fretta Fuentes.

— Se sceglie lui le armi, hai qualche possibilità.

— Se sceglie lui le armi? — ripeté Fuentes. — Perché non posso scegliere io le armi?

— Perché tu non sei il re.

— E se io mi porto comunque dietro un’arma?

— Allora ti uccideranno prima ancora che tu abbia la possibilità di avvicinarti.

— Capisco — replicò Fuentes. Improvvisamente, si alzò in piedi.

— Andiamo — disse.

— Subito?

— Se ci rifletto ancora, troverò almeno cinquecento motivi per non andare.

— Violet Gardener aveva ragione — disse mentre si dirigevano verso il recinto degli animali.

— A che proposito?

— Sei un grande guerriero.

— Solo se vinco — replicò tetro Fuentes.

Dopo che ebbero sellato i loro oroazzurri, Fuentes convocò sei dei suoi ufficiali al recinto.

Spiegò brevemente la situazione, poi concluse. — Vi sto dicendo tutto questo esattamente perché voi non siete né abitanti né coloni. Siete venuti a Rockgarden per servire nell'esercito e non avete investito dei soldi in questo pianeta. Se Jalanopi mi sconfigge in un combattimento leale, dovete trovare un modo per disperdere le truppe e mantenere la parola che gli avrò dato. Agisco con il pieno potere e tutta l'autorità di Violet Gardener.

— Voglio venire con lei, signore — disse l'ufficiale più giovane.

Scosse la testa. — Bandakona dice che se mi accompagna qualcun altro oltre a lui, non riuscirò mai ad arrivare vivo fino a Jalanopi.

— Si fida di lui, signore?

— Di Jalanopi?

— Di Bandakona. Dopotutto, è un Tulabete.

— Ho messo la mia vita nelle sue mani molte volte, in passato. Non mi ha dato mai ragione di pentirmi.

— Come fa a sapere che non l'affetterà in strisce molto sottili quando arriverete là?

— Se lo farà, o se lo faranno, Bandakona ve lo racconterà.

— Se non uccidono anche lui.

— Signore — intervenne un altro luogotenente. — Lei dovrebbe davvero portare alcuni di noi come osservatori. Con tutto il dovuto rispetto alla sua particolare relazione con Bandakona, non credo che gli uomini si disperderanno perché un Tulabete sostiene che Jalanopi l'ha sconfitta in un combattimento leale.

Fuentes rifletté su quell'affermazione, poi annuì. — Ha ragione. D'accordo. Colonnello Montgomery e maggiore Williams, prendete le vostre cavalcature e venite con me.

Bandakona si diresse verso Fuentes. — Ai Tulabete non piacerà che vengano anche questi due.

— Farò in modo che non si portino dietro le armi, ma dobbiamo avere un paio di osservatori credibili. Quel ragazzo aveva ragione: nessuno nelle mie truppe crederebbe alla tua parola.

Bandakona scrollò le spalle, ma non replicò.

Pochi minuti dopo, il maggiore Williams, il colonnello Montgomery, una ragazza giovane che era stata promossa da Fuentes per il coraggio e

l’iniziativa dimostrati in battaglia, gli si avvicinarono cavalcando i loro oroazzurri.

— Mi sembra di capire che dobbiamo essere osservatori in un duello personale tra lei e Jalanopi, giusto? — chiese incredula la Montgomery.

— Giusto.

— E che questo combattimento deciderà il risultato della rivolta?

— Così sono stato indotto a credere.

— Ma perché accidenti non manda Carruthers, o uno qualsiasi dei nostri esperti in arti marziali — insisté la Montgomery.

— Secondo la tradizione Tulabete, la guerra può solo essere decisa da un combattimento personale tra i due capi.

— Immagino che Jalanopi l’abbia già vista una volta.

— Molte volte — disse Fuentes. — Non ci sono possibilità di usare controfigure.

— Peccato.

— Sono d’accordo — disse tetro Fuentes. — Su questa nota lieta, iniziamo il viaggio e poniamo fine a questa guerra, in un modo o nell’altro.

Fece girare il suo oroazzurro verso nord e lo spronò a un trotto sostenuto.

24

Fuentes guidò il suo piccolo gruppo nella foresta. Era consapevole della presenza dei Tulabete, anche se Montgomery e Williams non riuscivano a individuare i segnali rivelatori. Bandakona proteggeva la retroguardia. Fuentes attese finché non si trovò a più di mezzo chilometro dal campo di Jalanopi. Poi, lentamente, sciolse la fibbia della fondina, tenne il fodero e l’arma sopra la testa per i suoi invisibili osservatori, in modo che li vedessero, e li lasciò cadere per terra, ordinando ai due ufficiali di fare la stessa cosa.

— Mi permetta di scaricarla prima — disse Williams, riferendosi alla sua pistola laser. — Così per loro non sarà di nessuna utilità.

— Non lo fare — disse tagliente Fuentes. — Se ne sentono il ronzio, ti trasformeranno in un puntaspilli.

— Ma non ci sono Tulabete qua in giro — protestò l’ufficiale.

— Saresti sorpreso di vedere quanti ce ne sono.

— Cioè quanti?

— Più di cinquanta.

— Beh, che mi venga un accidenti! — borbottò e seguì l’esempio di Fuentes con le sue armi. Montgomery esitò per un attimo, e poi lasciò cadere la pistola sonica sull’erba della foresta.

— Bene — disse Fuentes. — Voi non dovreste neanche accompagnarmi, ma questo dovrebbe convincerli che siete solo osservatori.

Bandakona, che considerava con disprezzo le armi umane, scagliò la sua freccia contro un albero e lasciò cadere a terra il suo coltello.

Cavalcarono in assoluto silenzio per oltre due ore e alla fine raggiunsero una grande radura che conteneva cinque abitazioni Tulabete; apparentemente, erano state erette in tutta fretta tempo prima e stavano già cadendo a pezzi per incuria. Una sessantina di Tulabete erano presenti nell'accampamento, e Fuentes smontò e sollevò una mano in aria per mostrare che era disarmato, mentre con l'altra teneva la briglia del suo oroazzurro.

— Smontate, per favore — disse ai suoi ufficiali.

Montgomery e Williams obbedirono agli ordini, e rimasero in piedi di fianco alle loro cavalcature.

Un Tulabete, che indossava le insegne di un ufficiale, si avvicinò loro.

— Sono venuto a parlare con Jalanopi — disse Fuentes nel dialetto tulabete.

— Io parlo per Jalanopi.

— Combatti anche per lui? — chiese Fuentes.

— Combatto nel suo esercito — replicò l'ufficiale, senza capire il significato implicito delle parole di Fuentes.

— Sono stanco di combattere il suo esercito — affermò Fuentes. Alzò la voce in modo che tutti potessero sentirlo. — Sono venuto qui per sfidare Jalanopi in un combattimento personale. Se lui decide di non scontrarsi con me, è un codardo e io reclamerò la vittoria davanti a tutti quelli del suo popolo.

— Gli riferirò il tuo messaggio — disse l'ufficiale.

— Fallo — disse Fuentes. Si voltò e consegnò le redini del suo oroazzurro a Bandakona; poi attese, con le mani sui fianchi, di veder comparire Jalanopi.

Alla fine, vide avvicinarsi un vasto numero di soldati; Jalanopi che li guidava, con in testa il copricapo rituale e camminando con la sua caratteristica andatura zoppicante. Si fermò a un paio di metri da Fuentes.

— Ci incontriamo ancora — disse il Tulabete.

— Ci incontriamo ancora — confermò Fuentes.

— Eri un cacciatore di animali, uomo Fuentes — disse Jalanopi. — Come è successo che sei diventato il persecutore del mio popolo?

— È successo quando tu sei diventato un torturatore e un assassino della mia gente — replicò Fuentes.

— La tua gente non ha il diritto di restare su Karimon.

— È quello che sono venuto qui a decidere — disse Fuentes. — Se vinci, gli uomini lasceranno il vostro pianeta. Se vinco io, resteremo. In entrambi i casi, la guerra finirà.

— Sei pazzo, uomo Fuentes — commentò Jalanopi. — A mani nude, ho massacrato uno sterminatore e ucciso quattro Tulabete, tutti più forti di te, che volevano rubarmi il trono.

— Ti credo.

— Hai ucciso animali da molto lontano. Non sei in grado di affrontare un corpo a corpo efficace.

— È vero — riconobbe Fuentes.

— Allora perché mi hai sfidato?

— Ho promesso a Violet Gardener che la guerra finirà prima che lei muoia. Morirà nei prossimi giorni.

— La guerra finirà — confermò Jalanopi. — E la tua razza abbandonerà Karimon per sempre.

— Il nome di questo mondo è Rockgarden — disse Fuentes, togliendosi il cappello e scagliandolo verso Bandakona. — Nessuno se ne andrà. Scegli le tue armi.

— Speri che sceglierò fucili di precisione? — chiese Jalanopi, separando le labbra e sibilando.

— Per me, non fa nessuna differenza — disse Fuentes con aria indifferente. — Ma prima di cominciare, voglio che ordini alla tua gente di disperdersi e di tornare alle loro case dopo che ti avrò ucciso. Naturalmente, le loro armi saranno confiscate, ma non saranno puniti per averti seguito.

Jalanopi annuì brevemente in direzione dei suoi luogotenenti. — Fatto. E questi due uomini, e il traditore che ti tiene il cappello, riferiranno al tuo esercito di tornare alle stelle dalle quali sono venuti quando metterò il mio piede sul tuo collo e reclamerò la vittoria?

— Lo faranno.

— Allora siamo d’accordo, e adesso ti ucciderò, come ho ucciso tutti gli altri che pensavano di poter sconfiggere Jalanopi. — Tacque e si sollevò in tutta la sua altezza. — Combatteremo senza armi.

Fuentes fissò le scaglie luminose sul corpo massiccio di Jalanopi e si chiese cosa mai lo avesse indotto a essere così audace. A voce alta disse: — Accetto.

Jalanopi allargò le braccia e i suoi soldati arretrarono formando un imponente cerchio di un paio di metri di diametro intorno ai due combattenti. Poi il re dei Tulabete abbassò la testa e caricò contro l’uomo fragile dai capelli grigi.

Fuentes schivò di lato e colpì la gamba zoppa di Jalanopi proprio nel momento in cui l’imponente Tulabete lo oltrepassava. Jalanopi barcollò, cadde brevemente per terra, e scattò di nuovo in piedi istantaneamente.

Jalanopi caricò altre due volte e altre due volte Fuentes evitò per un pelo di subire il colpo e colpì invece la gamba zoppa del Tulabete. Ma alla fine delle tre cariche, Jalanopi non mostrava segni di sofferenza o di frustrazione, mentre Fuentes respirava affannosamente.

Questa volta, Jalanopi si avvicinò a Fuentes lentamente, se non cautamente, con le braccia massicce allargate per acchiappare l’umano se tentava di sgusciare di lato o di evitarlo. Fuentes arretrò con uguale lentezza, poi all’ultimo momento si abbassò, afferrò una manciata di polvere e la scagliò negli occhi di Jalanopi. Il Tulabete si portò la mano al viso e Fuentes, raccogliendo tutte le sue forze, si scagliò a testa bassa e con le spalle curve contro la gamba zoppa di Jalanopi. Il suono sordo dell’osso che si rompeva fu abbastanza forte perché tutti i soldati raccolti in cerchio lo sentissero.

Fuentes non si sentì per niente fiero dell’atto che aveva compiuto. Aveva semplicemente fatto quello che erano soliti fare i predatori che inseguiva da sempre: aveva trovato l’anello debole e l’aveva colpito. Inoltre, la spalla gli pulsava così forte che faceva fatica a sollevare il braccio, aveva difficoltà a prendere fiato e l’imponente essere ora sul terreno non era ancora morto.

— Non ho nessun desiderio di ucciderti — disse affannosamente Fuentes. — Se vorrai arrenderti, ti lascerò vivere.

La risposta di Jalanopi consisté nel chinarsi in avanti e mettere a segno un colpo forte che era diretto alla testa di Fuentes ma che atterrò sulla sua spalla poiché il Tulabete perse l’equilibrio all’ultimo minuto. Tuttavia, la forza del colpo mandò Fuentes a rotolare sul terreno e gli permise di scattare in piedi solo un attimo prima che Jalanopi, trascinandosi dietro la gamba rotta, riuscisse ad afferrarlo.

Fuentes sentì l’energia che abbandonava il suo corpo ormai vecchio e si rese conto che non poteva più correre rischi. L’istinto e un po’ di esperienza nella lotta libera lo avevano portato fino a quel punto, ma adesso doveva concludere il lavoro; per questo, strinse i pugni e cominciò a girare intorno a

Jalanopi, sempre mantenendosi appena fuori dalla portata del Tulabete, facendo finta di tanto in tanto, e avvicinandosi solo per mettere a segno colpi devastanti solo con i pugni e soltanto quando la gamba del Tulabete lo induceva a voltarsi troppo lentamente oppure a sforzarsi di mantenere l’equilibrio. Vide una pietra sul terreno, una pietra abbastanza grande da produrre un serio danno, ma per usarla avrebbe dovuto avvicinarsi tanto da dare la possibilità a Jalanopi di impadronirsi della pietra e di usarla contro di lui; quindi decise di aspettare finché il Tulabete non fosse stato più stanco. Era un massacro, ma un massacro molto lento. Nel giro di dieci minuti, la faccia di Jalanopi sanguinava in una mezza dozzina di punti e uno dei suoi occhi era gonfio e chiuso. Cinque minuti dopo anche l’altro occhio era chiuso, e il Tulabete, cieco e zoppo, ancora rifiutava di arrendersi e si scagliava ciecamente verso i punti nei quali riteneva che ci fosse Fuentes.

Ben due volte, Fuentes implorò i luogotenenti di Jalanopi di arrendersi, al posto del loro re, e due volte essi si limitarono a fissarlo come se fosse semplicemente del tutto pazzo. Infine, anche lui vicino a essere esausto, raccolse la grande pietra che aveva individuato prima, girò cautamente intorno e dietro a Jalanopi e lo colpì sulla nuca con tutta la forza che gli rimaneva. Jalanopi grugnì e crollò in avanti con la faccia nella polvere. Fuentes si lasciò cadere in ginocchio, sollevò la pietra e colpì il re altre due volte, e a quel punto, la rivolta Tulabete fu ufficialmente conclusa.

25

Violet Gardener e Jalanopi, re dei Tulabete, furono sepolti fianco a fianco sotto l’albero di Jalanopi due giorni dopo, e Fuentes, che avrebbe preferito essere lasciato in pace, fu costretto a sottoporsi a una parata trionfale per le strade di Atene, come eroe conquistatore della guerra dei Tulabete.

— Grazie a te e a te solo — disse il sindaco di Atene, durante una cerimonia durante la quale Fuentes ricevette la medaglia che era stata creata espressamente per lui — Rockgarden è finalmente e veramente diventato un pianeta per gli uomini. Non ci saranno mai più insidiosi e codardi serpenti a prendere le armi contro di noi. Mai più avranno il coraggio di sfidare la nostra supremazia. Questo è veramente un giorno glorioso e storico.

Ci volle tutto l’autocontrollo di Fuentes per non mettersi a ridere forte a quella affermazione.

Tre settimane dopo, atterrò nella giungla del mondo di Ascardi II e se ne andò a caccia di diavoli verdi, i grandi carnivori anfibi che erano richiesti da così tanti musei nella Repubblica.

Non tornò più a Rockgarden.

PARTE QUARTA
Il castello di Wilcock

26

Ventisette anni dopo la morte di Violet Gardener, Richard Wilcock scoprì per caso il castello.

Il progresso, durante il precedente quarto di secolo era stato stabile, ma non eccezionale. Su Rockgarden, adesso, vivevano seicentomila uomini, ma soltanto un pugno di essi era costituito da coloni che avevano preso la decisione di restare lì tutta la vita. Un terzo abbondante del pianeta era sottoposto a coltivazione e non solo non veniva importato cibo dal vicino mondo di Flowergarden, ma Rockgarden esportava quasi la metà del prodotto interno lordo negli altri mondi minerari della zona.

Atene era il centro culturale che Violet Gardener aveva progettato. Vi abitavano più di quattrocentomila uomini, e la vicina bidonville di Talami, che aveva assunto dimensioni enormi, era cresciuta con la stessa rapidità, e ospitava più di due milioni di serpenti, per la maggior parte alle dipendenze degli uomini che si erano stabiliti ad Atene.

Fuentes aveva vissuto abbastanza a lungo da scrivere due biografie del periodo che aveva passato su Rockgarden, una della guerra, e una delle sue esperienze di caccia, e Linus Rawls aveva avuto un figlio e due figlie, che ora gestivano un’enorme compagnia di safari che serviva i turisti e gli sportivi più ricchi della Repubblica.

Faniland e la nazione Tulabete erano attraversate da una rete di strade e di condotti energetici; il continente deserto dall’altra parte del pianeta, alla fine, era stato sfruttato, e Mastaboni e Atene vantavano grandi spazioporti dotati di strutture modernissime.

Tuttavia, c’era ancora terra da comprare, per milioni di chilometri quadrati e non mancava certo gente proveniente da altri pianeti disposta a spendere i suoi risparmi per acquistarla. C’erano pianeti come il mondo-università di Aristotele, dove si andava a studiare; e pianeti come Peponi, dove umani ricchi e pigri andavano a inseguire i loro piaceri; e pianeti come Buddha II e Luther e Inshallah IV, dove si andava a praticare la propria religione; ma quelli che arrivavano a Rockgarden, vi arrivavano per lavorare, per arare la terra, per estrarre metalli dalle colline, per rinfoltire una classe di

mercanti in grado di soddisfare i bisogni di coloro che lavoravano la terra o scavavano metalli in miniera.

Richard Wilcock non era diverso dalla maggior parte di essi. Era venuto a Rockgarden con i suoi genitori all'età di quindici anni; aveva passato quattro anni nella loro fattoria fuori da Mastaboni e altri sette a lavorare come ingegnere minerario per accumulare denaro sufficiente a comprarsi una casa. Gli capitò la sfortuna di mettersi a cercare un modo per spendere i suoi soldi durante una delle periodiche spirali inflazionistiche che tendevano a manifestarsi nei mondi colonizzati. Perciò; invece di pagare i prezzi esorbitanti che venivano richiesti per le fattorie vicino a Mastaboni, mise assieme tutte le sue limitate proprietà, le caricò sulla sua macchina e si diresse verso la nazione dei Rakko, che non era ancora molto sviluppata.

Guidò per più di quattromila chilometri; negli ultimi mille, non trovò neanche strade o sentieri. Per procurarsi cibo, andava a caccia ogni sera. Spostandosi, riuscì a disegnare una mappa rudimentale della zona attraverso la quale viaggiava, e imparò persino il dialetto rakko abbastanza bene da farsi capire. Il viaggio durò più di otto mesi, ma alla fine Wilcock trovò la proprietà che stava cercando: era un grande altopiano, forse di dieci chilometri di diametro, a ridosso di imponenti rilievi rocciosi che non erano montagne, ma erano più alti di colline, sia a sud che a ovest. Il pendio orientale del terreno era attraversato da un fiume e il clima sembrava temperato.

Esaminò la proprietà, picchettò il terreno, scoprì con sollievo che era in grado di permettersi quel remoto appezzamento di terra e utilizzò il resto dei suoi soldi per acquistare i macchinari agricoli dei quali aveva bisogno. Erano tutti di seconda mano, dal momento che i costi di spedizione erano superiori a quelli dell'equipaggiamento in se stesso, e tuttavia funzionavano.

Inorgoglito dal fatto di essere diventato finalmente proprietario di un bel terreno, Richard Wilcock si apprestò a realizzare la fattoria che aveva sempre sognato di possedere. Sapeva che la sua situazione non era unica sul pianeta: altri uomini e donne giovani che non potevano permettersi la terra più ambita nelle vicinanze di Faniland e della nazione dei Tulabete, cercavano località meno costose, e nel giro di pochi anni ci sarebbero state centinaia o più fattorie nella nazione dei Rakko. Poi sarebbero arrivate le strade, poi i primi piccoli centri commerciali, poi gli imponenti granai e infine una città o due.

Aveva in programma di essere pronto quando sarebbero arrivati. L'unico

problema era che, a dispetto della superficie piatta del terreno, c’era una quantità incredibile di rocce in esso, per la maggior parte sotto la superficie. Le pietre rallentavano il lavoro, rompevano o rovinavano la lama delle macchine agricole, gli bucavano le gomme. Non erano rocce grandi: quasi sempre, potevano essere sollevate con una mano sola. Ma ce n’erano così tante: più ne tirava fuori, più sembrava che ce ne fossero.

Curioso, cominciò a scavare in profondità e proseguì fino a più di quattro metri: anche lì, trovò una quantità impensabile di rocce. Wilcock non aveva studiato agricoltura o geologia, ma pensava di saper riconoscere un buon terreno vergine quando lo vedeva, e non gli era mai capitato niente di simile.

Alla fine, frustrato, contattò Mastaboni, diede le coordinate del posto dove si era stabilito e noleggiò un aereo perché venisse a prendere i campioni di suolo e se li portasse dietro per farli analizzare: così Wilcock avrebbe potuto capire se poteva aspettarsi di continuare a trovare miriadi di quelle rocce in quella che aveva caldamente sperato fosse terra ricca e fertile.

L’aereo, ritornò tre giorni dopo con i suoi campioni di suolo e con il professor James Ellery.

Wilcock attraversò il prato dirigendosi verso la pista di atterraggio e fu sorpreso di vedere il grosso, pacioso, barbuto Ellery emergere dall’aereo, con un pesante zaino sulle spalle.

— Richard Wilcock? — disse Ellery.

— Sì.

Ellery tese la mano. — Sono James Ellery, della Gardener University.

— Ma quella si trova ad Atene — replicò Wilcock, aggrottando le sopracciglia. — Ho mandato i miei campioni a Mastaboni.

— E loro hanno consultato esperti di Atene — disse Ellery.

— Allora? Qual è il verdetto?

— Questo suolo non può contenere quelle rocce.

— Hanno mandato lei fin qui per accusarmi di falsificare un campione? — domandò Wilcock scaldandosi.

— Niente affatto — replicò Ellery. — Dal momento che queste pietre non esistono naturalmente in un suolo del genere, mi hanno mandato qui a scoprire chi ce le ha messe. — Sorrise. — Sono del Dipartimento di Archeologia.

— Lei pensa che ce le abbia messe qualcuno? — ripeté Wilcock.

— Ne siamo abbastanza certi — rispose Ellery. — L’unica cosa da capire

è chi lo abbia fatto e perché.

— Quanto tempo ci vorrà perché voi lo scopriate?

Ellery scrollò le spalle. — Non ne ho idea.

— Devo avvertirla: non sono attrezzato per ospitare una persona. — Fece un sorriso di scusa. — In realtà, sto ancora vivendo nella mia cupola da campeggio.

— Oh, va benissimo. Posso accamparmi anch'io, finché non arriva il mio staff.

— Il suo staff?

— Io sono solo l'avanguardia, per così dire.

Il pilota fece un cenno a Ellery, che rispose, mentre il piccolo aereo prendeva velocità accanto a loro e si apprestava a decollare.

— Bene — disse energico Ellery. — Suppongo che lei possa mostrarmi dove posso trovare queste pietre?

— Si metta a scavare e le troverà — rispose Wilcock.

— Qui dove sono?

Wilcock sbuffò disgustato. — Qualunque posto va bene, nel raggio di cinque chilometri dal punto in cui si trova lei.

— Magnifico! — esclamò Ellery.

— Ha già pranzato? — chiese Wilcock.

— Non ho neanche fatto colazione — ammise Ellery. — Ero troppo eccitato.

— Be', venga con me, nella mia cupola, e le preparerò qualcosa da mangiare.

— Gran bel posto, qui — commentò Ellery, guardandosi intorno mentre percorrevano i due chilometri che li separavano dall'accampamento di Wilcock. — Ben protetto dagli elementi, dotato di una fonte sicura d'acqua, collocato a un migliaio di metri di altitudine in modo da restare fresco anche d'estate. Capisco bene perché lei lo abbia scelto. — Tacque. — Mi chiedo chi lo ha scelto prima di lei.

— È assolutamente certo che qualcuno l'abbia fatto? — domandò Wilcock dubbioso.

— Queste rocce non possono essere qui naturalmente, e di certo non in quella quantità — spiegò Ellery.

— E lei basa le sue speranze o le sue teorie, qualsiasi cosa esse siano, solo su questo?

— Non completamente — rispose Ellery. — Anche se le rocce sono di sicuro un indicatore consistente.

— Sì, ma non l'unico, mi pare di capire.

Ellery scosse la testa. — No.

— Che altro c'è?

— Ci sono anche alcune cose che dovrebbero essere qui, ma non ci sono — disse Ellery.

— Che cosa? — chiese sorpreso Wilcock.

— Alberi.

— Alberi?

Ellery annuì. — Date le condizioni climatiche e quelle del terreno in generale, ci dovrebbero essere alberi qui, signor Wilcock. Ma guardi tutta la valle: non ce n'è uno solo fin dove si può spingere lo sguardo.

— È questa la ragione per cui ho scelto il terreno — spiegò Wilcock. — Non volevo sprecare i primi mesi a disboscare la zona.

— Qualcuno l'ha fatto per lei.

— Come fa a esserne certo? — chiese Wilcok mentre arrivavano all'accampamento ed Ellery, colmo di gratitudine, si toglieva di spalla l'enorme zaino. Wilcock guidò il suo visitatore oltre i capanni che ospitavano il suo equipaggiamento, verso la sua cupola. Digitò alcuni comandi sulla tastiera della cucina computerizzata, poi tirò fuori un paio di sedie per sé e per Ellery.

— Mister Wilcock, lei è arrivato fin qui — disse Ellery. — Ha attraversato centinaia di chilometri della nazione dei Rakko e si è fermato quando ha trovato quello che sembrava un campo piatto e vuoto di terra appetibile. Io ci sono arrivato in volo, e dopo aver individuato la sua localizzazione, ho chiesto al mio pilota di descrivere in volo cerchi concentrici sempre più ampi, sempre usando il fiume come punto di partenza. Ci sono forse altre venti valli esattamente come questa nel raggio di un centinaio di chilometri e ciascuna di esse è coperta di alberi. Inoltre, ho osservato gli animali in cui ci siamo imbattuti: abbiamo visto cervi alpini, tori-diavolo, corna-torti, saltabranco, tre tipi di montoni fulvi e comunque tutti animali nomadi, che si spostano e vanno a caccia. Non abbiamo visto un solo oroazzurro o un bisonte rosso e neanche altri erbivori. La ragione per cui non li abbiamo visti è che essi non sono nativi di questa zona. E la ragione per cui non sono nativi di questa zona è che non c'è una savana. Ci sono

foreste e boscaglia, e alcune paludi, ma lei è proprietario dell'unico prato nel raggio di centinaia di chilometri. — Tacque. — Sa quanto è insolito tutto questo, signor Wilcock?

— Evidentemente no.

— Be', diciamo che sarebbe stato sufficiente a farmi venire qui anche indipendentemente dalla presenza delle pietre.

— Che cosa si aspetta di trovare? — chiese Wilcock, dirigendosi verso la zona cucina per un attimo e tornando con un sandwich per Ellery e una lattina di birra per tutti e due.

— Prove di una civiltà precedente.

— Lei intende una civiltà sviluppata dai serpenti?

Ellery si sedette su una sedia pieghevole. — Oh, ne dubito. I serpenti non mi sembrano proprio una razza di esseri senzienti che sia a poco a poco regredita alla barbarie.

— Allora?

— Ci sono più di diecimila razze senzienti nella Galassia, signor Wilcock — disse Ellery. — Più di ottocento di esse hanno acquisito la capacità di volare nello spazio prima di noi. Sospetto che una di esse abbia stanziato una colonia qui in un particolare momento del passato.

— Mi sembra un'ipotesi terribilmente campata in aria, anche perché è basata solo su alcune rocce e su una carenza di alberi — disse scettico Wilcock.

— Oh, ci sono anche altri elementi a sostegno della mia tesi — replicò Ellery, sorseggiando la sua birra.

— Per esempio?

— I campioni di suolo che ha mandato lei.

— Che significa?

— Sono molto poveri di sostanze nutritive.

— Non capisco — disse Wilcock.

— Forse lei pensa di essere il primo uomo che decide di penetrare nella nazione dei Rakko per fare fortuna, ma in effetti ce ne sono stati altri quaranta. Molti di essi hanno mandato campioni di suolo a Mastaboni o ad Atene; quindi, gli esperti del settore hanno potuto analizzarli e stabilire la migliore combinazione di concimi e fertilizzanti. — Tacque e fece un morso al suo sandwich. — In tutti i casi, i campioni di terreno contenevano molte più sostanze nutritive del suo.

— Così mi sono scelto il posto con il terreno più povero.

— Giusto, ma ci devono essere delle ragioni per cui è più povero.

— E quale pensa che sia la ragione?

— Pensavo che fosse ovvia, da tutto quello che abbiamo detto finora — rispose Ellery. — Questa terra è stata usata troppo.

— Ho avuto una bella fortuna, vero? — commentò Wilcock disgustato. — Ho speso fino all'ultimo credito per comprare quello che sembrava il posto più idilliaco del pianeta, l'ideale per costruirci sopra una fattoria, e ci ho trovato tante rocce da impedirmi di piantare alcunché, e anche se riuscissi a coltivare qualcosa, il terreno non produrrebbe frutti.

— Non si preoccupi, signor Wilcock — rispose Ellery. — Se scopriamo quello che penso io, il governo sarà ben lieto di aiutarla a stabilirsi da un'altra parte.

— Perché mai il governo dovrebbe interessarsi in qualche modo al fatto che qualcuno ha vissuto qui centinaia o migliaia di anni fa?

— Se la mia teoria è corretta, noi non siamo la prima razza a colonizzare Rockgarden; qualcuno deve averlo fatto prima.

— Questo è quello che sostiene lei, e comunque non è sufficiente a spiegare perché il governo debba essere interessato a questa faccenda.

— Pensavo che fosse ovvio, signor Wilcock — concluse Ellery con sorriso. — Potrebbero tornare. — Tacque. — Potrebbero persino pensare che Rockgarden appartiene a loro.

27

L'equipaggio di Ellery arrivò una settimana dopo e per allora l'archeologo aveva accuratamente esaminato il posto ed era in grado di dir loro dove cominciare a lavorare.

All'inizio, i lavori sembravano procedere in modo casuale, e Wilcock, l'unico spettatore interessato all'intera faccenda, abbastanza tranquillo ora che sapeva che il governo gli avrebbe fatto recuperare le sue perdite, pensava che Ellery avesse torto: nonostante tutti gli argomenti che deponevano a favore della tesi dell'archeologo, secondo Wilcock quello era soltanto un fazzoletto di terra con un sacco di rocce seppellite dentro.

Ma dopo un mese, diventò evidente che stavano disotterrando un'antica struttura costruita interamente in pietra. C'era una zona principale, circondata da pareti alte circa otto metri, che Ellery definì “il castello”: una struttura con ampi cortili, corridoi labirintici, cisterne e magazzini per il grano. Man mano che i lavori di scavo si estendevano a una zona sempre più ampia, emersero

frammenti di mura di pietra estese su tutta la superficie della valle. Chiunque o qualunque cosa avesse costruito quella struttura dimenticata, non poteva averlo fatto in una notte.

Le cupole che avevano temporaneamente ospitato lo staff di una trentina di persone che aiutava Ellery erano diventate strutture più permanenti, che si erano duplicate e quadruplicate nel giro di cinque mesi. Anche i Rakko avevano cominciato a venire nella valle per guardare gli scavi e molti di essi erano stati assunti come servi o operai. Nel giro di poco tempo, un villaggio di capanne e tane si era materializzato a un paio di chilometri di distanza dalle case degli umani.

Ogni sera, dopo cena, Ellery teneva una riunione con il suo staff perché gli descrivessero quello che avevano scoperto quel giorno e ne discuteva il significato; Wilcock sedeva con gli altri, assorto e rapito, assimilando quello che poteva.

I lavori rivelarono subito che la struttura era fatta interamente di milioni di pietre trasportate dalle alture rocciose, una settantina di chilometri oltre la valle. Dopo di allora, l’argomento centrale di ogni discussione era rappresentato da ipotesi sull’identità dei costruttori del castello. Gli uomini coinvolti nel progetto, o almeno per un cinquanta per cento, avevano la sensazione che il castello fosse stato costruito effettivamente, forse un millennio prima, dai Rakko o da una tribù imparentata, ma Ellery e una quantità di altri ricercatori insistevano nell’affermare che la struttura era decisamente troppo sofisticata: i Rakko, e comunque qualunque altra razza di serpenti, non avevano mai dato l’impressione di appartenere a una civiltà una volta potente che era regredita nella barbarie; sembrava più probabile che le razze native del pianeta fossero davvero primitive e che soltanto adesso, con un enorme aiuto da parte dell’uomo, stessero emergendo da uno stadio di evoluzione incompleto.

Il problema principale di quelli che sostenevano Ellery era piuttosto semplice: che cosa ne era stato dei costruttori? Se erano Rakko, erano rimasti in giro, in un modo o nell’altro… ma se erano uomini oppure esponenti di un’altra razza capace di viaggiare nello spazio, perché non si erano lasciati alle spalle neanche una traccia? Erano stati rinvenuti gli scheletri di alcuni serpenti, ma numericamente non erano sufficienti a suggerire che fossero stati loro gli unici abitanti del castello; più probabilmente, concluse Ellery, erano operai o servi, forse persino schiavi. Se una malattia oppure una guerra

avevano spazzato via i costruttori, dov'erano i loro resti? E se invece erano migrati in qualche altro posto, dov'erano andati?

— Sono tornati a casa — suggerì Ellery quando Wilcock, che ancora stava sforzandosi di comprendere parte della terminologia, ripeté la domanda un giorno, a colazione, nella veranda della struttura permanente che si era costruito mentre i lavori di scavo progredivano.

— Allora perché il Dipartimento di Cartografia ha una mappa del pianeta nella quale questi stanziamenti non risultano, e neanche risulta un nome, prima che Violet Gardener colonizzasse questo mondo? — insisté Wilcock. — Noi non siamo regrediti alla barbarie da quando abbiamo raggiunto le stelle. Dovrebbe esserci qualche documento in proposito.

— Noi non abbiamo mai colonizzato Rockgarden prima dell'arrivo di Violet Gardener — rispose Ellery. — Ho rinunciato a questa ipotesi settimane fa. Semplicemente, questo non è il tipo di struttura che costruirebbero gli uomini, neanche uomini capitati qui per caso e incagliati per sempre e senza armi e costretti a proteggersi da serpenti ostili. — Scosse la testa. — No, doveva trattarsi di qualche altra razza.

— Allora dove sono?

— Sono morti, nel qual caso prima o poi c'imbatteremo nei loro resti, se non qui, allora in un altro posto dove a un certo punto, per ragioni oscure, hanno deciso di trasferirsi; oppure sono tornati a casa, qualunque sia il loro mondo di origine.

— Ancora non capisco perché questo posto non possa essere stato costruito dai Rakko — commentò Wilcock. — Un'ipotesi del genere risolverebbe il problema della sorte dei costruttori del castello.

— Non del tutto — disse Ellery.

— Se l'hanno costruito i Rakko, perché dovevano abbandonarlo? Era praticamente inespugnabile, aveva una fonte d'acqua, offriva terra coltivabile. Solo qualche catastrofe avrebbe potuto costringerli ad andarsene. — Tacque. — Lei ha visto segni di catastrofe?

— No — replicò Wilcock. — Ma forse una pestilenza…

— Lei se ne andrebbe da una città solo per tornare a sopravvivere a fatica coltivando la terra e per rintanarsi in tane, se fosse vittima di una pestilenza?

— Vorrei solo andarmene.

— Se la porterebbe dietro.

— Ma se fossi un uomo primitivo, non lo saprei — fece Wilcock.

— Non avrei nessun concetto di medicina o d’igiene…

— Allora sarebbe anche troppo primitivo per costruire il castello — rispose Ellery, con un’aria soddisfatta. Aveva riportato una vittoria. — No, deve essere stata qualche altra razza, una razza della quale non sappiamo nulla.

— Forse erano una razza nativa del posto: non serpenti, ma un’altra razza, che si è poi estinta — suggerì Wilcock.

Ellery ridacchiò. — E non ha lasciato nessuna traccia da nessuna parte su tutto il pianeta, fatta eccezione per questo posto qui?

— Non può saperlo finché non si mette a scavare buche su tutto il pianeta — replicò ostinato Wilcock.

— Sono lieto che lei mostri così tanto interesse per il nostro lavoro, Richard — disse Ellery. — Ma forse dovrebbe lasciare le ipotesi agli esperti.

— Non intendevo seccarla — replicò Wilcock. — Il problema è che è molto difficile vedere quello che viene tirato fuori giorno dopo giorno senza incuriosirsi.

— Non sono seccato — disse Ellery. — Ma davvero adesso devo tornare agli scavi. Parleremo di nuovo più tardi.

Si allontanò, lasciando Wilcock a riflettere sulle domande irrisolte a proposito del castello, mentre Tbona e Mbani, i due Rakko che aveva assunto come servi alcune settimane prima, ripulivano il tavolo della colazione. Li guardò pigramente per alcuni minuti mentre portavano piatti e vassoi verso la cucina, pulivano il tavolo, e spazzavano e lavavano il pavimento della veranda.

Stava ancora sognando a occhi aperti quando Tbona gli si avvicinò gentilmente.

— Uomo Richard — disse nel dialetto rakko.

— Cosa c’è? — chiese stupito Wilcock.

— Desideri adesso il tuo tè?

— Oh, sì, grazie, Tbona.

Tbona sparì nella cucina e tornò un attimo dopo con un vassoio sul quale erano disposti, in perfetto ordine, una tazza e un piattino, un piccolo contenitore di crema e una teiera di tè fumante. — Non vai agli scavi, oggi, uomo Richard? — chiese Tbona.

— Oh, farò un giro un po’ più tardi — rispose Wilcock.

— I miei fratelli sono stati assunti ieri — disse Tbona.

— Sono lieto di saperlo — replicò Wilcock.

— Sì — commentò Tbona. — Vivranno con me all'altra estremità della valle. Non li vedo da parecchi giorni. È un bene che siamo tutti insieme di nuovo.

— Sono sicuro che sarete tutti molto felici — disse Wilcock, versandosi una tazza di tè.

— Io sono felice, perché mi piace lavorare nella casa. — Tacque.

— Loro non sono molto felici.

— Be', se sento di qualcun altro che ha bisogno di domestici, raccomanderò i tuoi fratelli — promise Wilcock, aggiungendo della crema e girando il cucchiaino nel tè.

— Oh, no — disse Tbona. — Loro non vogliono fare i lavori domestici.

— E allora perché lavorano qui se non sono felici?

— Loro lavorano agli steccati — disse Tbona, indicando un punto al limitare della valle. — Volevano lavorare al castello di Karimon.

— È così che lo chiamate? Il castello di Karimon?

— Lo abbiamo sempre chiamato così — rispose Tbona.

— Vuoi dire, da quando il professor Ellery lo ha scoperto?

— No, sempre.

— Aspetta un attimo — disse Wilcock, appoggiando la tazza sul tavolo e fissando Tbona. — Stai cercando di dirmi che sapevate del castello prima che io arrivassi?

— Sì, uomo Richard — rispose Tbona. — È sempre stato chiamato castello di Karimon, da mio padre e anche da suo padre.

— Lo hai detto al professor Ellery?

— No.

— Perché no?

— Gli uomini che lavorano agli scavi, loro non parlano con i Rakko, eccetto per dare ordini. — Tacque e separò le labbra. — È questo il motivo per cui mi piace essere il tuo domestico. Tu sei più gentile degli altri.

Wilcock aggrottò le sopracciglia. — Porta qui Mbani un momento, per favore. Vorrei parlare con lui.

— Abbiamo fatto qualcosa di male, uomo Richard?

— No.

Tbona andò in casa e ne emerse un momento dopo seguito da Mbani.

— Mbani — disse Wilcock — che cosa sai del castello di Karimon?

— Niente, uomo Richard — rispose Mbani.
— Non ne hai mai sentito parlare prima?
— Oh, tutti ne hanno sentito parlare — replicò Mbani. — Ma io non ne so niente.
— Da quanto tempo esiste?
Entrambi scrollarono le spalle.
— Da sempre — disse alla fine Tbona.
— Chi ci viveva?
— Grandi re — replicò Mbani, con assoluta fiducia.
— Re Rakko?
Di nuovo, scrollarono le spalle.
— Re serpenti?
— Sì, grandi re serpenti — disse Mbani.
— Che ne è stato di loro?
— Non capisco.
— I re che vivevano nel castello di Karimon — disse Wilcock. — Dove sono adesso?
— Sono morti, uomo Richard.
— Che ne è dei loro discendenti?
— Che cos'è un discendente?
— Che è successo ai loro figli e ai loro nipoti? — spiegò Wilcock.
— Sono morti da molte più piogge di quelle che si possono contare, uomo Richard — rispose Tbona.
— Che cosa li ha uccisi?
— Chi può dirlo? — replicò Tbona. — Lungartigli, sterminatori, una malattia, la fame, la guerra. Che cosa uccide ciascuno di noi?
— Sareste disposti a ripetere al professor Ellery quello che avete detto a me? — chiese Wilcock.
— Non ci ascolterà — affermò Tbona.
— Perché pensate questo?
— Ho imparato un po' della vostra lingua — disse Tbona. — Non abbastanza per parlarla, ma abbastanza per capire alcune cose. E so che lui pensa che i serpenti non siano mai stati abbastanza bravi da costruire il castello di Karimon.
— Glielo direte comunque?
— Ci picchierà? — chiese Mbani.

— Certo che no.

— Molti degli uomini agli scavi picchiano i serpenti.

— Voi siete i miei domestici. Non permetterò a nessuno di picchiarvi solo perché avete eseguito i miei ordini.

— Picchierà te? — insisté Mbani. — Tu sei stato buono con noi, uomo Richard. Se lui ti uccide, dovremo lavorare agli scavi, o forse per un altro uomo che ci picchierà.

— Nessuno picchierà nessun altro! — scattò Wilcock frustrato. — Voglio solo che gli diciate quello che avete detto a me.

— Se questi sono i tuoi ordini, uomo Richard, lo faremo — replicò Mbani, con aria infelice.

— Questi sono i miei ordini — confermò Wilcock con un sospiro.

— Allora lo faremo — disse Tbona. — Ma non farà nessuna differenza.

— Forse sì.

Tbona scosse la testa. — Perché uomo Ellery ci creda, dovrebbe ammettere che possiamo costruire un simile castello, e non lo farà.

— Perché questo dovrebbe infastidirlo? — chiese Wilcock. — È uno scienziato. E se scopre che la sua teoria non è valida, passa a esaminarne un'altra.

— Ma è anche un uomo.

— Non capisco.

— Se ammette che il castello di Karimon è stato costruito dalla mia gente — disse Tbona — allora deve anche ammettere che è nostro e deve anche restituircelo. — Fissò Wilcock, e improvvisamente Wilcock riuscì a vedere l'amarezza sul viso del suo domestico e a sentirla nella sua voce. — Tu pensi che lo farà?

28

Nel giro di tre anni, l'intera zona era stata completamente sottoposta a lavori di scavo, le mura cadenti del castello di Karimon erano state rinforzate e il dibattito sulle origini della struttura continuava ininterrotto.

Wilcock era assolutamente certo che la struttura era stata costruita dai serpenti. A un certo punto della loro storia, forse un millennio prima, erano migrati verso sud, molto prima che le tribù chiamate Rakko, Tulabete o Fani cominciassero a esistere, e avevano cominciato a costruire il loro avamposto in una terra non ancora colonizzata. Avevano stabilito relazioni commerciali con i serpenti che vivevano anche più a sud e avevano sviluppato una civiltà fiorente. C'era stato un momento in cui circa quattromila serpenti vivevano

all’interno dell’imponente struttura. Era una città fiorente, forse la prima sulla faccia del pianeta, ed era rimasta tale per secoli.

Ma l’esaurimento delle risorse del suolo, che aveva indotto Ellery a concludere che il terreno era stato eccessivamente sfruttato, era secondo Wilcock il motivo principale per cui la città era stata abbandonata. Non si trattava di una guerra, né di una pestilenza, né di una regressione alla barbarie: si era trattato del semplice fatto che dopo due secoli il terreno non era più stato sufficiente ad alimentare gli abitanti della città; questo, alla fine, aveva indotto i costruttori del castello a lasciare quella valle in cerca di terra più fertile.

Sembrava una conclusione semplice e chiara e Wilcock scoprì che parecchi archeologi erano arrivati a pensare la stessa cosa seguendo percorsi indipendenti. Ma Ellery e altri membri anziani del gruppo insistevano sul fatto che i serpenti non potevano assolutamente aver costruito una città di quella complessità, che il suo progetto e la sua costruzione erano sempre stati al di là delle loro capacità.

L’argomento della discussione non era limitato alla proprietà di Wilcock. Si estendeva ad Atene e Mastaboni, dove ogni giorno saltavano fuori argomenti a sostegno di entrambe le fazioni. Wilcock stesso “scrisse” un libro sulla scoperta della città, cioè, si mise seduto alla scrivania con uno scrittore professionista ed espose le sue riflessioni, le sue scoperte e i suoi ricordi limitandosi a registrare tutto con franchezza; offrì le sue conclusioni, che consistevano nella convinzione che ciò che aveva trovato era un’antica città costruita dai nativi di Rockgarden. Persino il nome, secondo lui, confermava la sua interpretazione, poiché i Rakko, che pure non avevano dato alla nazione in cui vivevano nessun nome, chiamavano quel posto “castello di Karimon”: dal momento che Karimon era il nome tulabete e fani del pianeta, Wilcock decise che la parola esisteva in un linguaggio precedente, che si era poi evoluto in tre dialetti principali, nel periodo successivo all’abbandono della città.

A quel punto, scesero in campo decine di linguisti. Per la maggior parte, essi affermavano che Wilcock non sapeva minimamente quello di cui stava parlando e che avrebbe dovuto lasciare le ipotesi sull’evoluzione di lingue non umane a quelli ce le avevano studiate da sempre.

Tempo prima, il governo aveva espresso la disponibilità a rimborsare Wilcock per i guai che aveva avuto e gli aveva offerto una fattoria nel

territorio fani, ma lui aveva deciso che non intendeva separarsi dalla sua valle. Era rimasto affascinato dal castello di Karimon. Per mantenersi, dal momento che la terra, dopotutto, non produceva nulla, costruì un piccolo albergo per turisti ed eruditi in visita, che desideravano esplorare le rovine. Poi, dato che Violet Gardener aveva fatto bene il suo lavoro e aveva indotto i serpenti a convertirsi a un'economia monetaria, costruì anche un secondo albergo più piccolo e meno elegante, a circa tre chilometri di distanza, per i serpenti che, di tanto in tanto, desideravano visitare il castello.

Poi, sette anni dopo il primo arrivo nella valle, Richard Wilcock contrasse una malattia tropicale eccezionalmente virulenta. Fu trasportato ad Atene e per tre settimane rimase in fin di vita; alla fine, i dottori riuscirono a curarlo. Quando uscì dall'ospedale, aveva perso quasi metà del suo peso, tutti i suoi capelli, e buona parte della sua salute e gli era stato detto che sarebbe andato incontro a morte certa se fosse tornato alla valle. Il suo sistema immunitario era seriamente compromesso e, di conseguenza, come gli avevano detto i dottori, avrebbe dovuto passare il resto della sua vita nella città, comportandosi come un semi-invalido.

La risposta immediata di Wilcock consisté nell'ignorare il suggerimento e ritornare a casa sua, nella nazione dei Rakko. Per tre mesi, sembrò che stesse bene, poi la malattia lo colpì di nuovo.

Morì sull'aereo che lo stava trasportando all'ospedale.

Non lasciava né moglie, né figli, né parenti di alcun tipo. Il suo libro aveva venduto abbastanza copie da consentirgli di pagare il funerale e di soddisfare vari debiti. In realtà, Wilcock era un uomo relativamente poco importante che non aveva lasciato un gran segno su Rockgarden durante la sua breve esistenza. Tutto quello che aveva fatto consisteva nell'aver trovato un tratto di terreno strapieno di rocce e nel chiamare alcuni esperti.

Ma se la sua vita non aveva lasciato nessun segno di rilievo su Rockgarden, la sua morte fu tutta un'altra questione.

29

Richard Wilcock morì ancora proprietario del castello. Si era accertato che ci fossero soldi sufficienti nel suo conto per pagare i suoi creditori, ma, non avendo eredi, non aveva mai visto alcuno scopo nella possibilità di stilare un testamento. Il governo attese le due piogge di rito per vedere se qualcuno reclamava le proprietà di Wilcock e questo, da ogni punto di vista pratico, includeva la valle del castello, e poi mise in movimento la macchina legale per acquisire la proprietà del terreno.

Nello stesso periodo, un certo Milton Inoma, uno dei primi membri della tribù rakko che aveva ricevuto un'educazione superiore, e il primissimo a

conseguire una laurea in legge, rivolse un’istanza alla corte perché il terreno venisse consegnato ai membri della nazione dei Rakko per intero; tra l’altro, propose se stesso e un comitato scelto di anziani rakko come esecutori testamentari.

Affermava che il terreno conteneva un artefatto storico di enorme importanza per i Rakko. Usando il libro di Wilcock come prova, sosteneva che i Rakko o i loro progenitori avevano costruito il castello di Karimon, e dal momento che la terra era priva di valore come terreno agricolo, il governo non avrebbe avuto nessuna obiezione a consegnarlo alla sua gente, che si considerava come il popolo erede spirituale di quell’antica città.

James Ellery si fece immediatamente avanti per schierarsi dalla parte del governo, affermando che Wilcock si era sbagliato e che la struttura non era stata creata dai serpenti, ma da alieni sconosciuti. Si portò dietro diciassette esperti che confermarono le sue conclusioni, il che si riduceva a un’affermazione molto semplice e chiara: nessuna società di serpenti nella storia del pianeta, compresa quella attuale, era sufficientemente sofisticata e esperta da creare una struttura del genere.

Inoma suggerì che era anche più difficile ottenere una laurea in legge che costruire un castello di pietra, e fece notare che si era diplomato quarto in una classe di cinquanta elementi, classificandosi davanti a quarantasei uomini. Forse Ellery stava suggerendo per implicazione che nessuno di quei quarantasei uomini aveva la complessità mentale necessaria a costruire un castello di pietra?

Il processo andò avanti per due settimane, con testimoni che si contraddicevano l’un l’altro in modo così palese che alla fine il giudice sollevò le mani, concluse che non esistevano informazioni sufficienti per stabilire chi aveva costruito il castello di Karimon, e affidò la terra a un comitato amministrato dal governo finché non si riuscivano a identificare i costruttori originari al di là di ogni ragionevole dubbio.

Questo risolse il problema per almeno sei giorni.

Poi Inoma chiese un’altra udienza, proponendo nuove prove. Aveva individuato i due domestici di Wilcock, Tbona e Mbani, che erano disposti a testimoniare che Wilcock, dopo essere tornato dall’ospedale di Atene, aveva espresso il desiderio che i Rakko, alla fine, diventassero proprietari del castello di Karimon, e dunque di tutta la valle.

Il giudice rifiutò di permettere che le loro affermazioni venissero rese

pubbliche sotto forma di una registrazione, poiché i serpenti non avevano gli stessi diritti né lo stesso status degli uomini nella costituzione di Rockgarden, e quindi la loro testimonianza non poteva essere usata per contraddire quella di un uomo.

Quella notte, ci furono tumulti ad Atene, Talami, Mastaboni, e persino nella piccola colonia di serpenti che si era appena formata oltre le cascate di Ramsey, e improvvisamente, il mattino successivo, il castello di Karimon, era diventato in tutto il pianeta un simbolo di uguaglianza per tutti i serpenti. Tulabete che non erano mai stati nella nazione dei Rakko insieme a Fani che non avevano mai visto un Rakko cominciarono a istituire picchetti davanti agli edifici del governo, chiedendo che il castello di Karimon fosse restituito ai Rakko. Richard Wilcock, il cui nome era sconosciuto a tutti appena una settimana prima, fu pianto come l'unico uomo privo di pregiudizi sul pianeta e circolarono voci insistenti sul fatto che il governo lo avesse fatto assassinare prima che quest'ultimo potesse consegnare legalmente la terra ai suoi due servi rakko, che nella mente dei serpenti, erano stati elevati al ruolo di due leali amici Rakko e colleghi di lavoro. I due erano diventati martiri legali della causa quando non avevano ottenuto il permesso di parlare in tribunale.

Alla fine, cominciò a delinearsi il profilo di un leader, come sempre accade in casi del genere. Il suo nome era Robert Gobe, era un Fani che aveva passato molti anni lontano dal pianeta, a studiare nelle migliori scuole della Repubblica, e al suo ritorno aveva infiammato i suoi seguaci con una serie di discorsi infuocati che chiedevano che il governo consegnasse il castello di Karimon alle cure dei serpenti, e che qualunque altra concessione minore sarebbe stata considerata un insulto e un'ingiustizia. Inoltre, quell'atteggiamento equivaleva a una presa di posizione ufficiale del governo, che avrebbe dimostrato che i serpenti non erano nient'altro che animali agli occhi della razza che deteneva il potere e soprattutto agli occhi del suo sistema legale; Gobe fu arrestato dopo una settimana di energici incoraggiamenti ed esortazioni a moderare il suo impeto retorico.

Dal momento che era un Fani, si decise di incarcerarlo nella nazione dei Tulabete, lontano dai suoi seguaci, e così fu trasportato in gran segreto a Mastaboni. Quando vi arrivò, il governo scoprì, con sua grande sorpresa, che la prigione era stata circondata da una folla di quasi diecimila Tulabete, sostenitori del leader dei Fani.

Gobe si fermò in piedi davanti alla porta della prigione e sollevò la mano per ottenere silenzio.

— Possono chiudermi in prigione — disse. — Possono farmi morire di fame e picchiarmi e umiliarmi proprio come hanno imprigionato e picchiato voi, ma non possono farci diventare meno importanti di quello che siamo. Il castello di Karimon è nostro, e alla fine, giustizia sarà fatta. — Poi, mentre lo trascinavano via, decise di dire un'ultima cosa per consolidare i vincoli con quel particolare pubblico: — L'albero di Jalanopi vive ancora!

Pochissimi degli uomini sulla scena compresero il riferimento, ma l'applauso dei Tulabete poté esser udito a distanza di molti chilometri in ogni direzione.

30

Robert Gobe fu rinchiuso in prigione senza processo e tenuto dentro per due anni.

Utilizzò il periodo che aveva a disposizione per scrivere un libro intitolato *Karimon sarà nostro.* In esso, aveva incluso non soltanto una giustificazione morale della consegna del castello di Karimon ai serpenti, ma anche una sezione lunga e dettagliata nella quale si catalogavano i soprusi che il suo popolo aveva subito da parte dei governanti umani e, alla fine, un resoconto dei pestaggi sistematici che aveva ricevuto dal momento del suo arresto.

In qualche modo, riuscì a far uscire il libro dalla prigione, poche pagine alla volta. Il governo ebbe notizie di esso poco prima che il volume fosse stampato a Talami, arrestò tutte le persone coinvolte nel progetto e distrusse tutte le matrici.

Ma quello che non sapevano è che ce n'era una seconda copia e che essa era in corso di stampa sulla Terra, proprio mentre il governo di Rockgarden confiscava tutte le primitive macchine di stampa a Talami. Ben presto, le copie si diffusero in tutto il Braccio Spirale. La stampa umana prese le parti dei serpenti e nel giro di un anno, il Segretario della Repubblica, a mezza Galassia di distanza su Deluros VIII, scrisse un'energica lettera di protesta al governo di Rockgarden a proposito del trattamento dei serpenti in generale e di Gobe in particolare.

Il governo di Rockgarden, che era consapevole dell'inferiorità numerica molto netta degli umani rispetto ai serpenti, decise che il problema non si sarebbe risolto da solo e che quindi ci avrebbero pensato loro a risolverlo nel modo più rapido. Robert Gobe, alla fine, fu accusato di aver incitato il popolo

alla ribellione e all’insurrezione, fu riconosciuto colpevole e fu impiccato all’albero di Jalanopi il mattino successivo.

Quelli che protestarono contro il suo trattamento, e furono in tanti, vennero arrestati subito. Alcuni furono picchiati, altri rilasciati senza un graffio, altri ancora non furono mai più trovati. Le proteste divennero meno frequenti e meno violente, il castello di Wilcock rimase vietato ai serpenti, e nel giro di un mese la situazione su Rockgarden tornò alla normalità.

L’unica differenza consisté nel fatto che il nome di Karimon, che era praticamente svanito dalla lingua comune prima della morte di Violet Gardener, tornò di moda e cominciò a essere sussurrato segretamente quando gli uomini non erano in giro e i serpenti parlavano tra loro. Questo alimentò un rinnovato impulso alla ribellione.

PARTE QUINTA
Il Lago di Emily Peterson

31

Emily Peterson era in piedi in cima a un promontorio che dava sul fiume Punda; quest'ultimo scorreva nel settore settentrionale di Faniland.

— Allora? — chiese al suo capomastro.

La donna continuò a guardare il fiume per un altro momento, poi concentrò la sua attenzione sulla mappa olografica che il suo computer da tasca proiettava in aria, proprio di fronte a lei.

— Credo che faremo una serie di cinque dighe più piccole, al posto di due più grandi — disse, dando ordine al computer di appuntarsi le osservazioni sulla mappa. — Il fiume è troppo piccolo per consentire traffici commerciali, e un'operazione di questo genere produrrà un danno minore sul pesce e sulla fauna. Dopotutto, lo facciamo soprattutto perché ne traggano beneficio loro. — Scosse la testa, stupefatta. — Certo che se volevano creare un nuovo parco nazionale, avrebbero dovuto scegliere un'area meno soggetta a siccità annuali, o almeno avrebbero dovuto evitare di importare quattrocento cervi alpini, che arrivano a bere ottanta litri d'acqua a testa al giorno.

— Be', deve lasciare che di questo si occupi il governo.

— Credo che creeremo anche una quantità di lagune permanenti — aggiunse, evidenziandole anche sulla mappa. — Il Punda è molto stretto qui, e c'è acqua soltanto per una settantina di chilometri, nella stagione della siccità. Non ha senso rendere troppo facile il lavoro dei predatori.

— Buona idea — replicò il suo capomastro. — Lo potranno chiamare "Punda Pools National Park". Suona proprio bene.

— Bene, Alexander — disse la donna, disattivando il computer.

— Torna all'albergo, collegati con i nostri computer nell'ufficio di Atene, e comincia a elaborare un'analisi dei costi.

— Lei non viene con me?

Scosse la testa. — Voglio guardarmi intorno ancora un po' e individuare esattamente i punti in cui ho intenzione di costruire queste dighe.

— D'accordo. Ci vediamo dopo, allora.

Il capomastro si voltò e si diresse verso il suo veicolo di superficie. Emily, invece, passò le due ore successive a camminare lungo il Punda,

esaminando con occhio esperto il paesaggio, il flusso e la profondità dell'acqua, i percorsi degli animali, che avrebbero dovuto essere modificati per raggiungere le lagune che aveva in programma di creare.

Improvvisamente, sentì qualcosa muoversi nella boscaglia. Solo in quel momento, si rese conto del fatto che era sola e disarmata in una zona del tutto inesplorata e selvaggia; tuttavia, anche mentre cercava con lo sguardo un albero comodo su cui arrampicarsi, decise che nessun animale si sarebbe avvicinato con tanta goffaggine.

— Alexander, sei tu? — chiese. — Pensavo di averti detto di cominciare a preparare un'analisi dei costi.

— No, non sono Alexander — replicò una voce, e un attimo dopo un signore di mezza età, magro e segaligno, con una profonda cicatrice sul mento, emerse dalla boscaglia. — Mi hanno detto che l'avrei trovata qui — disse, e poi sorrise. — E nessuno ha specificato quanto fosse grande la zona indicata da quel "qui".

— Ha idea di quanto è ridicolo il suo aspetto? — chiese Emily, ridacchiando, mentre osservava l'elegante completo da città. — Che diavolo ci fa John Blake nella boscaglia?

— Cercavo lei — replicò l'uomo, spazzolandosi via la polvere tra gli abiti. — Non è vero forse che è contro la legge andarsene in giro per proprio conto in un parco nazionale senza un dispositivo di comunicazione?

— Si tratta di un'altra delle numerose leggi che lei ha fatto approvare quest'anno? — rispose la donna, mentre una piccola mandria di saltabranco li spiava e poi balzava via nella direzione opposta.

— Probabilmente — rispose l'uomo. Scrollò le spalle. — Che diavolo, in ogni caso non sono mai stato molto bravo con la bussola.

E anche se la avessi contattata, lei non avrebbe potuto spiegarmi come trovarla.

— Allora come ha fatto a trovarmi?

— Mi sono fermato vicino al suo veicolo di superficie e ho cominciato a camminare lungo il fiume. — Tacque. — Grazie a Dio, lei andava verso sud invece che verso nord, altrimenti avrei potuto continuare a camminare per sempre.

Emily rise. — D'accordo, adesso che mi ha trovato, vuol dirmi che cosa c'è di così importante da costringerla a venire in volo fin qui dalla lontana

Atene? Il Dipartimento per l’Ecologia ha cambiato, idea sulle dighe? Oppure avete semplicemente tagliato un’altra volta i fondi?

— Nessuna delle due cose — replicò l’uomo. — Le dighe saranno costruite, ma se riesco a ottenere quello che voglio, non saranno costruite da lei.

Emily aggrottò le sopracciglia.

— Che significa?

— Per lei, ho un lavoro molto più importante — continuò Blake.

— Con ogni probabilità, il lavoro più importante su tutto il pianeta.

— Ho ascoltato i suoi discorsi — rispose Emily. — Pensavo che il lavoro più importante sul pianeta fosse quello di tenere in riga i serpenti.

— Lo è.

— Io dirigo una società di costruzioni, non una prigione — affermò decisa la donna.

— Allora mi ascolti bene fino in fondo — suggerì Blake. — I serpenti sono il problema di Rockgarden e noi lo risolveremo. L’unica cosa di cui non abbiamo bisogno è che qualcuno venga a dirci quello che dobbiamo o quello che non dobbiamo fare.

— Allora, alla fine, la Repubblica è entrata in scena — disse Emily.

— La Repubblica non ha nessun diritto di venirci a dire quello che dobbiamo fare — ripeté Blake. — Non siamo membri della Confederazione.

— Forse, non condivido tutti i suoi principi politici, governatore, ma questa sua posizione mi sembra sensata — replicò Emily. — I problemi di Rockgarden sono di Rockgarden, non della Repubblica. — Spaziò con lo sguardo sul fiume, dove un trio di cornatorti aveva appena cominciato a dissetarsi. — Che cosa le hanno chiesto? — domandò.

— Uguali diritti per tutti gli esseri senzienti — rispose Blake. — Una persona, un voto.

— Presumo che il governo abbia rifiutato.

— Se concedessimo il voto a ogni serpente, ci sbatterebbero fuori a calci dal pianeta prima del tramonto — replicò Blake. — Certo che abbiamo rifiutato.

— Be’, è molto interessante, John, e anche un bel po’ inquietante, ma che cosa ha a che fare con me?

— La Repubblica non manderà un esercito a risolvere la situazione — disse. — Sono riusciti a espandersi in tutta la Galassia e sono molto sensibili

alle accuse di militarismo, di questi tempi. — Tacque. — Ma non hanno nessuna remora a usare il potere economico per costringerci a rispettare i loro editti.

— Cos’hanno minacciato di fare?

— Niente di specifico, non ancora, ma noi abbiamo i nostri informatori. Quando trattano con pianeti come il nostro, il loro primo passo consiste sempre nel tagliare le fonti di energia.

— Pianeti come il nostro?

— Rockgarden è molto povero di carburanti fossili, e le quantità minime di cui disponiamo sono in località molto difficili da sfruttare. Dipendiamo dalle spedizioni di materiale di fissione da parte della Repubblica per il novanta per cento della nostra energia.

— E perché non ci limitiamo a usare i nostri materiali di fissione? — chiese Emily.

— Non è mai stato conveniente, dal punto di vista dei costi, estrarre i minerali e raffinarli. — Tacque. — E inoltre, considerata l’attuale situazione politica, non possiamo rischiare che i materiali di fissione cadano nelle mani dei serpenti.

— Allora lei cosa vuole fare?

— Voglio convertirmi a una forma di energia sicura, che duri tanto quanto Rockgarden… e voglio farlo in fretta.

Emily fissò Blake, stupita, mentre l’uomo tirava fuori il suo computer e proiettava nell’aria una mappa del continente.

— Questo è il fiume Karimona, in tutti i suoi settemila chilometri — disse, seguendo con l’indice una linea serpentina azzurra. — E qui c’è la valle di Zantu — continuò. — È lunga cinquecento chilometri, profonda centoquaranta e attraversata proprio nel centro dal Karimona.

— Allora?

— Voglio che lei costruisca una diga — disse Blake. — Voglio che quella diga, insieme alle cascate di Ramsey, possa fornire tutta l’energia di cui Rockgarden avrà bisogno negli anni a venire.

— Non credo che lei capisca pienamente cosa sta chiedendo — replicò Emily. — Creare tutta quell’energia…

— Per creare tutta quell’energia, si dovrebbe trasformare la valle di Zantu in un lago lungo cinquecento chilometri, largo centoquaranta chilometri e profondo ottocento metri, nel centro — concluse Blake al suo posto.

— Esattamente.

— Il governo ha appena votato a favore dell'uso della valle di Zantu a questo scopo.

— Che ne sarà di tutti i serpenti che ci vivono?

— Li faremo trasferire.

— E gli animali?

— Faremo trasferire anche quelli… tutti quelli che possiamo.

Emily fissò la mappa per un lungo momento. — Che genere di tabella di marcia abbiamo in questo caso.

— La data che abbiamo fissato corrisponde a cinque anni da adesso.

— Potrei impiegare tre mesi soltanto a elaborare gli studi di realizzabilità e un'accurata analisi dei costi.

— La diga è realizzabile, perché deve esserlo — replicò deciso Blake. — Per quanto riguarda i soldi, non ci sono limiti. Lei otterrà tutto quello di cui ha bisogno, e personalmente verrà fuori da questo progetto come una donna estremamente ricca.

— È un incarico maledettamente complicato — disse Emily, ancora studiando la mappa.

— È per questo che sono venuto da lei — replicò Blake. — Ma lei deve ricordarsi che è una questione di importanza vitale. La diga sarà costruita comunque e questo lago sarà creato. Lei è la prima persona alla quale mi rivolgo, ma il suo rifiuto non bloccherà il progetto.

— Ho capito perfettamente — replicò Emily. — Mi lasci parlare con i miei soci e se decideremo che il suo progetto è attuabile, allora accetterò la sua commissione.

— È tutto quello che chiedo.

— Penso che lei non si renda conto neanche della metà di quello che chiede — disse Emily.

— Chiedo scusa?

— In un momento in cui le relazioni tra le razze non sono mai state più tese, lei ha in mente di far trasferire un milione di serpenti dalla loro patria tribale per trasformare quella terra in un lago. In un momento in cui le nostre industrie della caccia e del turismo sono in declino, lei suggerisce un progetto che quasi certamente ucciderà da dieci a venti milioni di animali da preda. Nel mezzo di una siccità, lei propone un progetto che abbasserà il livello del

Karimona, l’arteria vitale del continente, forse del cinquanta per cento. E mentre fa tutto questo, punta anche il dito contro la Repubblica.

— La prego, lasci che mi occupi io di tutto questo — commentò Blake.

— Io spero soltanto che qualcuno, ad Atene, si preoccupi di tutto questo — replicò seria Emily.

32

I sopralluoghi richiesero cinque mesi. L’analisi dei costi altri tre. La creazione della forza lavoro di un milione di individui, per lo più serpenti diretti da uomini, ne richiese altri due. Ogni problema, e ce ne furono molti, fu identificato, analizzato e risolto. Eccetto uno.

I settecentomila Fani che vivevano nella valle di Zantu furono trasferiti oppure assunti nella forza lavoro.

I duecentomila Fallani, un sottogruppo dei Fani, che vivevano nella valle di Zantu, furono sistemati altrove.

I settantottomila Golomba che vivevano nella valle di Zantu furono spostati altrove.

A questo punto, rimanevano ventiduemila serpenti della tribù dei Polombi: creature povere persino secondo gli standard dei serpenti, che ricavavano il loro sostentamento dalla pesca nel fiume Karimona. Tutta la loro cultura era basata sul fiume; persino il loro dio, una divinità imponente con quattro braccia e un respiro infuocato, era un dio del fiume.

Rifiutarono di andarsene.

— Sono una regale spina nel culo — si lamentò Blake durante rincontro settimanale con Emily Peterson nei suoi uffici di Atene. — Ho offerto ai membri di tutta la tribù mille crediti a testa e la garanzia di una nuova patria, e loro si sono limitati a non fare una piega.

— Ovviamente, preferiscono la loro terra d’origine — replicò Emily.

— La loro terra d’origine sarà sommersa sotto trilioni di tonnellate di acqua nel giro di un paio d’anni — rispose Blake. — Quello che vogliono loro non è importante.

— Lo è per loro.

— Se li dovrò spostare con la forza, lo farò — disse Blake. — Però preferirei semplicemente trovare una soluzione meno controversa.

— Non so perché lei sia venuto a discutere con noi il suo problema — fece Emily. — Sono stata assunta per creare un lago e costruire una diga. Lei dovrebbe prendersi cura degli aspetti politici della situazione.

— Pensavo che il creatore della diga Peterson potesse prendersi la briga di dare qualche consiglio — commentò freddo Blake.

— Non ho chiesto io che la diga venisse chiamata “diga Peterson”. In realtà, vi ho chiesto espressamente di non usare il mio nome. Siete voi che avete insistito: così la rabbia dei serpenti sarà diretta contro di me piuttosto che contro il governo. Tuttavia io le dico qui e ora che non sarò ritenuta responsabile di quello che farete a o con i Polombi, di qualunque cosa si tratti.

— Potrebbe aiutarci assumendo almeno alcuni di loro per lavorare al progetto — suggerì Blake.

— Ogni notte, ne catturiamo quindici o venti che fanno tutto quello che possono per sabotare il progetto — rispose Emily.

— Non lo sapevo.

— Be’, adesso lo sa.

— Deve mettere fine a tutto questo.

— Le auguro buona fortuna — disse Emily. — I Polombi sono convinti che lei stia cercando di sconfiggere Gantamunu, e che lui li proteggerà.

— Chi è Gantamunu? Il loro re?

— Il loro Dio.

— Magnifico! — esclamò Blake, e sputò. — Proprio quello di cui ho bisogno. Una manica di zeloti che tenta di affossare il progetto.

— Sono un pugno di primitivi innocenti che non riescono a capire perché lei stia distruggendo il loro fiume.

— Ho assunto interpreti che spiegassero loro l’intera faccenda più e più volte — si lamentò Blake. — Il progetto li renderà più ricchi. Una volta che avremo creato il lago di Zantu, abbiamo in progetto di ripopolarlo. Nel giro di quindici anni, potremo pescare un centinaio di tonnellate di pesce dal lago ogni giorno.

— Be’, questa è una delle ragioni per cui i suoi argomenti non tengono — disse Emily.

— Non capisco.

— Perché non va a dare un’occhiata all’assoluta povertà in cui vivono? — suggerì. — Uno su cinque, tra loro, non sarà in vita tra quindici anni.

— Se si spostano, potremo fornire loro tutte le cure mediche di cui hanno bisogno.

— Probabilmente preferiscono mantenere le cure spirituali, che sono esattamente ciò che voi state trafugando.

— Che significa? Potranno costruire chiese, o qualunque altro edificio di

culto, nel luogo dove li trasferiremo.

— Gantamunu è un Dio del fiume. Se lei distrugge il fiume Karimona, distrugge anche lui.

Blake scosse la testa disgustato.

— E la Repubblica vuole che questa gente governi il pianeta.

33

Matunay, il re dei Polombi, camminava sulla riva del fiume Karimona alla luce della luna.

Lì c'era il posto dov'era nato; più avanti il posto dove si era sottoposto al rito d'iniziazione all'età adulta; un chilometro più indietro, il posto dove suo padre era morto, e dove lui stesso era diventato re. Quel monticello di fango era il luogo dove si era unito in matrimonio alla sua prima moglie; quell'albero laggiù era il posto dove si era nascosto da giovane, quando un cavallo d'acqua lo aveva attaccato; trecento metri più in alto, lungo il corso del fiume, c'era il posto dove uno strisciafiume aveva ucciso sua figlia.

Quella era qualcosa di più di una terra: era un libro di storia della sua vita e della sua gente. Che audacia avevano gli uomini di pensare che Gantamunu sarebbe rimasto pigramente seduto e avrebbe permesso loro di distruggerla, di seppellirla sotto indicibili quantità d'acqua!

E le loro ragioni non avevano nessun significato. Lo stavano facendo per l'energia.

Il potere dell'energia.

Il potere? Potere era quello che Matunay sentiva nel braccio quando scagliava la sua lancia nell'acqua e la ritirava con un pesce. Potere era ciò che un Re brandiva quando sedeva in giudizio di fronte al suo popolo, o quando dichiarava guerra o concludeva una pace con la tribù vicina. E potere era ciò che possedeva il potente Karimona, con una corrente così forte che soltanto i più poderosi dei suoi sudditi potevano nuotarci dentro. Potere di far crescere le messi, potere di inondare la terra, potere di trattenere il respiro anche dai polmoni del re e di riempirli d'acqua.

Il potere era Gantamunu, e adesso quegli stupidi uomini si erano schierati contro di lui, contro il Dio più potente di tutti.

Be', che i Fani e i Fallani e i Golomba facessero pure quello che volevano gli uomini e si allontanassero dalla fonte di ogni forma di vita. I loro dei, evidentemente, non erano abbastanza forti da opporsi agli uomini che osavano tentare di modificare l'aspetto e il corso del Karimona; ma

Gantamunu non temeva né l’uomo né dio. Non poteva proteggere i Polombi, poiché era un dio duro, ma avrebbe protetto il suo fiume.

Balator, che era lo sciamano personale di Matunay, aveva suggerito che invece di fare i soliti sacrifici di pesce e frutta a Gantamunu, i Polombi potevano guadagnarsi il favore del loro dio distruggendo il lavoro degli uomini. Naturalmente, c’erano così tanti uomini e così tanto lavoro che non potevano riuscire a fermare tutta l’attività, ma potevano tagliare un filo qui, abbattere un palo di sostegno là, rovesciare una zattera di viveri di tanto in tanto e persino riempire di fango i macchinari più delicati che gli uomini tenevano ben conservati.

E lo fecero. Per mesi, era parso che nessuno si accorgesse di loro, o quantomeno nessuno li aveva ostacolati, ma ultimamente gli uomini avevano cominciato a mettere delle sentinelle lungo il fiume, in tutti i luoghi di lavoro. Già ventinove Polombi erano stati uccisi, e sessantasette erano stati trascinati in prigione, che era una sorte peggiore della morte per una creatura che aveva passato ogni giorno della sua vita sotto il luminoso sole di Karimon.

Matunay aveva una posizione indecisa sul sabotaggio. Certamente lo approvava, ma non vedeva nessuna ragione per cui i Polombi dovessero morire quando era ovvio che Gantamunu non avrebbe permesso il completamento del progetto. Dopo che i primi dei suoi sudditi furono uccisi e incarcerati, non ordinò ai suoi guerrieri di proseguire l’attività di sabotaggio, ma d’altra parte non la proibì neanche. I più coraggiosi dei suoi giovani guerrieri continuarono una campagna di ostruzionismo, mentre lui aspettava pazientemente che Gantamunu allontanasse definitivamente gli alieni dal suo fiume.

Quella sera in particolare, due dei suoi guerrieri erano arrivati barcollando all’accampamento, esausti, per riferire che avevano rovesciato un’altra zattera, ma avevano perso tre compagni mentre lo facevano. Uno era stato ucciso, l’altro catturato e il terzo era affogato. Dopo aver ricevuto quella notizia, Matunay si era messo a passeggiare in silenzio lungo la riva del fiume, cercando di trovare da solo una spiegazione alla faccenda. Alla fine, incapace di farlo, tornò al suo trono, un piccolo tronco d’albero con il mantello di un cavallo d’acqua disteso sopra, e convocò Balator, il suo sciamano.

Balator, che stava cambiando pelle, arrivò pochi minuti dopo: aveva l’aspetto di un cadavere decomposto appena emerso dalla tomba. Grugnì un

saluto al suo Re, poi si accovacciò vicino al trono per aspettare l'ordine di Matunay.

— Sono turbato, Balator — disse Matunay.

— Cosa ti turba, mio re?

— Questa notte, cinque dei nostri guerrieri hanno disceso il fiume per rovesciare una zattera che conteneva le provviste degli uomini — disse Matunay.

— Li hai mandati tu, mio re? — chiese Balator.

— No, ma non li ho fermati — rispose Matunay. — Sono stati visti dagli uomini di guardia. Due sono scappati, e tre no.

— Mi dispiace di sentirlo, mio re.

— Sono guerrieri; è un rischio che accettano di correre.

— Allora questo non è il motivo per cui mi hai convocato.

— Lasciami continuare. Uno dei guerrieri è stato ucciso da una fucilata, e un altro è stato catturato.

— E così fanno solo due, mio re — disse Balator. — Che ne è stato del terzo?

— È affogato.

— Ah! — disse Balator.

— Ecco perché devo parlarti, Balator — continuò Matunay. — Stavano agendo in nome di Gantamunu. Perché il nostro dio ha fatto annegare le persone che aveva prescelto? Perché non ha annegato tutti gli uomini, e tutti i Fani e Tulabete e Golomba che lavorano per loro?

— Vedremo — disse Balator. Infilò la mano in una borsa che portava appesa al collo e tirò fuori una quantità di ossa e di pietre rilucenti. Le fissò per un attimo e mormorò un breve canto, poi le fece rotolare sul terreno; ripeté l'intera procedura altre tre volte.

— Cosa dicono i segni? — chiese Matunay.

— Gantamunu è soddisfatto di te, mio re — disse Balator. — È soddisfatto anche di tutti i Polombi.

— Allora perché il mio guerriero è affogato nel fiume di Gantamunu? — insisté Matunay.

— Presto Gantamunu colpirà e gli uomini conosceranno tutto il suo potere e tutta la sua furia — rispose Balator. Ma prima che lo faccia, deve nutrirsi bene e consolidare la sua forza, poiché anche se sono suoi nemici, gli uomini sono coraggiosi e forti. Ciascun Polombi, ciascun uomo, ciascun

Fani, ciascun Tulabete, ciascun pesce che muore nel Karimona consegna la sua essenza a Gantamunu. Ciascun montone fulvo che muore sotto le zanne di uno strisciafiume, ciascun saltabranco che è ucciso da un lungartigli mentre spegne la sua sete, ciascun uccello che viene catturato da una lucertola d'acqua, ciascuna di queste creature contribuisce alla forza di Gantamunu.

— Allora perché non colpisce adesso? — domandò Matunay.

— Lui è Gantamunu — rispose sereno Balator. — Saprà quando colpire.

— Ah! — commentò Matunay. — Stai dicendo che aspetterà il giorno in cui gli uomini cercheranno veramente di fermare il flusso del fiume, poiché allora essi capiranno davvero quanto è potente Gantamunu?

— Sto dicendo soltanto che il nostro Dio diventa più forte giorno dopo giorno e che saprà quando colpire — rispose Balator.

— Allora ordinerò ai miei guerrieri di non agire contro gli uomini.

Balator fece rotolare di nuovo le ossa e le pietre. — Devi fare esattamente quello che hai fatto fino adesso. Non ordinerai a nessuno di agire contro gli uomini, ma quelli che vorranno farlo devono essere lasciati liberi. E piangerai i guerrieri che sono rimasti uccisi, poiché la loro anima contribuirà soltanto ad avvicinare il momento della feroce e terribile vendetta di Gantamunu contro gli esseri che pensano di poter distruggere la sua dimora.

— Così sia — disse Matunay.

Balator si alzò e tornò alla sua abitazione, che era stata scavata proprio vicino alla riva del fiume.

Matunay rimase seduto sul suo trono ancora per un po', riflettendo sulle parole del suo sciamano. Alla fine, si alzò e ricominciò a camminare lungo il fiume, portandosi sulle spalle un enorme fardello. Non doveva più sentirsi in colpa per non aver impedito ai suoi guerrieri disarmati di rischiare la cattura o la morte per mano di odiosi alieni; tutti quelli che morivano avvicinavano il giorno della vendetta di Gantamunu.

Adesso, davvero, capiva perché Gantamunu non aveva agito prima. Perché distruggere un pugno di uomini quando avevano completato solo a metà il loro progetto non sarebbe stato decisivo, e da quello che sapeva degli uomini, sarebbero tornati. Ma aspettare finché non avessero eretto il loro colossale muro di cemento e poi far saltare tutto in aria, con un unico potente respiro… questo avrebbe mostrato loro quale dio era il più forte.

"Sì" pensò, annuendo tetramente. "Presto Gantamunu mostrerà loro il

vero significato del potere.”

34

— Come diavolo è successo? — chiese Emily Peterson fissando lo sguardo fuori dalla finestra del suo ufficio temporaneo, di fronte alla diga.

— Non so — disse il suo capomastro, scrollando le spalle impotente. — Abbiamo sistemato la palificazione di sostegno abbastanza in profondità, abbiamo calibrato il flusso del fiume nel modo giusto, abbiamo costruito tutta questa cosa con uno spessore di quasi due metri. Non c'è nessuna ragione plausibile per cui dovesse accadere.

— Non dirmi che non c'è nessuna ragione. Abbiamo passato quattro anni a costruire la diga, e adesso c'è una fenditura che attraversa tutta la parete da cima a fondo! Voglio sapere perché!

— Non lo so! — le urlò dietro il capomastro. — Mi licenzi, se vuole, ma ho fatto bene il mio lavoro. Non abbiamo usato altro che materiale, di prima qualità; non ci siamo limitati a sceglierlo, ma abbiamo fatto anche le combinazioni alla perfezione. Questa maledetta struttura è stata costruita per durare mille anni!

— Potrebbero averla sabotata?

— Lei pensa che un pugno di pescatori illetterati possa provocare una fenditura lunga centosessanta metri e profonda quasi due metri in una diga di cemento armato? — chiese sarcastico. — Pensa che qualcuno possa davvero fare una cosa del genere, senza conoscere la natura del progetto?

Emily lo fissò. — E allora cos'è che è andato storto?

Il capomastro scrollò di nuovo le spalle. — Non sono in grado di fornirle una risposta.

— Be', dovrò per forza avere una risposta quando il governo comincerà a farmi domande… e lei può esser sicuro che me ne faranno di precise.

— Ho immesso nel computer tutti i dati con le descrizioni dettagliate della diga più e più volte, e neanche così sono riuscito a elaborare alcuna conclusione. In effetti, secondo il computer, una cosa del genere è impossibile.

— John Blake non accetterà mai questa risposta — replicò Emily. — Quell'uomo punta a diventare governatore di Rockgarden e questo è il suo progetto. Troverà un capro espiatorio prima di permettere che una cosa del genere affossi la sua carriera.

— Può consegnargli la mia testa su un piatto d’argento, se pensa che la cosa sia d’aiuto — disse sinceramente il suo capomastro. — Ma io le ripeto che non c’è nessuna ragione logica per cui quella parete dovesse spaccarsi. Abbiamo anche fatto controlli dell’attività sismica, e ci sono tornati indietro grafici piatti. Neanche un tremito.

— Se avrò bisogno della tua testa, sta sicuro che me la procurerò — disse Emily. — Per ora, affronterò il rischio politico da sola. Che cosa state facendo per tenere sotto controllo le possibili conseguenze del danno alla diga?

— Stiamo rinforzando la parete, naturalmente, e ho fatto in modo che il computer studiasse un’altra localizzazione per una nuova parete, qualche centinaio di metri più in basso, lungo il fiume.

— Perché proprio là? Tutti i nostri studi ci hanno dimostrato che questa è la dislocazione migliore.

— Finché non avrò capito che cosa ha provocato questa frattura nel muro, non vedo nessun motivo per costruire un altro muro vicino a questo.

— Non sarà necessario costruire una diga un metro più lunga?

— Un metro e ventisette centimetri.

La donna lo fissò. — È sicuro che quello sia il punto in cui vogliamo costruirla?

— Signora Peterson, a questo punto non sono più sicuro assolutamente di nulla — disse il capomastro. — Ma queste sono le indicazioni offerte dal computer rispetto al problema della dislocazione ottimale. Perciò, a meno che lei non mi ordini qualcosa di diverso, è lì che io la sistemerò.

— Che cosa faremo con il muro danneggiato?

— Suppongo che si possa usare un implosore molecolare per distruggerlo, dopo aver finito di costruire il muro nuovo.

La donna abbassò la testa, riflettendo per un lungo attimo; poi sollevò lo sguardo. — Bene — disse. — Fa’ quello che puoi per rinforzare la parete spaccata, e poi comincia a sistemare la palificazione di sostegno per la nuova diga. Voglio che si triplichino le sentinelle.

— Sì, signora Peterson.

— E voglio che i nostri migliori ingegneri facciano gli straordinari con i loro computer finché non riescono a dirmi che cosa non ha funzionato.

— Sì, signora Peterson — disse arretrando verso la porta dell’ufficio.

— Bene — disse. — Adesso esci di qui.

Il capomastro se ne andò colmo di gratitudine, mentre Emily fissava fuori dalla finestra l'enorme spaccatura nel muro della diga, e si chiedeva per la centesima volta com'era potuta succedere una cosa del genere.

Matunay, il re dei Polombi, era sul lato opposto del fiume, con le mani sui fianchi, e guardava con soddisfazione l'enorme spaccatura nel muro degli alieni. Naturalmente, lui sapeva che quella era una rivincita di Gantamunu, e sarebbe stato più che felice di spiegarlo agli uomini, ma nessuno pensò di chiederglielo.

35

— Che cosa è successo? — chiese Matunay. — Perché Gantamunu non colpisce di nuovo?

— Forse c'è voluta tutta la sua forza per distruggere il primo muro — rispose Balator. — Non so.

— Devi rotolare ancora le ossa e chiederglielo. Gli uomini ci hanno detto che dobbiamo andarcene domani mattina, perché quando il sole raggiungerà il centro del cielo, loro cominceranno a inondare la valle.

— Farò rotolare le ossa — acconsentì Balator, scrollando le spalle. — Però devo ricordarti che Gantamunu tace dall'ultima pioggia.

— E durante questo periodo, gli uomini hanno costruito un muro anche più grande e più spesso di quello che lui ha distrutto — disse Matunay aggrottando le sopracciglia. — Perché? Dobbiamo conoscere la sua risposta.

Balator tirò fuori le ossa e le pietre rilucenti dalla borsa che portava appesa al collo e le lanciò sul terreno. Poi le raccolse, le lanciò di nuovo, e ripeté il procedimento una terza volta, dopodiché si chinò in avanti e studiò i risultati.

— Be'? — domandò Matunay. — Cosa dice?

— Niente — replicò Balator. — Gantamunu non risponde alle ossa.

— Ma deve farlo! — esclamò Matunay. — Sei tu che leggi male i segni, sciamano.

— Sto leggendo quello che i segni dicono.

— Lancia di nuovo le ossa — ordinò Matunay.

Balator sospirò, raccolse la sua piccola collezione di ossa e pietre, e le lanciò di nuovo nella polvere.

— Non c'è nessuna risposta — concluse.

— Sa che stai lanciando le ossa? — indagò Matunay.

— Non è forse il potentissimo Gantamunu? — replicò Balator stizzito.

— Allora anche il suo silenzio deve essere una risposta. Che cosa gli hai chiesto esattamente?

— Gli ho chiesto se dobbiamo lasciare le nostre case.

— E dal momento che non ha detto sì, la risposta è ovvia: dobbiamo rimanere.

— Non ha senso farlo, mio re. Gli uomini trasformeranno la terra in un lago, e se rimarremo, affogheremo.

— Gantamunu non permetterà che affoghiamo — affermò Matunay, assolutamente convinto. — Noi siamo i suoi figli. Ci ha salvato l'ultima volta e ci salverà ancora. Sei tu che hai interpretato male il suo silenzio, sciamano.

— Gantamunu sicuramente si vendicherà degli uomini, ma è una bestemmia dirgli che deve farlo in un preciso momento o in un posto determinato — rispose Balator. — Dovremmo cercare la salvezza in cima alle colline e poi aspettare che lui agisca.

— Forse non agirà se pensa che abbiamo perso la nostra fede in lui — disse Matunay. Tacque. — Salite pure sulle colline, se volete. Ma Matunay, re dei Polombi, rimarrà qui, dove Gantamunu può vederlo.

Discussero per tutta la notte, senza modificare le loro posizioni, e quando il sole sorse, Balator e gli altri Polombi si arrampicarono sulle colline fino al punto in cui gli ingegneri umani avevano detto loro che sarebbero stati al sicuro, e Matunay rimase sulla riva del fiume.

Anche quando le saracinesche della diga si aprirono e miliardi di miliardi di litri d'acqua gli piombarono direttamente addosso, la fede di Matunay non oscillò mai. Rimase immobile ad affrontare l'inondazione, con le braccia incrociate con decisione sul petto, e con calma attese il miracolo di Gantamunu.

Il lago Zantu fu creato in meno di tre giorni. Era lungo seicento chilometri e largo centoquaranta, raggiungeva una profondità di novanta metri ed era costellato di settantatré isole, dalle quali stavano portando via gli animali sopravvissuti per trasportarli sulla sponda del lago appena creato.

Una settimana dopo, il lago Zantu era largo solo centotrentadue chilometri.

— Mi corregga se mi sbaglio — disse John Blake, che stava effettuando un'ispezione con Emily Peterson. — Questa riva sembra essere stata molto di recente sotto il livello dell'acqua.

— È proprio così.

Non si possono perdere otto chilometri di spiaggia per semplice evaporazione — disse. — Che sta succedendo qui?

— Ogni azione provoca una reazione uguale e opposta. Credevo che lei lo avesse imparato a scuola.

— Mi hanno insegnato un sacco di cose a scuola. Come si applica questa alla nostra particolare situazione?

— Abbiamo aggiunto trilioni di tonnellate d'acqua a una limitata sezione di terreno, e il risultato finale è stato che abbiamo scavato una tacca nella superficie del pianeta.

— Una tacca?

— Le nostre previsioni hanno preso in considerazione questa possibilità. A cominciare da domani, riprenderemo a sollevare il livello del lago fino alla sua collocazione originaria.

— Questo provocherà danni permanenti al pianeta? — chiese Blake.

— Neanche un po' — lo rassicurò lei. — I generatori funzioneranno nel giro di un mese, e lei avrà un'imponente e del tutto nuova industria della pesca nel giro di tre anni. Se riuscirà a evitare una guerra con la Repubblica, potrà attirare più turisti al lago che non nei parchi nazionali.

— Bene, sono notizie confortanti, comunque. — Sollevò lo sguardo verso la cima di una delle colline. — Chi sono quei serpenti là? Perché non lavorano ai generatori o non si occupano di animali o non fanno qualcos'altro?

— Sono i Polombi — replicò Emily.

— Be', nel giro di un paio d'anni, potranno tornare a pescare — disse Blake.

— Abbiamo sottratto loro molto più della loro stessa vita — disse Emily. — Li abbiamo privati del loro intero sistema esistenziale.

— Non era poi una gran vita, da quello che posso vedere — disse Blake.

— No — assentì Emily. — Ma era loro.

— Forse farò visita al loro re e spiegherò i fatti della vita a lui.

— È affogato quando abbiamo creato il lago.

— Pensavo che aveste provveduto a salvare tutti — fece Blake accigliandosi.

— Tutti quelli che erano disposti a spostarsi. Lui ha insistito per rimanere. Era convinto che Gantamunu lo avrebbe protetto.

— Il loro dio dell'acqua? — chiese sdegnoso Blake. — Be', immagino

che abbiano capito quale dio è più forte, adesso. — Si voltò verso Emily. — Le do la mia parola che nel giro di un anno lavoreranno fianco a fianco con gli altri serpenti.

Emily scosse la testa. — Nel giro di un anno, chiederanno la carità e aspetteranno che Gantamunu diventi abbastanza forte da distruggere la diga.

— Sciocchezze — commentò Blake. — Siamo atterrati sul pianeta, i Tulabete si sono adattati. Abbiamo costruito Atene e i Fani si sono adattati. Abbiamo disotterrato il castello di Karimon e i Rakko si sono adattati. Anche i Polombi si adatteranno.

— Lei non ha privato i Tulabete, i Rakko e i Fani della loro terra d'origine e della loro cultura. — Guardò le figure addolorate sulle colline. — Quei poveracci non hanno più niente. Abbiamo sottratto loro tutto quello che avevano e non l'abbiamo sostituito con nulla.

— Nel giro di tre anni, saranno di nuovo tutti pescatori.

— Nel giro di tre anni, gli uomini attraverseranno il lago Zantu con grandi barche e tireranno su migliaia di pesci a intervalli di pochi minuti nelle loro reti. Lei non si aspetta davvero che i Polombi escano con le loro canoe e le loro lance da pesca e che competano con gli uomini, vero?

— Allora faranno qualcos'altro.

— Non possono coltivare le colline — rispose Emily. — In primo luogo, non sanno come fare, e in secondo luogo, quello è un territorio fani. Allo stesso modo, non possono diventare cacciatori: non sono mai andati a caccia prima e vivono in un parco nazionale dove possono essere arrestati se si mettono a uccidere animali per mangiare. Cosa pensa che faranno?

— Noi dovevamo costruire la diga — disse irritato Blake. — Lei lo sa bene.

— Sì — confermò Emily con un sospiro.

Blake guardò i Polombi un'ultima volta. — Cosa pensa che ne sarà di loro?

— Seriamente? — chiese Emily. — Credo che l'ultimo di essi sarà morto nel giro di un quarto di secolo.

Emily aveva torto: Balator, l'ultimo dei Polombi, visse per altri ventisette anni.

PARTE SESTA
Il Millennio di Blake

36

Nuovo giorno, nuova delegazione.

John Blake sospirò, poi si alzò in piedi, per salutare il gruppo di tre uomini e cinque donne che stava entrando nel suo ufficio. Si scambiarono saluti formali e si sedettero intorno al tavolo da conferenze, vicino a una finestra che dava su piazza Gardener. Poi il leader autoprescelto della delegazione passò direttamente a esaminare gli affari.

— Signor Blake, verrò subito al punto — disse, versandosi un bicchiere d'acqua dalla brocca che era stata predisposta proprio a questo scopo. — Abbiamo passato gli ultimi sei giorni a studiare le condizioni politiche ed economiche della popolazione nativa di Rockgarden e francamente le troviamo spaventose.

— La ruota del cambiamento gira lentamente — rispose Blake, accendendosi uno dei suoi sigari danebiani, che non producevano fumo. — Ma stia sicuro, signor Heinrich, che sta davvero girando.

— Temo che questa risposta sia inaccettabile per noi — replicò Heinrich. — Lei si è candidato per la carica di governatore di Rockgarden. Spetta sia a lei che ai suoi oppositori affrontare il problema fondamentale di questo pianeta e nessuno di voi sembra disposto a farlo.

Blake lo fissò per un lungo attimo. — Per come la vedo io, il problema principale che devo affrontare in questo momento è rappresentato dal fatto che persone esterne al pianeta e che non hanno alcun ruolo nel futuro di Rockgarden stanno cercando di influenzare le elezioni e la situazione politica su questo mondo. Potete riferire alla Repubblica che Rockgarden è perfettamente in grado di determinare il suo futuro senza le vostre interferenze.

— Non siamo qui per formulare inutili minacce, signore, ma semplicemente per renderla consapevole della gravità della situazione — continuò Heinrich. — Se lei decide di diventare un paria tra i mondi umani, deve essere consapevole delle conseguenze di questo.

— Questa ha certamente l'aria di una minaccia — disse Blake. Tacque, facendo scorrere lo sguardo sul viso dei visitatori. — Chi siete voi per dirci

come dobbiamo governare il nostro mondo? Avete abbattuto gli alberi e la boscaglia e trasformato una terra desolata nel terreno agricolo più produttivo del Braccio Spirale? Avete estratto preziosi minerali, minerali dei quali la Repubblica ha un disperato bisogno, dal nostro terreno? Avete modificato l'intera topografia di questo mondo creando il lago Zantu? — Li fissò ancora.

— No, voi ve ne siete stati seduti nelle vostre torri di pietra su Deluros VIII e avete lasciato a noi il compito di addomesticare questo mondo e di pacificare i nativi con una guerra feroce. Adesso ci chiedete di consegnare il pianeta alla razza che ha cercato di ostacolarci a ogni passo.

— È il loro pianeta — fece notare una delle donne.

— Sciocchezze — disse Blake.

— Se avessimo lasciato Rockgarden, i nativi sarebbero tornati a vivere dentro luride tane e a mangiare insetti per alimentarsi per un paio di settimane.

— Nutro forti dubbi su questo — commentò Heinrich, poi finì la sua acqua e se ne versò un secondo bicchiere. — Più di duemila di essi hanno frequentato scuole nella Repubblica. Parecchi hanno persino scritto libri. — Tacque, poi aggiunse in tono accusatorio. — Il più brillante di essi, al momento, è in prigione ad Atene, senza che sia stata formulata nessuna accusa esplicita contro di lui.

— Lei ha letto il libro di Thomas Paka? — chiese Blake. — In pratica, è un'istigazione alla rivoluzione.

— È una richiesta disperata di giustizia sociale — intervenne un'altra delle donne.

— Mi dica lei che cosa ha a che fare con la giustizia sociale l'atto di danneggiare i canali di comunicazioni e distruggere i generatori al lago Zantu! — esclamò Blake scaldandosi.

— Mantenete questa gente in in una condizione di schiavitù da quando avete colonizzato Rockgarden — disse Heinrich. — Di sicuro, hanno tutto il diritto di opporsi alla vostra linea politica.

— Se fossi nei panni di Paka, forse avrei scritto lo stesso libro — confermò Blake. — Ma io sono un uomo, e come ogni altro uomo su questo pianeta, appartengo a una razza numericamente inferiore, con una percentuale di quasi duecento contro uno, rispetto ai serpenti. Abbiamo conquistato un equilibrio molto difficile, qui, e non abbiamo bisogno che i membri della Repubblica vengano a minacciarci per infrangerlo. Se volete andarvene da

Lodin XI e da Peponi e da cinquemila altri mondi che avete colonizzato e civilizzato grazie al sacrificio e al sudore degli esseri umani, questo è affar vostro, ma Rockgarden non è sottoposto alle regole della Repubblica: non consegneremo questo mondo a una razza che è chiaramente incapace di gestirlo.

— Noi siamo la sua ultima speranza, signor Blake — commentò Heinrich. — In questo momento, lei è seduto su un barile pieno di polvere. Se non viene acquisita una maggiore giustizia sociale, e in fretta, gli abitanti non dovranno leggere nel libro di Thomas Paka che non hanno scelta se non quella di unirsi a Paka in una rivolta armata.

— Ci hanno provato una volta e l'abbiamo repressa — replicò Blake. — Se la situazione si ripresenta, vinceremo di nuovo.

— A quanto pare, non riusciamo a intenderci con lei come con i suoi rivali per questa carica — disse tristemente Heinrich. — Credo che dovremo tornare su Deluros VIII e raccomandare che tutte le relazioni commerciali con Rockgarden vengano interrotte, finché non si determinano cambiamenti fondamentali nella struttura della vostra società.

— Il mese scorso, è venuto l'ammiraglio McAffee, della Seconda Flotta, e tre settimane fa l'assistente controllore del Tesoro — disse disgustato Blake. — E all'inizio di questa settimana, c'è stato qualcuno della Divisione Commerciale del Dipartimento Affari Alieni.

— Non capisco cosa sta dicendo, signor Blake.

— Quello che sto dicendo è che siamo stati minacciati da parecchi esperti, signor Heinrich.

— Lei sta facendo un grave errore.

— La Repubblica ha fatto un grave errore quando ha cercato di dare ordini a un mondo indipendente col preciso scopo di gestire i suoi affari interni. Sappiamo di avere dei problemi, ma li affronteremo con i nostri modi e con i nostri tempi. Nessuno ci minaccerà, ci spaventerà o ci costringerà con l'imbroglio a seguire le indicazioni della Repubblica.

— Quello che lei sta facendo a questi nativi è evidentemente, palesemente sbagliato — disse severo Heinrich.

— Quello che noi stiamo facendo — rispose Blake — è esattamente ciò che la Repubblica ha fatto in tutta la Galassia per circa duemila anni, finché non vi siete trovati a possedere un impero così esteso da perdere un paio di guerre e scoprire così che non potevate permettervi cinquantamila colonie.

Non avete garantito a Peponi e ad altri pianeti l'indipendenza per motivi nobili; era una questione economica, pura e semplice. — Fissò Heinrich. — Quindi, non tentate di imbrogliarci con un atteggiamento ostinatamente superiore. Questo è Rockgarden, signor Heinrich, un pianeta che noi conosciamo bene.

— Continuare questa discussione non ha senso — disse Heinrich. — La nostra richiesta fondamentale è il suffragio universale: una persona, un voto. Se lei non affronta il problema, i nostri affari qui, sono conclusi.

— Non ho mai detto che non affronterò il problema — replicò Blake. — Soltanto che i nostri tempi sono un po' diversi.

— Di quanto?

— Terrò un discorso, questa sera — disse Blake. — Se siete ancora a Rockgarden, forse potreste riuscire a intercettare la trasmissione.

— Lei non ha risposto alla mia domanda — signor Blake.

— Risponderò durante il mio discorso.

A questo punto, i suoi ospiti si alzarono dal tavolo e uscirono in fila dall'ufficio. Blake rimase a guardare fuori dalla finestra, oltre piazza Gardener, verso gli ampi e lindi viali di Atene, e tentò di non pensare in quanto poco tempo avrebbero potuto trasformarsi in fogne con un governo di serpenti. Rockgarden non era un paradiso, a dispetto dei volantini pubblicitari che il governo mandava a possibili coloni. D'altronde, come poteva esserlo, quando gli uomini erano inferiori con una percentuale di duecento contro uno rispetto a una popolazione nativa sempre più ostile? Tuttavia, Blake era perfettamente determinato a non permettere che il pianeta diventasse il terrorizzante inferno che Thomas Paka e i suoi seguaci cercavano di realizzare. Almeno, pensò con soddisfazione, tutti i candidati erano d'accordo su questo punto in particolare; l'elezione del governatore di Rockgarden si sarebbe decisa su punti minori e se Blake avesse perso, la colonia umana sul pianeta sarebbe comunque sopravvissuta.

Dopo qualche minuto, si sedette alla scrivania, attivò il computer, richiamò il discorso che il suo staff aveva scritto per quella riunione serale, e cominciò a prendere appunti e a realizzare piccoli cambiamenti. Qualche parola era difficile da pronunciare e avrebbe potuto disturbare il rapido fluire del discorso, qualche concetto doveva essere reso meno complesso altrimenti sarebbe risultato incomprensibile al suo pubblico, qualche gioco di parole era stato usato troppo spesso e doveva essere eliminato, qualche presa di

posizione funzionava meglio a Mastaboni che ad Atene, e non doveva essere enfatizzata quella sera.

Alla fine, per l'ora di pranzo, aveva conferito al discorso la sua configurazione definitiva. Passò il resto del pomeriggio per strada, nella calca, posando per fotografie, sollecitando voti, e offrendo battute interessanti alla stampa serale.

Poi, alle sette, nel mezzo di un applauso clamoroso, salì sul palco della Athens Playhouse e si rivolse a un pubblico selezionato che poteva pagare cento crediti a posto.

Il discorso toccò tutti gli argomenti di economia e di politica di cui il suo pubblico voleva sentir parlare, manifestò una cortese ironia nei confronti degli oppositori, e delineò con cura le differenze minime tra sé e gli altri candidati. Alla fine, quando aveva quasi finito, Blake sollevò le mani per ottenere il silenzio e fissò concentrato le olocamere che stavano trasmettendo la sua immagine in tutto il continente.

— C'è un altro argomento conclusivo che ho promesso di affrontare — disse. — Si tratta della questione del suffragio universale.

I membri della stampa drizzarono le orecchie, attenti, poiché questo punto non era previsto dal testo predisposto che era stato diffuso.

— Ho ripetuto in tutta la mia carriera politica che quando i serpenti avranno dimostrato di essere pronti a condividere il potere, noi uomini non faremo nessuna resistenza a dar loro il benvenuto nel governo e ad approvare leggi che garantiscano a ogni persona un voto.

Non era questo ciò che il suo pubblico si era aspettato di sentire, e improvvisamente il teatro precipitò nel più assoluto silenzio.

— È mia meditata opinione — concluse Blake — che quel giorno non arriverà per almeno mille anni.

Se aveva qualcos'altro da dire, nessuno riuscì a sentirlo nel fragore dell'applauso entusiasta che seguì. Il mattino dopo, l'Athen's Times titolava entusiasticamente: *Il millennio di Blake.* Con un giorno di ritardo, il Mastaboni News seguì la stessa impostazione.

E due settimane dopo, John Blake diventò governatore di Rockgarden con la più schiacciante vittoria elettorale nella storia del pianeta.

37

Non cominciò né con un boato, né con un sussurro, ma con un boicottaggio. La Repubblica rispose all'elezione di Blake tagliando tutti i rifornimenti commerciali di Rockgarden. Di tutti i pianeti

controllati dagli Umani nella Galassia, solo Goldstone rifiutò di adeguarsi alle indicazioni della Repubblica e continuò ad avere relazioni commerciali con il mondo di John Blake.

Quest'ultimo fece apparire il boicottaggio come una scelta sia politica che economica: politica, poiché i cittadini erano oltraggiati dal fatto che un corpo esterno al pianeta cercasse di ficcare il naso nei loro affari interni, ed economica perché costringeva Rockgarden a diversificare le industrie per diventare un pianeta autosufficiente. Nel giro di sei mesi, c'erano industrie che costeggiavano la periferia di Atene e Mastaboni e che producevano tutto, dal sapone ai veicoli di superficie, e dopo un anno, Rockgarden, sebbene stesse ancora affrontando alcune difficoltà, era in grado ancora di sopperire a tutte le sue necessità più vitali. La Repubblica convocò il governo di Blake su Deluros VIII per discutere la situazione. Blake ignorò i primi due inviti e rispose al terzo con un no deciso.

Il malcontento continuava a crescere quasi quotidianamente tra i serpenti e ben presto le prigioni non riuscirono a contenere tutti i dissidenti, perciò il governo di Blake creò grandi campi di prigionia circondati da steccati attraversati dalla corrente elettrica e nascosti nella boscaglia.

Poi, un mattino presto, mentre la maggior parte della popolazione umana era ancora a letto, un gruppo di trecento Tulabete, guidato da un maestro di scuola di nome Moses Selabali, attaccò e distrusse tutta la città umana di New Oxford, che era a metà strada tra Atene e Mastaboni. Quattordici uomini furono uccisi e sessantasette presi prigionieri: sarebbero stati liberati in cambio della libertà di Thomas Paka, lo scrittore e leader imprigionato.

— Il mio governo non tratta con ribelli e criminali — rispose Blake, quando la proposta fu resa pubblica.

Selabali fece uccidere dieci uomini il giorno dopo, e altri dieci ogni giorno successivo, finché tutti i sessantasette ostaggi non furono morti.

Il governo rispose marciando contro il villaggio di Selabali in un momento in cui lui non c'era neanche e massacrando senza pietà i quattrocento serpenti che erano nelle loro tane.

Un mese dopo, i Fani, chiedendo libertà per Paka, fecero saltare in aria un treno che stava viaggiando da Atene a Mastaboni. Diciassette uomini rimasero uccisi e più di cento furono ricoverati in ospedale.

Il governo, che non sapeva quale villaggio fani fosse responsabile dell'attentato, adottò un approccio dimostrativo e distrusse dieci villaggi scelti a caso.

Il mattino dopo, una bomba esplose nell'Athen's Art Museum, distruggendo la maggior parte della collezione che Violet Gardener aveva desiderato per Rockgarden.

Blake ordinò alle sue truppe di incendiare il tempio più sacro che i Fani possedevano.

Tutto rimase tranquillo per un altro mese. Poi dieci fattorie umane subito fuori da Mastaboni furono bruciate.

Blake ordinò una rappresaglia immediata e attese notizie dal suo esercito.

E attese.

E attese.

Quando l'ufficiale incaricato della cosa tornò indietro lo fece per informarlo che avevano incontrato una resistenza agguerrita e ben armata. I Tulabete possedevano sia fucili sonar che armi laser e nessuno di questi due tipi di arma era fabbricato su Rockgarden.

Quando i Fani presero l'iniziativa di attaccare la città avamposto di Fuentes, le truppe che erano state impegnate a soffocare la rivolta fecero lo stesso tipo di considerazione: si erano trovate a combattere contro una forza organizzata e ben armata di armi provenienti da fuori del pianeta.

Blake convocò una riunione del suo gabinetto per definire con chiarezza la situazione.

— Be', è ovvio che qualcuno ha fornito loro delle armi — disse il ministro della Difesa. — Vorrei solo sapere chi è stato.

— Deve essere stata la Repubblica — commentò un altro ministro.

Blake scosse la testa. — No, la Repubblica non ha mai fornito armi a una razza aliena per poi lasciarla agire liberamente contro gli uomini. Non è mai successo prima.

— Allora di cosa può trattarsi?

— Ci sono cinquemila organizzazioni benefiche là fuori, e ciascuna di esse è preparata a schierarsi dalla parte degli alieni in qualunque disputa con colonizzatori umani. Per la maggior parte, questi gruppi sono ben finanziati e hanno una eccellente capacità strategica. Sono sicuro che una mezza dozzina di esse si sia preoccupata di fornire armi ai serpenti.

— Come?

— Non possiamo controllare completamente questo maledetto pianeta — rispose Blake. — Potrebbero usare praticamente chiunque come contatto: un

reporter della Repubblica, un commerciante di Goldstone, un turista alieno… chiunque.

— Allora, dobbiamo chiudere il pianeta a ogni relazione esterna e non permettere a nessuno di entrare né di uscire? — chiese il ministro del Commercio. — Suppongo che potremmo farlo, anche se perderemmo le relazioni commerciali con Goldstone, e questo potrebbe renderci la vita piuttosto difficile.

— Non possiamo negare all’intera Galassia l’accesso a Rockgarden — disse Blake. — La Repubblica è temporaneamente contenta di offrire il suo sostegno morale ai serpenti, ma se li tagliamo fuori completamente e non permettiamo loro di sapere cosa sta succedendo qui, verrà il giorno in cui decideranno di prenderci con la forza. — Tacque. — Inoltre, molti dei nostri cittadini si spostano quotidianamente. Non posso mettere in prigione tutti, su questo pianeta. — Scosse di nuovo la testa. — No, dovremo semplicemente irrobustire la sorveglianza e tentare di individuare e poi impedire il flusso di armi.

— I miei rapporti dicono che i serpenti hanno ammucchiato un’enorme quantità di armi, già in questo momento — notò il ministro della Difesa. — Evidentemente, hanno progettato questa rivolta per anni, forse da quando Paka e Selabali si sono recati in visita alla Repubblica. Non si tratta di una ribellione temporanea; è solo la punta di un iceberg. Credo che sia meglio che ci prepariamo a una campagna militare lunga e difficile.

— Be’, abbiamo almeno un elemento che depone a nostro favore — disse Blake.

— Di che si tratta?

— I Tulabete e i Fani si odiano molto più di quanto non odino noi. E se riescono a mettere le mani su una quantità sufficiente di fucili, dimenticheranno completamente i loro nemici recenti e se ne andranno dietro a quelli tribali. Già li vedo passare il prossimo mezzo secolo a tentare di spazzarsi via l’un l’altro dalla faccia del pianeta. — S’interruppe, e si concesse il lusso di un sorriso. — Per quanto mi riguarda, auguro loro la migliore fortuna.

38

Ma i Fani e i Tulabete non dimenticarono i loro nemici più recenti. Le aggressioni diventarono più coraggiose e più frequenti, le richieste diventarono pretese, e proprio ricordando la loro disastrosa sconfitta per mano di Fuentes, alcuni decenni prima, questa volta i nativi usarono il terreno a loro vantaggio e optarono per una guerriglia con brevi e rapide scaramucce. Sapevano di essere

numericamente molto superiori al nemico, ma sapevano anche che gli uomini possedevano armi migliori e una forza militare addestrata e disciplinata che non poteva essere combattuta apertamente in battaglia.

Lo schema fu ripetuto più e più volte. Un avamposto o una fattoria umana venivano distrutti. Quando l'esercito arrivava, non c'erano serpenti in giro. Quando venivano interrogati i serpenti che abitavano nei villaggi di serpenti del posto, rispondevano che nessuno aveva visto né sentito nulla. Ma se un uomo rimaneva troppo a lungo indietro in uno di quei villaggi, oppure su un sentiero nella foresta, oppure sulle pendici delle montagne di Tenya, molto spesso scompariva per non ricomparire mai più.

Le rappresaglie erano rapide e terribili. Interi villaggi venivano rasi al suolo, messi venivano bruciate, mandrie di brucaerba venivano confiscate o, più spesso, massacrate.

Alla fine, Blake diede il permesso al suo esercito di assumere mercenari umani di altri mondi, mercenari che avevano esperienza nella guerriglia. Nel giro di un mese, trecento di essi avevano firmato un contratto. Ufficiosamente noti come la Brigata della Foresta, i mercenari perlustrarono i boschi e le savane e impegnarono i serpenti in un numero indefinito di agguerrite battaglie. Il più delle volte, si limitavano a uccidere i nemici; ma avevano anche bisogno di informazioni, e non disdegnavano droga e tortura per ottenerle.

I serpenti li ripagarono con la stessa moneta. Non avevano bisogno di alcuna informazione, ma cominciarono anche loro a torturare le vittime.

Poi, un giorno, Thomas Paka, che aveva passato gli ultimi due anni a languire in prigione ad Atene, fece sapere che avrebbe voluto incontrare John Blake.

Blake accettò, e si fece portare in una delle stanze adibite agli interrogatori, al piano principale della prigione. Attese che Paka fosse ammanettato alla sedia di metallo sulla quale era seduto, poi entrò nella stanza e ordinò alle guardie di andarsene. Paka stava cominciando a cambiare pelle: il mantello che lo ricopriva era floscio e iniziava a staccarsi in una cinquantina di posti; Blake pensò che questo gli conferiva l'aspetto di un cadavere riesumato, ma aveva visto quella condizione migliaia di volte e non disse nulla.

— Buonasera, signor Blake — disse Paka in un terrestre eccellente. — La ringrazio di aver accettato di incontrarmi. — Tacque. — Non la vedo da parecchio tempo.

— Buonasera, signor Paka — replicò freddo Blake. — Non sono propenso ad andare a trovare i traditori nelle loro celle.

— Se si è traditori o patrioti dipende soltanto dai punti di vista — commentò Paka. — E da chi ha in pugno le armi.

— Dipende da una semplice lettura della legge — rispose Blake.

— Lei ha cercato di rovesciare il governo legalmente eletto di Rockgarden.

— Dalla cella di una prigione? — replicò sarcastico Paka. — Sono stato imprigionato senza essere accusato di alcun crimine più di un anno prima che cominciasse la rivoluzione.

— Un pugno di selvaggi che fanno a pezzi agricoltori isolati e coloni non può essere definita una rivoluzione — rispose Blake.

— Non ho mai sostenuto questi metodi — commentò Paka. — Anche se mi hanno fatto sapere e capire che il suo esercito è stato ugualmente brutale.

— Pensavo che lei mi avesse chiesto un incontro per stipulare un accordo — disse Blake. — Se lei vuole semplicemente decidere chi tra noi è più brutale, ho modi migliori per occupare il mio tempo.

— No — disse Paka. — Ho un favore personale da chiederle.

— Un favore? — ripeté sospettoso Blake.

Paka annuì. — Mi hanno fatto sapere che mia moglie sta morendo. Voglio andare al suo capezzale.

— Tutto qui?

— Le do la mia parola che se lei mi libererà, tornerò appena mia moglie sarà morta.

— Non posso farlo. Lei è troppo pericoloso per essere liberato. — Blake tacque. — Inoltre, se lei è come il resto dei serpenti, probabilmente avrà altre tre o quattro mogli da parte.

— Ho solo una moglie e l’amo profondamente.

— I serpenti sono incapaci di amore — disse Blake.

— I serpenti sono capaci di tutte le emozioni che provano gli uomini — replicò Paka. — Eccetto, forse, il disprezzo per un’altra specie.

— Ne dubito — commentò Blake. — Ma anche se questo fosse vero, non potrei comunque lasciarla andare.

— Non sono una minaccia militare, signor Blake — insisté Paka. — Sono un teorico e uno scrittore. Non ho mai guidato un esercito né partecipato a una battaglia in vita mia. Non ho mai sollevato una mano contro un uomo o

un serpente. — Guardò Blake fisso negli occhi. — Le do solennemente la mia parola che non lo farò adesso.

— Non importa — replicò Blake. — Su tutto il pianeta, gli uomini vengono sventrati come pesci, spesso in nome suo. Non m'importa se lei sa qualcosa di tattiche militari. I Fani non ne stanno usando comunque. Questa non è una guerra o una rivoluzione; qui abbiamo un governo legale che combatte contro una manica di terroristi e lei e questo Tulabete, Moses Selabali, siete i loro capi.

— Come posso essere un capo se sono in prigione da più di due anni? — chiese Paka frustrato.

— Lei non è un capo; lei è un eroe. Questo la rende ancora più pericoloso.

— Signor Blake, non ho mai chiesto prima un favore a un uomo — disse Paka. — E tuttavia adesso io le sto chiedendo un favore, la sto implorando di permettermi di andare a trovare mia moglie prima che muoia.

Blake scosse la testa. — Non sono un uomo senza pietà, signor Paka — disse. — Tuttavia non posso correre rischi. Ho tre milioni di uomini che sono convinti che difenderò la loro vita e la loro proprietà, e posso portare a termine questo compito con molta più efficienza se lei è in prigione e se ci resta.

— Il suo dio disapproverebbe questo suo, comportamento — replicò amaramente Paka.

— Che ne può sapere del nostro dio un serpente? — commentò Blake disgustato.

— Io sono cristiano — disse Paka. — E i cristiani non si fanno cose del genere l'un l'altro.

— Lei? — grugnì Blake. — Non mi faccia ridere.

— È la verità.

— Lei pensa che Gesù sia morto per i suoi peccati?

— Non accetto il dogma della sua divinità, ma solo la sua saggezza — rispose Paka.

— Allora lei non è un cristiano.

— Io credo nella dottrina di Gesù Cristo, non in quella dei suoi discepoli.

— Forse Gesù ha detto ai suoi seguaci di torturare e mutilare uomini e donne innocenti?

— No — disse Paka. — E non l'ho fatto neanch'io.

— Questo discorso blasfemo è andato avanti abbastanza — commentò irritato Blake.

— Non è un discorso blasfemo, ma la pura verità.

— Bene, vuole dimostrare di essere cristiano? — chiese improvvisamente Blake. — Allora denunci la violenza della quale la sua gente si è servita. Faccia un discorso alla sua gente, li incoraggi a deporre le armi e ad arrendersi. Posso far portare le telecamere qui nel giro di cinque minuti.

Paka scosse la testa. — Gesù viveva in un mondo popolato di uomini. Lo hanno crocefisso. Non voglio che lei crocifigga la mia gente.

— Le garantisco un'amnistia generale.

— Non le credo, signor Blake.

— E io non credo a lei, signor Paka — disse Blake. — Perciò, penso che non abbiamo nient'altro da dirci.

— Io devo dirle una cosa — disse Paka.

— Cioè?

— Voglio che lei si ricordi che io mi sono offerto di tornare in prigione se lei mi permetteva di far visita a mia moglie, e lei si è rifiutato di accettare la mia offerta.

— Questa suona proprio come una minaccia, signor Paka — disse Blake.

— È soltanto un'affermazione. — Paka tacque. — Ne farò un'altra. Prima di questo momento, ho combattuto per la giustizia sociale, ma non ho mai odiato lei né nessun altro uomo. Questo non è più vero, adesso.

— Penso di aver perso abbastanza tempo con lei — replicò Blake dirigendosi verso la porta e chiamando le guardie. Tre uomini corpulenti entrarono nella stanza, liberarono Paka dalla sedia, gli ammanettarono le mani dietro la schiena, e lo spinsero verso la sua cella.

Blake tornò ai suoi compiti esecutivi e passò il pomeriggio a revisionare alcune leggi che aspettavano la sua firma. Poi si fermò nel suo club privato per distrarsi, fece cena nel ristorante del club, passò una piacevole serata a giocare a carte e a parlare di politica. Tornò a casa intorno a mezzanotte, piacevolmente stanco e pronto per andare a letto, solo per trovare un messaggio urgente che lo attendeva.

Un gruppo di venti fani, nottetempo, si era intrufolato nella prigione, aveva ucciso il guardiano e sette guardie, e aveva liberato più di duecento prigionieri.

Tra i fuggiaschi, c'era anche Thomas Paka.

39

Nel giro di un mese, Blake si rese conto che non sarebbe stato in grado di fermare l’afflusso di armi. Una nave della Repubblica, carica di fucili laser, si abbatté sul continente deserto, e una volta che Blake fu consapevole del fatto che la Repubblica stessa stava rifornendo i serpenti, seppe che non c’era modo di interrompere il commercio.

Nel giro di due mesi, capì che avrebbe dovuto permettere a Thomas Paka di fare visita a sua moglie: se Paka era stato un teorico e uno scrittore fino a quell’infausto giorno, adesso era un capo con il cuore gonfio d’odio, capace di risvegliare passioni enormi tra i suoi seguaci.

Nel giro di tre mesi, Blake capì che Fani e Tulabete non avrebbero combattuto tra loro finché non avessero risolto le loro questioni con i coloni. Paka e Moses Selabali erano stati visti insieme in cinque occasioni diverse, e gli attacchi da parte degli eserciti Fani e Tulabete erano diventati molto meglio coordinati.

Nel giro di sei mesi Blake si rese conto che quella sarebbe stata una lunga, brutale guerra di resistenza. Anche se sempre più serpenti si univano all’esercito di Paka e di Selabali, anche se adesso loro erano numericamente superiori agli umani con una percentuale di cinque contro uno, anche se la Repubblica continuava ad aprire nuovi canali per rifornirli di armi, continuavano a combattere una guerra di guerriglia. I gruppi di attaccanti erano poco più numerosi di prima, ma non s’impegnavano mai in numeri abbastanza ampi perché i generali di Blake realizzassero qualcosa di lontanamente simile a una battaglia definitiva.

Nel giro di un anno, i Fani si erano assicurati il quarto settentrionale di Faniland, per lo più collinare e montagnoso: Paka poteva organizzare riunioni consistenti in quella sede con relativa sicurezza.

Nel giro di diciotto mesi, Selabali fu in grado di fare lo stesso nel sud della nazione Tulabete. Atene e Mastaboni erano ancora totalmente sicure, come lo erano le miniere e la maggior parte delle fattorie originarie, ma le forze di Blake erano sparse così diffusamente in giro da indurlo ad aver paura di avventurarsi lungo il perimetro di quello che stava diventando il territorio umano.

Nel giro di due anni, sedicimila uomini erano stati uccisi, e mentre era vero che più di centomila serpenti erano morti, c’erano ancora molti più serpenti che uomini.

Nel giro di quattro anni, Paka e Selabali si sentivano abbastanza sicuri da affidare il comando delle operazioni ai loro generali e andarsene nella vicina

Flowergarden per un incontro segreto con vari uomini politici della Repubblica. Quando tornarono, fu per annunciare la creazione del governo in esilio di Karimon, del quale Paka e Selabali erano co-capi.

La Repubblica riconobbe immediatamente il governo di Karimon, e, dietro richiesta di Paka, istituì un blocco militare in modo da azzerare il già decrescente flusso di merci da Goldstone. La Repubblica non voleva ancora partecipare apertamente alla guerra, ma fece tutto quello che era in suo potere per sostenere i nativi contro i coloni.

Due notti dopo, John Blake passò tutta la serata in riunione con i suoi consulenti. La guerra non stava andando bene, e sarebbe certamente peggiorata nei mesi successivi e anche negli anni. L'economia era ancora in buone condizioni, ma poteva sostenere un paese in condizioni belliche per poco tempo prima di cominciare a cadere in pezzi, specialmente adesso che l'embargo era diventato totale. Paka e Selabali erano eroi per la Repubblica, leader visionari che osavano tener testa all'oppressione umana, e i fondi piovevano in donazioni che erano state sollecitate su mondi amici.

Blake annunciò che era giunto il momento di agire, il momento di un'azione politica coraggiosa che potesse stigmatizzare l'intervento della Repubblica, neutralizzare il feroce Paka e il selvaggio Selabali e rovesciare la marea di eventi ancora una volta in favore degli Umani.

Era giunto il momento di consegnare Rockgarden ai serpenti.

40

John Blake era seduto nella sala d'aspetto della suite presidenziale del Grand Hotel Athen's, fumava un sigaro danebiano e sorseggiava un brandy di Antarres. Era entrato nell'edificio dalla porta delle cucine, era salito sul tetto attraverso l'ascensore di servizio, e aveva ordinato al suo cordone di guardie di sicurezza di sorvegliare tutto il piano. Corrispondeva ai suoi progetti, essenzialmente, che nessuno, in particolare nessun serpente, sapesse che il governatore di Rockgarden teneva lì un incontro segreto. Agli occhi del resto del mondo, Blake stava passando una tranquilla serata nella sua dimora esecutiva.

Il giorno dopo, avrebbero avuto qualche sospetto che lui aveva passato la notte a fare qualcosa di più che leggere e dormire, ma se quell'incontro andava come lui sperava, il giorno dopo sarebbe stato troppo tardi perché i suoi nemici facessero qualcos'altro se non adattarsi alla nuova fisionomia che aveva progettato d'imporre alla situazione.

Era rimasto seduto lì, su una sedia a schienale alto, e aveva ormai quasi finito di fumare il suo sigaro quando la porta della suite si aprì scivolando di lato, e due dei suoi assistenti più fidati introdussero il suo ospite nella stanza.

— Ha bisogno di qualcos'altro, governatore? — chiese uno di loro.

Blake scosse la testa. — Aspettate fuori; vi avvertirò quando avremo finito.

Gli uomini annuirono e uscirono, e il visitatore che avevano accompagnato rimase dov'era, fissando Blake.

— Mi dispiace per il modo in cui lei è stato portato qui — disse Blake. — Tuttavia il bisogno di segretezza era assoluto. Non vuole sedersi?

Il visitatore, un serpente che aveva superato da molto la mezza età, attraversò cautamente il centro della sala e si guardò intorno.

— Si sieda dove vuole — disse Blake indicando una quantità di sedie e divani. — Dovunque lei stia più comodo.

Il serpente si sedette su una poltrona di cuoio e fissò Blake.

— Posso offrirle del brandy?

— Non bevo — replicò il serpente.

— Forse un sigaro?

— No, grazie.

— Peccato — disse Blake. Sollevò la sua coppa di brandy, fece un sorso e fissò il suo ospite.

— Perché sono qui, governatore? — chiese alla fine il serpente.

— Abbiamo alcune faccende da discutere, padre Janna — disse Blake. — Io sono un suo grande ammiratore, lo sa bene.

Il serpente, che ovviamente si chiamava padre Janna, lo fissò con perplessi occhi di ghiaccio color arancio.

— È vero — continuò Blake. — Lei è stato il primo della sua razza a essere ordinato ministro del culto cristiano. Credo che questa sia davvero una bella conquista. — Tacque. — Lei non è cattolico. Pensavo che si sarebbe fatto chiamare "reverendo Janna" piuttosto che "padre Janna".

— Mi ha fatto portare qui così in fretta soltanto per chiedermi perché mi faccio chiamare padre Janna?

Blake ridacchiò. — No, naturalmente no, ma sono curioso.

— Non è un mistero. Preferisco il termine "padre", e così l'ho conferito a me stesso.

— Eh, già, perché no? — replicò Blake. — Mi dicono che lungo la frontiera interna, gli uomini cambiano nome tanto spesso quanto lei e io cambiamo vestiti. Credo che ogni uomo debba avere un nome che lo soddisfi.

— Questo soddisfa me — rispose padre Janna. — E devo farle notare che non sono un uomo.

— Ogni persona, allora — si corresse Blake. Notò che il suo sigaro si era spento, e lo riaccese. — E lei è decisamente una persona evoluta, padre Janna. Ho seguito la sua carriera con grande interesse.

— Non me ne sono accorto.

— Oh, ma l'ho fatto — disse Blake. — Lei ha condotto una vita esemplare. Ha nutrito gli affamati e si è preso cura dei malati, ha convertito grandi quantità di individui della sua gente alla cristianità e, soprattutto, è stata una voce di moderazione in questo maledetto conflitto che sembra andare avanti da sempre.

— Non credo che uccidere abbia mai risolto qualcosa, governatore — disse padre Janna.

— Neanch'io. — Blake sospirò. — Vorrei che Moses Selabali e quel maniaco di Paka avessero la stessa opinione.

— La prego, non mi fraintenda, governatore Blake — disse padre Janna. — Io disapprovo i metodi di Thomas Paka, non i suoi scopi. Questo è il nostro pianeta, e un giorno anche lei capirà che negare alla mia gente il diritto di governare se stessa è immorale.

— Cosa direbbe se la informassi del fatto che quel giorno è arrivato? — chiese Blake, guardando il serpente fisso negli occhi e cercando di interpretare la sua reazione.

— Loderei Iddio e lo ringrazierei per averla ricondotta alla ragione.

— E come reagirebbe se le dicessi che sono preparato, anche in questo preciso momento, a permettere alla sua gente di partecipare da pari a pari nel governo di Rockgarden?

— Le direi che le mie preghiere sono state esaudite.

— Quello che io non sono preparato a fare è dividere il potere con Thomas Paka o con Moses Selabali — continuò Blake. — Hanno commesso troppe atrocità contro la mia gente.

— Non hanno agito, ma reagito — rispose padre Janna. — Hanno risposto a quasi un secolo di repressione, e qualunque cosa lei pensi dei loro metodi, dovrà coinvolgerli nel nuovo governo perché esso risulti legittimo.

— Sono individui inaccettabili per quelli della mia razza — rispose Blake. — Il momento richiede moderazione, non estremismo. La transizione deve essere effettuata attraverso passi lenti e cauti. Noi siamo disposti a dividere il potere, non a cederlo.

— Questo è un primo passo accettabile — commentò padre Janna. —

Tuttavia, alla fine, dovrete cederlo. Tre milioni di uomini non possono governare mezzo miliardo di serpenti.

— Una volta che ci saremo assicurati i nostri diritti e la nostra sicurezza, una volta che sapremo che non ci saranno rappresaglie contro di noi e che avremo creato una società leale sia per la maggioranza che per la minoranza, saremo felici di farci da parte. Ma non posso decidere i tempi di tutta questa operazione. Per essere davvero sincero, dovremo addestrare un'intera generazione di serpenti a prendere le redini del governo e a rimpiazzare la burocrazia umana che ora amministra Rockgarden.

— Questa è una posizione ragionevole — ammise padre Janna. — Sono certo che entrambe le parti riusciranno raggiungere un accordo su questa base.

— La chiave della faccenda consiste nel consegnare il potere al serpente giusto — disse Blake. — Deve essere una persona disposta a lasciare che siano dimenticate le azioni eccessivamente zelanti di entrambe le parti in causa, che comprenda che la sua gente deve essere addestrata all'autogoverno, prima che la mia gente possa consegnare le redini del potere. Insomma, un serpente che disdegni ogni reazione violenta alle discussioni che ci sono sempre quando diverse specie senzienti dividono lo stesso pianeta.

— Io credo che lei sottovaluti Thomas Paka — replicò padre Janna. — Lui…

— Lui farebbe uccidere tutti gli uomini che si sono opposti alle sue operazioni, e probabilmente anche le loro famiglie. È pieno di amarezza e di odio, è totalmente inaccettabile per la mia gente. — Blake tacque. — E per la verità, Selabali non è molto meglio. Se si dovesse arrivare a una scelta, preferiremmo lui a Paka… ma ci sono quasi un miliardo di serpenti su Rockgarden, e quindi non c'è ragione di scegliere tra questi due mali.

— Allora che cosa ha in mente, governatore Blake? Quale serpente?

Blake sorrise. — Lo sto guardando in questo momento.

— Ma lei scherza! — esclamò padre Janna. — Non ho nessuna esperienza politica.

— Lei ha qualcosa di più importante dell'esperienza, padre — disse Blake. — Lei ha l'intelligenza e la compassione, e questo è il motivo per cui lei è la persona migliore per i giorni pericolosi che ci aspettano.

— Ma…

— Per quanto riguarda tutto il resto, le insegnerò tutto quello che deve sapere su come dirigere un Governo. Noi lavoreremo insieme fianco a fianco, praticamente. Se c'è qualcosa che lei non capisce, sarò sempre lì a spiegargliela.

— Questa è una follia! — replicò padre Janna.

— In verità, è un colpo di genio — replicò Blake. — Lei non ha un solo nemico al mondo e non ce ne sono troppe di persone da entrambe le parti che possono dire una cosa del genere oggi. Lei è il leader di cui abbiamo bisogno per rimettere assieme questo pianeta.

— È proprio sicuro di aver riflettuto abbastanza su questa faccenda? — chiese padre Janna.

— È fuori discussione che lei sia il candidato perfetto per questo lavoro, l'unico membro della sua razza capace di unificare Rockgarden dopo la terribile maledizione che ci ha colpiti negli ultimi tempi. — Tacque. — Vorrei essere in grado di annunciare questa novità alla stampa domani mattina.

— Posso rifletterci almeno per una notte? — chiese padre Janna, alzandosi in piedi.

— Certo. Ho fatto preparare una stanza per lei qui in albergo, a Talami. — Il Grand Athens non avrebbe mai accettato un serpente. — La contatterò subito dopo l'alba.

— Pregherò di riuscire a prendere la decisione giusta — disse padre Janna.

— Sono sicuro che lo farà — replicò Blake, alzandosi in piedi e accompagnandolo alla porta. — Soprattutto se rifletterà sull'alternativa: il proseguimento della guerra, una guerra che ha già lasciato sul terreno troppi morti da entrambe le parti.

La porta si aprì scivolando di lato. Gli uomini della sicurezza scortarono padre Janna fino alla strada e Blake contattò per videofono i membri del suo staff in attesa.

— Com'è andana? — chiese ansiosamente il suo consigliere anziano.

— Firmerà — rispose fiducioso Blake.

— Ne è certo?

— Si rilassi — disse Blake. — Domani mattina, annunceremo la fine della guerra, la divisione del potere politico con i serpenti, il desiderio di

ristabilire il commercio con la Repubblica, e, questa è la cosa più importante, la nomina di padre Janna alla carica più alta sul pianeta.

— E poi?

— Poi tireremo le fila delle marionette e andremo avanti a governare Rockgarden come abbiamo sempre fatto — concluse. — Ci limiteremo a farlo mantenendo un più basso profilo.

41

Il giorno dopo, a mezzogiorno, John Blake convocò una conferenza stampa, e, servendosi di una olocamera capace di trasmettere la sua immagine a tutti i punti cardinali di Rockgarden, annunciò che gli uomini avevano raggiunto un accordo con i serpenti e che pertanto lui avrebbe diviso il suo ruolo di governatore con padre Janna.

Poi si fece da parte e guardò con rispetto padre Janna che si avvicinava al microfono e affrontava la stampa e le telecamere.

— Sono completamente sopraffatto dalla rapidità con cui tutto questo è accaduto — disse padre Janna. — Tuttavia farò tutto ciò che è in mio potere per governare con giustizia e imparzialità. L'evoluzione verso un governo di maggioranza sarà lunga e in alcuni casi dolorosa, e senza dubbio faremo dei passi sbagliati, ma il governo di John Blake ha dimostrato la sua disponibilità a riscattare i nostri lutti dopo anni di guerra. Penso di parlare a nome di tutti i membri della mia gente quando ringrazio il signor Blake per aver preso l'iniziativa di fare questo enorme primo passo.

Tacque, consultò alcuni appunti che aveva portato con sé. — A quelli di voi che sono ancora nei campi, dico: deponete le armi. Il giorno della pace è ormai arrivato, e il giorno della piena partecipazione al nostro governo non è lontano. Il signor Blake ha accettato di garantire un'amnistia a tutti i serpenti che hanno imbracciato le armi contro il suo governo; pertanto io accetto di garantire un'amnistia a tutti gli uomini che hanno seguito i dettami del loro governo elettivo e che hanno combattuto per soffocare la rivolta. Un nuovo giorno è sorto su Rockgarden, una nuova era di comprensione è iniziata, e io incito ogni membro di entrambe le razze a procedere nella luce della pace insieme.

Blake, poi, fece un passo avanti e strinse la mano di padre Janna, posò per un adeguato numero di ologrammi, e poi congedò la stampa.

— È stato un discorso eccellente — disse, quando lui e i suoi consulenti furono soli con padre Janna.

— La reazione tra i reporter sembrava… be'… sopraffatta — replicò infelice padre Janna.

— Si riprenderanno — replicò Blake.

— Lo spero — padre Janna tacque. — Che devo fare adesso?

Blake ridacchiò. — Ora deve andare nel suo ufficio, che è dall'altra parte del corridoio rispetto al mio. Durante le prossime due settimane, i miei consulenti l'addestreranno su tutti i problemi che Rockgarden deve affrontare. Forse la guerra è finita, ma abbiamo una quantità di altre difficoltà da risolvere. Abbiamo un livello d'inflazione del trenta per cento, la produttività è crollata, dobbiamo trovare un modo per reinserire tutti i reduci nell'economia. Dobbiamo ricostruire tutto ciò che la guerra ha distrutto, dobbiamo decidere quali saranno le nostre risposte alle prossime aperture della Repubblica, dobbiamo riflettere sulla politica agricola, la terremo impegnata, governatore Janna, non abbia timore.

— Per favore, mi chiami padre Janna; ci vorrà del tempo prima che mi abitui a farmi chiamare governatore Janna.

— Come desidera, padre Janna — replicò Blake. — E ora, se lei è pronto a lavorare…

— Certo — replicò padre Janna. — L'unica cosa che non voglio è essere un paravento. La gente deve capire che sto davvero esercitando il potere che mi è stato consegnato.

— Lo capiranno — lo rassicurò Blake. — Ma non può esercitare nessun potere finché non comprende i concetti fondamentali. Da questo giorno in avanti, i miei consulenti saranno i suoi.

— Non dovrei avere consulenti anche della mia specie?

— Naturalmente — disse sereno Blake. — Cominceremo a inserirli nel governo quasi immediatamente… ma per le prime settimane, credo che sia più sensato per lei essere addestrato da uomini di esperienza indiscutibile nei vari settori.

Padre Janna annuì. — Sì, mi sembra ragionevole. Ma avrò il permesso di far entrare quelli della mia gente?

— Lei è il governatore — disse Blake. — Lei può fare tutto quello che vuole, purché non sia contro la Costituzione.

Soddisfatto, padre Janna uscì dall'ufficio.

— Bene — disse Blake quando fu solo con i suoi consiglieri. — Conoscete l'ordine che dovete seguire nel suo addestramento. Ciascuno di voi deve sostenere i suoi argomenti con più convinzione possibile. Non dovete mai mostrare disprezzo o sdegno nei confronti dei serpenti. Dovete

condurlo alla conclusione che vogliamo davvero che lui si unisca a noi. Usando al meglio le vostre capacità, dovete fargli sentire che ha raggiunto le conclusioni per conto suo. Non dovete mai dirigerlo troppo. E se capite che ci sono delle aree in cui lui non si adeguerà ai nostri punti di vista, dovete farmelo sapere immediatamente. Ci sono domande?

— Ha davvero tutti i poteri di un governatore? — chiese il ministro della Difesa.

— Certamente — replicò Blake. — Purché non tenti di esercitarli.

Tornò nel suo ufficio, si versò un brandy di Antarres, anche se era un po' presto per farlo, poi si lasciò andare nella sua poltrona e guardò fuori, in piazza Gardener. Non era un brutto accordo, rifletté. Non c'era nessun dubbio nella sua mente sulla possibilità di controllare padre Janna; quel serpente era troppo compassionevole, proprio come quegli idioti seduti nei loro uffici di vetro su Deluros VIII. E questa situazione avrebbe dovuto soddisfare anche la Repubblica: aveva fatto tutto quello che volevano, anche se non nel modo in cui volevano loro.

Naturalmente, c'era sempre la possibilità che Janna cominciasse a esercitare il suo potere ed emettesse alcuni editti che non erano nei migliori interessi degli uomini, ma prima che ciò avvenisse, l'esercito dei serpenti si sarebbe smobilitato e avrebbe consegnato le armi, e nessun militare umano avrebbe obbedito agli ordini di un serpente. No, finché gli uomini controllavano l'esercito, il Tesoro, le miniere e le fattorie, potevano convivere con un governatore serpente, specialmente se era privo di poteri come sarebbe stato Janna.

Era davvero una soluzione astuta: persino Violet Gardener l'avrebbe approvata. Quando si aveva di fronte una situazione intollerabile, si doveva trattare con il più debole dei propri nemici e si otteneva di nuovo il controllo di tutto ciò che poteva servire a farlo rimanere debole. Era una strategia politica basilare, da libri di scuola, in realtà.

Ordinò che gli portassero il pranzo nel suo ufficio, poi contattò il comandante della sua armata nel nord del paese. Non c'erano stati combattimenti dopo l'annuncio, ma dei serpenti non c'era ancora nessuna traccia.

Be', c'era da aspettarselo. Erano passate solo due ore, e probabilmente d sarebbero voluti un giorno o due perché la parola arrivasse fino a Thomas Paka, a Moses Selabali e ai loro generali.

La Brigata della Foresta fece rapporto riferendo la stessa cosa: nessun contatto, nessuna azione, nessuna resa.

Blake fece un sonnellino dopo pranzo e si fermò nell'ufficio di Janna per dargli incoraggiamento; poi passò il resto del pomeriggio a esaminare documenti e a firmare una quantità di editti di minore importanza per trasformarli in leggi.

Al tramonto, accompagnato dalle sue guardie del corpo, attraversò tre isolati per andare a piedi al suo ristorante preferito e andò direttamente al tavolo che era sempre prenotato per lui. Si era gingillato con l'idea di invitare Janna a cena, ma il ristorante non lasciava entrare serpenti, e mentre aveva in programma di esprimere opinioni verbali a favore dell'eliminazione della segregazione, non aveva fretta di assecondare questa politica. Perciò rimase seduto da solo, salutando alcuni degli ospiti del ristorante che vedeva ad altri tavoli, sorridendo a un editore del video giornale locale.

Era lì forse da venti minuti quando uno dei suoi aiuti entrò nel ristorante e si diresse direttamente al suo tavolo.

— Sì? Cosa c'è? — chiese a bocca piena.

— Problemi.

— Paka?

— E Selabali — disse il suo aiuto annuendo.

— Raccontami tutto.

— Alle cinque di stanotte, i serpenti di Paka hanno scagliato un'offensiva decisa a nord, attaccando la città di Tentamp. I primi rapporti dichiarano più di ottanta morti e quattrocento feriti, tra gli uomini.

— E Selabali?

— I suoi Tulabete hanno attaccato un'industria alla periferia di Mastaboni e l'hanno rasa al suolo bruciandola. Almeno cinquanta uomini sono morti.

— Merda! — borbottò Blake.

— Sapevo che le cose non sarebbero andate troppo lisce. Guardò il suo aiuto. — Abbiamo scambiato comunicazioni con loro?

— Non le definirei comunicazioni — replicò ironico l'aiuto. — Paka ha trasmesso un messaggio via radio al generale Tomlinson meno di un minuto prima dell'attacco. Tutto quello che diceva era: "Morte all'uomo Janna". Selabali ha mandato lo stesso messaggio al sindaco di Mastaboni.

Blake sospirò. — Be', sono più furbi di lui, devo riconoscerlo — concluse tetro.

42

Gli attacchi diventarono più frequenti. Una fattoria qui, un avamposto là, un safari bus nella pianura di Baski, e quando sembrava che ci fossero soltanto atti sporadici di piccoli gruppi di terroristi, l'esercito di Paka, forte di trentamila elementi circa, si scontrò con una colonna dell'esercito di Blake a viso aperto, e poi le forze di Selabali attaccarono e distrussero una città intera, senza lasciare in piedi nulla, né un uomo né un animale. Blake aveva convinto padre Janna a fare discorsi via video tutte le sere e lo aveva incoraggiato a implorare la sua gente a deporre le armi: dovevano fidarsi di lui e concludere una pace duratura. Dopo un mese, l'esercito dei serpenti cominciò a intromettersi sul segnale video, e nel giro di tre mesi furono in grado di trasmettere le chiamate di Paka alle armi su qualunque canale scegliessero.

Fu durante una tranquilla sera di primavera, subito dopo la fine delle lunghe piogge, che Blake accese il video per sapere le notizie e si trovò a fissare prima uno schermo olografico vuoto, e poi l'immagine di Thomas Paka.

— Questo messaggio è rivolto al governatore John Blake e al traditore uomo Janna — annunciò. — Voi pensate di vincere una guerra di resistenza; vi dico che non potete farlo. Pensate di poter interrompere il flusso di armi alle mie truppe; vi dico che non potete farlo. Pensate di poter mantenere la mia razza in uno stato di perenne servitù, proprio come sostiene il traditore Janna; vi dico che non potete farlo.

Paka tacque per un attimo, fissando la telecamera dalla sua tana ben nascosta.

— In un incontro di importanza storica, questa mattina Moses Selabali, Robert Pelinoli, James Laki, Wilson Grebna e io abbiamo costituito il Fronte di Karimon unito. Da questo giorno in avanti, agiremo tutti insieme, sotto un comando centrale. Tutte le nostre azioni saranno coordinate e non s'interromperanno finché John Blake, e non il falso uomo, Janna, acconsentirà a concedere il suffragio universale: una persona, un voto.

Tacque di nuovo perché la piena consapevolezza di questa affermazione fosse chiara a tutto il pubblico. Poi continuò: — Non state più combattendo contro i Fani e i Tulabete e i Rakko e i Pangi e i Meskitan. Da questo momento in avanti, state combattendo contro i Karimoni, uniti nel nostro desiderio di riprendere il controllo di dove siamo nati.

— E dove diavolo pensate che sia nato io, maledetto serpente? — mormorò Blake all'immagine di Paka.

— Non deporremo le armi finché non avremo ottenuto il nostro scopo — concluse Paka. — E ti prometto questo, John Blake: quello che è accaduto finora sembrerà una sciocchezza in confronto alla tempesta che sta arrivando.

Lo schermo ridiventò vuoto, e Blake, controllando tutti gli altri canali, scoprì che anche quelli erano saltati.

La mattina dopo, trecento fattorie furono distrutte e quattro miniere saltarono in aria, uccidendo centinaia di umani e serpenti che vi lavoravano.

L'emigrazione cominciò quel pomeriggio. Uomini che si erano battuti contro gli elementi, che avevano sradicato le erbacce e rimosso le rocce, accettato le siccità e i serpenti, decisero che semplicemente non aveva più senso continuare a combattere. Più di cinquanta persone che possedevano navi proprie partirono entro la fine della giornata, e altre ottocento fecero domanda per ottenere un visto d'uscita prima che gli uffici chiudessero quella sera.

Per la fine della settimana, quasi ventimila uomini avevano deciso di abbandonare il pianeta, e Blake si rese conto per la prima volta del fatto che non stava solo perdendo una battaglia. Aveva combattuto i serpenti mantenendo la situazione stazionaria fino a quel momento, ma se il numero dei serpenti aumentava di giorno in giorno, mentre quello degli uomini lasciati a combattere diminuiva, era soltanto una questione di tempo prima che Atene fosse sopraffatta dall'esercito di Paka e Selabali.

Eppure, non era stato eletto per assistere alla fine del primato dell'uomo su Rockgarden: era il tipo d'uomo che combatteva meglio e in modo più creativo quando veniva spinto in un angolo. Passò la settimana nella sua abitazione esecutiva, esaminando centinaia di piani politici, economici e militari, e rifiutando ciascuno di essi ogni volta che vi trovava una pecca, poi procedendo a esaminare il successivo. Alla fine, quando si trovò a esaminare soltanto un pugno di vaghe nozioni e idee, decise di fare visita a padre Janna.

— Buonasera, signor Blake — disse Janna mentre quest'ultimo entrava nell'ufficio del serpente.

— Buona sera, padre Janna — rispose Blake. — Le dispiace se mi siedo?

— Prego.

Blake si guardò intorno, sdegnò il mobilio creato per gli uomini e si sedette su una sedia fatta per i serpenti. Era scomoda, ma voleva che Janna fosse a suo agio.

— Come va? — chiese.

— Non bene, signor Blake — replicò Janna. — Mi hanno detto che ho ricevuto più di duecento minacce di morte dal discorso di Paka, tutte di membri della mia tribù.

— Dai Fani? — chiese Blake. — È bizzarro, avrei pensato che i Tulabete sarebbero stati quelli che l'avrebbero minacciata, dal momento che lei è un Fani.

— Se Moses Selabali chiede la mia morte, loro rispondono — replicò Janna. — Ma non prenderanno mai ordini da Thomas Paka.

— Pensavo che tutta questa passione tribale fosse scomparsa con la realizzazione dell'utopia: il Fronte di Karimon.

Janna scosse la testa. — Ci vorranno generazioni prima che l'orgoglio tribale cessi di essere un evento fondamentale nella nostra vita, se mai questo avverrà.

Blake prese nota di quell'affermazione per usarla in futuro. — Nient'altro che minacce. A parte questo, come se la cava?

— Mi sento completamente inutile — ammise Janna. — Sto facendo del mio meglio per capire le complicazioni della vostra politica economica, ma a quale scopo? Siamo passati a un'economia di guerra, le nostre fattorie sono diventate campi di battaglia, persino Goldstone ha ricevuto il divieto di avere rapporti commerciali con noi. Qual è il vantaggio di sapere queste cose?

— La guerra non può andare avanti per sempre — disse Blake.

— Alla fine vinceremo, e queste sono esattamente le cose che un buon amministratore deve sapere.

— Davvero crede di poter vedere la fine della guerra? — chiese Janna.

— Lei no?

Janna scosse la testa e sospirò.

— Sono dei fanatici, signor Blake.

— Lei vuole la stessa cosa che vogliono loro, e io non la chiamerei mai un fanatico — disse Blake, accendendosi un sigaro.

— Io credo che sia un peccato uccidere qualsiasi essere senziente, per quanto si possano disapprovare le sue azioni. Thomas Paka direbbe che un serpente che non è disposto a combattere per la sua libertà dopo un secolo di schiavitù non è neanche un serpente. Lei ha sentito e letto le sue affermazioni, signor Blake. Dal momento in cui ho accettato quest'incarico, lui mi ha sempre chiamato uomo Janna.

— Un politico impara a essere sordo agli insulti — disse Blake.

— Non credo che lei comprenda la profondità di questo particolare insulto — replicò Janna. — Quello che io credo è che una delle cose peggiori

che si possa dire a un uomo è bastardo. Questo è un appellativo infinitamente più odioso agli occhi del mio popolo.

— Mi dispiace di averla trascinata in questa faccenda — affermò Blake, che scoprì, con sua sorpresa, che era davvero leggermente dispiaciuto di aver usato un individuò di ingenuità così ovvia e di così buona volontà e che aveva tutte le intenzioni di usarlo di nuovo.

— È stato un gesto di fiducia da parte sua — commentò padre Janna. — Lei non poteva prevederne le conseguenze — aggiunse con amarezza. — Tuttavia, io invece avrei dovuto prevederlo.

— Be', non possiamo preoccuparci di questo, adesso — disse Blake. — Stiamo perdendo migliaia di uomini ogni giorno, e Paka e Selabali stanno massacrando quelli che sono rimasti, mentre i cordoni della Repubblica intorno a tutto questo maledetto mondo si sono chiusi definitivamente; in compenso, continuano a rifornire i ribelli con altre armi e munizioni. Noi dobbiamo farci venire in mente un'azione esemplare prima che distruggano tutto quello che abbiamo costruito.

— Devo farle una domanda, signor Blake — disse Janna.

— Sì? Di cosa si tratta?

— Oh, non so se lei può rispondermi, ma è una faccenda che mi ha tormentato per un bel pezzo.

— Janna tacque, accigliandosi, come se cercasse di esporre nel modo migliore quello che voleva dire.

— Conosco Thomas Paka da un sacco di tempo. Abbiamo studiato insieme tutti e due qui e su Loden XI, gli ho parlato parecchie volte dopo il suo ritorno da Deluros e mentre cominciava a scrivere i suoi libri.

— Qual è la domanda? — chiese Blake.

— Il Paka che vedo e sento ora non è il Paka che ho conosciuto. Deve essergli successo qualcosa per fargli assumere una posizione così radicale. La mia impressione è che questo qualcosa sia accaduto in prigione. — Guardò Blake. — Pensavo che se qualcuno lo ha sottoposto a tortura, se qualcuno ha fisicamente abusato di lui, forse la punizione pubblica del gruppo che si è reso colpevole potrebbe… — cercò le parole, e poi scrollò le spalle. — Non so. Non condividerà mai i miei punti di vista, ma potrebbe odiare un po' meno la vostra razza. Si può fare?

— Non è mai stato torturato — disse Blake. — Ho dato ordine che fosse trattato con la dignità adeguata a un capo del suo popolo.

— Molti carcerieri hanno la convinzione che un capo del mio popolo non abbia dignità.

— Non è stato maltrattato — disse deciso Blake.

— Allora non riesco a immaginare cosa lo abbia spinto a assumere una posizione così radicale.

Ci fu un silenzio carico di disagio. — Sono stato io — disse alla fine Blake.

— Lei? — ripeté Janna. — Come?

— È una questione tra me e Paka. Lui non la condivideva.

— C'è un modo per cambiare le cose?

— No, non più.

— Allora non vedo nessuna via d'uscita. Alla fine, il Fronte Unito di Karimon rovescerà il governo, e lei e io saremo impiccati fianco a fianco.

— Non sono ancora pronto ad arrendermi — disse Blake.

Parlarono per un'altra ora, senza risolvere niente, e poi Blake tornò al suo ufficio, per scoprire che Paka aveva raso al suolo un'altra piccola città sul confine settentrionale di Faniland. Ogni mattina, Blake s'incontrava con i membri del suo gabinetto, e con i suoi consulenti ribadiva la sua risoluzione di non arrendersi alle richieste di Paka, e ogni mattina altri cinquemila uomini lasciavano Rockgarden oppure un altro attacco dei serpenti uccideva gli uomini che meno si aspettavano di essere attaccati. Fu nel settantaquattresimo giorno dopo la creazione del Fronte Unito di Karimon che Blake entrò nella sua stanza di gabinetto e trovò lettere di dimissioni di due consulenti e un membro del gabinetto che lo aspettavano.

— Se la situazione non cambia, anch'io me ne andrò il mese prossimo — aggiunse il suo ministro dei Trasporti quando Blake ebbe finito di leggere le lettere. — Affronti la situazione, John: abbiamo fatto del nostro meglio, ma la battaglia è persa. Sia che perdiamo la guerra con loro, sia che concludiamo un accordo, il risultato finale sarà lo stesso: nel giro di due o tre anni, i serpenti governeranno questo pianeta. Se fossi in lei, la smetterei di combattere una battaglia persa per ottenere la supremazia, e Comincerei a cercare di conservare i soldi e la terra che siamo riusciti ad accumulare.

— Sono d'accordo — aggiunse uno dei suoi consulenti. — La guerra è persa. Alcuni di noi sono nati qui, John; abbiamo esattamente lo stesso diritto di definirci cittadini di Karimon che hanno i serpenti. Penso che ora la battaglia debba consistere nel conservare quello che abbiamo guadagnato.

— È questo il senso di questa riunione? — chiese Blake.

Tutti annuirono.

— E lei cosa ne pensa? — chiese al ministro della Difesa.

— Abbiamo sempre agito sulla base della convinzione che la guerra potesse essere vinta. Adesso io le chiedo un sincero esame della situazione: è ancora possibile vincere?

— Possiamo reggere alcuni mesi o forse alcuni anni — fu la risposta. — Ma guadagnano migliaia di reclute ogni giorno, e naturalmente la Repubblica continua a rifornirli di armi. — Scosse la testa. — No, posso prolungare la guerra, ma nelle circostanze attuali, non c'è modo di vincerla.

— Prenderò in considerazione le vostre opinioni — disse Blake. Girò sui tacchi e uscì dalla stanza.

E, dal momento che era un realista, una settimana dopo decise di proporre una pace e fare il migliore accordo che riusciva a ottenere per gli uomini che rimanevano su Rockgarden.

43

Il Fronte Unito di Karimon che, secondo Blake, era un po' meno unito di quanto suggerisse il suo nome, impiegò quasi un mese per accordarsi per i colloqui di pace.

Paka insisteva nella tesi che i colloqui dovevano essere tenuti su un altro pianeta; non aveva nessuna intenzione di venire a fare un discorso ad Atene solo per essere arrestato.

Blake affermava che i rappresentanti della Repubblica dovevano essere presenti. Era assolutamente certo del fatto che il governo di Deluros VIII, dopo aver finalmente ottenuto ciò che voleva, non era disposto ad abbandonare a se stessi due milioni di uomini, una volta che le redini del potere cambiavano mano.

Poi Paka e Selabali diffusero una dichiarazione congiunta, secondo la quale entrambi si sarebbero rifiutati di presenziare agli incontri se padre Janna fosse stato presente.

Blake oppose un deciso rifiuto. Non aveva vincoli di lealtà nei confronti di padre Janna, ma dato che l'aveva nominato co-governatore, aveva la sensazione che ordinargli di rimanere dietro le quinte era un'ammissione pubblica di ciò che tutti, eccetto Janna, sapevano in privato: e cioè che Janna era semplicemente una copertura introdotta e usata da Blake per poter continuare a reggere le sorti del pianeta.

Janna stesso fornì la soluzione: dal momento che sia Blake che i suoi consulenti erano obbligati ad andarsene, qualcuno doveva farsi carico di Rockgarden. Dopotutto, c'erano ancora milioni di soldati la' fuori. Perciò, padre Janna doveva restare lì nel caso che tutta quella faccenda non fosse condotta con assoluta buona fede, come lui sperava.

Blake suggerì una mezza dozzina di pianeti, tutti abitati esclusivamente da uomini. E il Fronte Unito di Karimon rifiutò tutte le proposte.

Paka suggerì tre pianeti che Blake considerò non idonei semplicemente perché gli ex-rivoltosi li suggerivano e per ricambiare il fatto che i suoi suggerimenti erano stati rifiutati.

Alla fine, Selabali suggerì che l'incontro avesse luogo sul loro mondo gemello, Flowergarden, e Blake accettò. Lo stesso fece, con sua sorpresa, anche Paka.

Poi si aprì il dibattito su chi doveva partecipare ai colloqui. D Fronte Unito di Karimon sottopose una lista di trentaquattro combattenti per la libertà. Blake sapeva che quella era soltanto una dimostrazione di forza, e che tutte le decisioni sarebbero state prese da Paka e Selabali, i capi delle due tribù principali. Accettò Paka, Selabali, Robert Pelinori e altri tre Tulabete; rifiutò ventotto nomi. Selabali accettò; Paka, invece, no, e la conferenza fu rimandata di un'altra settimana prima che Selabali convincesse Paka ad accettare la lista di Blake.

Blake, consapevole del fatto che la conferenza sarebbe stata coperta da centinaia di membri della stampa della Repubblica, decise di parteciparvi da solo. Così i trilioni di uomini in tutta la Galassia si sarebbero dovuti sorbire l'immagine di un uomo solitario, sottomesso, presente a un tavolo contro una quantità di serpenti. Blake sperava che alcuni di essi attraversassero il periodo della muta durante la conferenza: più apparivano orridi, più intensa sarebbe stata la simpatia del pubblico nei suoi confronti.

L'ultimo punto da definire era quali membri dell'imponente burocrazia della Repubblica avrebbero agito come intermediari e moderatori. Paka voleva che venisse il presidente del Dipartimento Affari Alieni, ma Blake scoprì che quel settore dell'amministrazione della Repubblica simpatizzava troppo per la causa del suo nemico. Rispose prima suggerendo il Dipartimento di Cartografia, che sapeva essere considerato una sorta di anatema per i serpenti, e una volta che lo ebbero rifiutato, suggerì subito il Dipartimento di Legge Costituzionale, un ramo del Dipartimento di Giustizia

che aveva elaborato Costituzioni per più di mille pianeti assimilati alla Repubblica. Dal momento che quel Dipartimento aveva palesato una disponibilità a revisionare la Costituzione attuale di Rockgarden, il Fronte Unito di Karimon, alla fine, accettò questa proposta.

Blake accettò tutte le proposte che i serpenti avanzarono riguardo al calendario dei lavori e alla fine, dopo quasi dieci settimane di manovre e di preparazione, i colloqui di pace ebbero inizio.

Blake, ben consapevole delle dozzine di telecamere puntate su di lui, sedeva a un grande tavolo, di fronte ai rappresentanti dei serpenti; fu lui a pronunciare il discorso di apertura:

- — Ci sono stati troppi morti, troppa violenza, troppe incomprensioni tra razze su Rockgarden. Sono venuto qui, di mia volontà, come rappresentante degli uomini che abitano su Rockgarden, per cercare un accordo con i nostri passati nemici e per raggiungere un compromesso che sia ritenuto giusto da entrambe le parti in causa. Riconosco che ci sono state ingiustizie in passato, che membri innocenti di entrambe le specie hanno sofferto, ma non sono certo venuto qui per formulare delle accuse. Sono qui per progettare un mondo futuro in cui la vostra razza e la mia possano vivere in armonia, in cui non ci siano persone costrette a soffrire per il guadagno e il beneficio di altre. Per quanto mi riguarda, tutte le regole e tutti i problemi possono essere negoziati.

— Lei avrebbe salvato molte vite se avesse detto queste parole cinque o anche quattro anni fa — disse Moses Selabali, con voce sibilante.

— Tutto può essere negoziato — replicò Blake. — Non considero gli atti di deliberato terrorismo come una negoziazione legittima.

Selabali sembrò sul punto di rispondere, quando Herbert Willis, il direttore del Dipartimento di Legge Costituzionale, intervenne.

— Scusatemi — disse. — Ma prima che vi lasciate andare a una serie di recriminazioni, forse posso aiutarvi a definire le tematiche dell’incontro.

— Io non ho obiezioni — replicò prontamente Blake.

Selabali non disse nulla, ma annuì per confermare che era d’accordo.

— Signor Blake, per alcuni anni, sia i nativi del pianeta che la Repubblica hanno insistito perché il vostro governo accettasse il principio del suffragio universale: una persona, un voto. Ho la sensazione che questo principio sia fondamentale per la cessazione delle ostilità e per la formulazione della

Costituzione che probabilmente risulterà da questo incontro. Il suo governo è pronto ad accettare questo principio?

— Prima di tutto, devo far notare che anch'io, come più del novanta per cento degli uomini di Rockgarden, sono nato sul pianeta — disse Blake. — Noi coloni siamo nati là, siamo cresciuti là, abbiamo lavorato per trasformare il pianeta in un mondo moderno e funzionante, e mi offende sentirmi dire che noi uomini siamo meno degni di abitare Rockgarden di quanto non lo siano le creature sedute dall'altra parte del tavolo. — Tacque. — In risposta alla vostra domanda, il giorno in cui ho chiesto a padre Janna di dividere il potere con me, l'amministrazione centrale di Rockgarden si è totalmente convertita al principio del suffragio universale.

Paka emise un grugnito derisorio, ma non fece nessun commento.

— E qualche membro… lei si definisce un Karimona, vero?… Allora, c'è qualche membro della razza Karimona che ha esercitato questo diritto?

— No — disse Paka.

— Signor Blake, lei cosa ne dice? — chiese Willis.

— Non è così semplice — replicò Blake. — Da come lei espone la cosa, sembra che ci si possa semplicemente alzare al mattino e andare a votare.

— Lei afferma di sostenere proprio questo principio. Allora, mi sento obbligato a chiedere: perché non lo si può mettere in pratica?

— Prima di tutto, è successo che c'era una guerra in corso — spiegò Blake. — In secondo luogo, è necessario fare un censimento planetario per stabilire una lista di votanti. In terzo luogo, dal momento che abbiamo a che fare con una popolazione che ha un grado di alfabetismo circa del quattordici per cento, dobbiamo definire una forma di ballottaggio che risulti istantaneamente capace di annullare cinque votanti su sei. In quarto luogo, dobbiamo convocare le elezioni generali, e non siamo stati in grado di farlo in un momento in cui tutta la gente che ne avrebbe tratto beneficio era impegnata in un'azione di guerriglia contro gli umani che si aggiravano lungo la linea di fuoco.

— La sua prima riserva e la quarta svaniranno con la cessazione della guerra — disse Willis. — Vediamo se possiamo affrontare gli altri due problemi. Signor Paka, che suggerimenti ha riguardo un ballottaggio accessibile alla sua gente?

— Che votino a voce — rispose Paka. — Di fronte a membri di tutti i partiti competenti che pertanto prenderanno nota del voto.

— Signor Blake, lei cosa ne pensa?

— Non è una buona idea — rispose Blake. — In questo modo, viene annullato il concetto di ballottaggio segreto.

— E perché mai un ballottaggio deve essere segreto? — chiese Paka. — I Karimoni non si lasciano intimidire da altri Karimoni.

— I Fani e i Tulabete hanno continuato a massacrarsi per migliaia di anni — replicò immediatamente Blake. — Perché dovrebbero smettere di farlo adesso?

— La prego, signor Blake — s'intromise Willis. Poi si voltò verso Moses Selabali. — Crede che questo possa essere accettabile come misura temporanea, che sarà poi rimpiazzata da un ballottaggio scritto in qualunque momento la vostra razza acquisirà un grado di alfabetismo, diciamo, del cinquanta per cento?

— Sì — rispose Selabali.

— Lei sta commettendo un grave errore — disse Blake, fissando Selabali dritto negli occhi. — I Tulabete hanno subito forti perdite nella guerra, e in questo particolare momento della battaglia i suoi uomini si sono fatti carico di portare a compimento la maggior parte delle ostilità. I Fani sono più numerosi di voi, in una percentuale di tre contro uno.

— Non ascoltarlo, Moses — intervenne Paka. — Sta cercando di dividerci. L'alternativa è quella di non votare affatto finché il nostro grado di alfabetizzazione non verrà reso conforme ai loro standard.

— Accetto la votazione a voce — disse Selabali, dopo un attimo di riflessione.

— Bene — fece Willis. — Stiamo facendo progressi eccellenti. Ora, che ne pensate del censimento planetario?

— È impossibile — replicò Paka. — Molti della nostra gente vivono in zone isolate, in condizioni molto primitive. È interamente concepibile che il dieci per cento della mia razza non abbia mai visto un uomo.

— E questo che cosa c'entra? — chiese Blake.

— Che ci vorranno anni per completare un simile censimento, e che ci vorrà ancora più tempo a trovare e a contare proprio le persone che sono meno interessate al voto.

— Che ne pensate della possibilità di censire solo le zone più popolate? — continuò Willis. — In quanto tempo si può fare?

— Un anno — disse Paka.

— Se il Dipartimento di Cartografia della Repubblica fornisse un aiuto, l'intera operazione potrebbe essere portata a termine nel giro di quattro mesi — suggerì Selabali.

— Un suggerimento eccellente, signor Selabali — disse Willis. — Lo riferirò certamente, e non vedo nessuna ragione perché rifiutino. — Tacque e sorrise. — Stiamo davvero facendo progressi eccellenti, signori. Non avevo idea che potessimo risolvere le questioni principali così rapidamente.

— Ancora non siamo arrivati alle questioni principali — commentò Paka, fissando agguerrito Blake.

— Oh? Temo di non capire.

— Ci concede il voto perché sa che vinceremo comunque in battaglia, e perché nel suo cuore sa che è nostro fin dall'inizio — commentò Paka. — Presto dovremo arrivare alle cose che lui non crede ci spettino di diritto, e poi vedremo fino a che punto è pronto a vivere in pace e in armonia con i nemici del suo sangue.

— Cosa intende dire, signor Paka? — chiese Willis.

— Cominciamo dalla terra — disse Paka. — Due milioni di agricoltori umani possiedono il novanta per cento del territorio agricolo su Karimon, mentre quasi un miliardo di Karimoni devono procurarsi i loro due o tre acri di terreno arido da coltivare per raggranellare il necessario per vivere. Mi dica, signor Blake: gli uomini sono disposti a consegnarci le loro fattorie?

Blake guardò le videocamere e parlò.

— Lei deve capire che su Rockgarden, la terra già coltivata era meno del due per cento del totale quando Violet Gardener ricevette il permesso dalla Repubblica di aprirò il pianeta ai coloni e ai macchinari degli umani. Né Paka, né Selabali possono avanzare alcuna pretesa basata sul fatto che una fattoria già coltivata è stata espropriata da un essere umano. Questa è un'industria che hanno sviluppato gli uomini, e l'abbiamo sviluppata bene, in meno di mezzo secolo fino al punto che non solo siamo in grado di alimentare un miliardo di Karimoni, ma ricaviamo anche la nostra principale fonte di ricchezza dall'esportazione di cibi sui mondi viventi. Riusciamo ad accumulare denaro con la produzione di cibo più che con l'industria mineraria. — Tacque. — Rockgarden è stato bonificato dagli uomini, coltivato dagli uomini, lavorato dagli uomini… e adesso, signor Paka, adesso che lei ha già ottenuto la cosa per cui dice di aver combattuto, vuole che due milioni di uomini se ne vadano dalla terra che le loro famiglie hanno coltivato

per generazioni? Ritengo che questo sia sleale. Se i Karimoni hanno improvvisamente sviluppato un desiderio di occuparsi di agricoltura, bisogna che paghino un onesto prezzo di mercato agli uomini disposti a vendere le loro fattorie. Quelli che non vogliono farlo devono semplicemente essere lasciati in pace.

— Come possiamo trovare i soldi per le fattorie o per qualunque altra cosa quando voi avete passato il secolo scorso a sfruttarci? — chiese Paka.

— Lei sta suggerendo che possedevate un mucchio di soldi quando siamo arrivati sul pianeta e che noi ci siamo impadroniti di questi capitali? — chiese Blake con un sorriso.

— Noi avevamo un pianeta e voi ve ne siete impadroniti!

— Per favore, signori — intervenne Willis. — Ovviamente, questo problema è estremamente spinoso. Non lo risolveremo oggi, e non ha senso tentare di decidere chi abbia fatto più errori. Noi siamo qui per negoziare una pace e per stilare una Costituzione; questo è uno dei punti che richiederà una trattativa più lunga e seria.

— C’è un altro punto che è strettamente collegato a questo — disse Blake.

— E di che si tratta?

— La necessità di una rappresentanza proporzionale — replicò Blake. — Noi non possiamo permetterla.

— Vedete? — fece infuriato Paka. — Vi ho detto che quest’incontro è una farsa.

— Mi lasci finire — insisté Blake. — Attualmente, gli uomini controllano il novantacinque per cento della ricchezza su Rockgarden. Possediamo tutte le miniere e, come ha notato il signor Paka, la maggior parte delle fattorie. Ci sono industrie che neanche esistevano prima che noi arrivassimo sul pianeta, e hanno procurato vantaggi a entrambe le razze. Le miniere hanno offerto lavoro ai Karimoni, dal giorno in cui sono state aperte, e nessun Karimona ha dovuto più morire di fame da quando è stata creata la nostra industria agricola. — Tacque. — Eppure c’è un miliardo di Karimoni e meno di tre milioni di uomini su Rockgarden… E quando questa situazione sarà del tutto risolta, probabilmente il totale degli uomini sarà sotto i due milioni. Se a essi sarà attribuita una rappresentanza proporzionale, nessun uomo verrà mai eletto per detenere un ruolo politico, e noi non avremo nessuna possibilità di opporci ad abusi realizzati da un governo di Karimoni. Il signor Paka

potrebbe stabilire per legge che un unico credito è il prezzo giusto per una fattoria di diecimila acri e noi non avremmo modo di protestare o di opporci a questa legge.

— Quindi, lei ci concede il suffragio universale con una mano, e con l'altra ci spinge a firmare una costituzione che vi consegni il novanta per cento del potere? — chiese Paka.

— Non sto chiedendo nessuna percentuale — replicò Blake. — Sto semplicemente dicendo che la rappresentanza proporzionale è ingiusta e inaccettabile. Come molti altri uomini, considerò Rockgarden la mia casa, e non ho intenzione di andarmene. Perciò voglio assicurami che siano salvaguardati i miei diritti ora, piuttosto che combattere per ottenerli dopo.

— Non ha importanza che argomenti usa — replicò Paka. — Quello che lei sta davvero dicendo è: attribuiamo a ogni uomo un voto, ma concediamo a ogni Karimoni un milionesimo di voto.

— Lei propone questo? — chiese Blake.

Paka scattò in piedi, fissò infuriato Blake e se ne andò dalla stanza di riunione senza dire parola.

— Oh, cielo — mormorò Willis. Si voltò verso un assistente. — Che qualcuno lo fermi.

— Tornerà — disse Blake.

— Che cosa glielo fa pensare? — chiese Selabali.

— Perché tra non molto si renderà conto che lei è ancora qui dentro, e Paka non vuole un governo nelle mani dei Tulabete più di quanto non lo voglia in quelle degli uomini.

— Lei si sbaglia, John Blake — disse Selabali. — Non siamo più Tulabete e Fani e Rakko. Ora siamo tutti, semplicemente, Karimoni.

— Vedremo — replicò fiducioso Blake.

Cinque minuti dopo, fu comunicato nella stanza di riunione che Thomas Paka era tornato in albergo, e che comunque sarebbe stato lieto di partecipare alla riunione pomeridiana.

44

La prima conferenza di pace non riuscì a stabilire un granché, eccetto che John Blake era davvero disposto a trattare e che il Fronte Unito di Karimon era pronto a non porre fine alla guerra finché non fosse morto anche l'ultimo uomo.

Tuttavia ci fu una seconda conferenza cinque settimane dopo, e questa non fu trasmessa alla Repubblica. Parteciparono Paka, Selabali, Blake, Willis, e un paio di dozzine di esperti in legge appartenenti al Dipartimento

Costituzionale, e da quella conferenza emerse un cessate il fuoco permanente e una nuova Costituzione.

La Costituzione riempiva confusamente quarantasei pagine di un complicato documento scritto, ma il succo era questo:

“Il nome del pianeta torna a essere ufficialmente Karimon.”

“Ogni essere senziente residente su Karimon diventa automaticamente cittadino di Karimon e possiede automaticamente il diritto di voto.”

“Il governo avrà un unico corpo legislativo, composto di duecentocinquanta membri. Per un periodo di dodici anni, trenta di questi seggi saranno riservati agli uomini, e in questo modo essi potranno opporsi alla legislazione che ritengono sleale nei confronti della loro razza; dopo dodici anni, si introdurrà la rappresentanza proporzionale.” Se Paka riteneva intollerabile questo provvedimento, Blake lo disprezzava ancora di più, ma fu il migliore accordo che riuscì a ottenere, e almeno procurava alla sua gente un’altra dozzina di anni per sistemare la situazione.

“Ci sarà un potere giudiziario i cui membri saranno nominati direttamente dal governatore.”

“Ci sarà un unico governatore per tutto il pianeta.”

Il giorno in cui la costituzione fu ratificata, tre cittadini di Karimon proposero tre candidati per la carica di governatore: Moses Selabali, Thomas Paka e John Blake.

45

— Signor Blake?

Blake sollevò lo sguardo dalla scrivania e vide padre Janna in piedi sulla soglia.

— Venga — disse, riattivando il computer e appoggiandosi allo schienale della sedia.

— Grazie — rispose padre Janna. — È sicuro che non la disturbo?

— Niente affatto — assicurò Blake. — Stavo solo sistemando questioni che tra non molto non mi riguarderanno più. Nel giro di tre mesi, mi sbatteranno fuori di qui.

— Sì — disse Janna. — Ho visto i prospetti elettorali.

— Be’, non posso farci niente. Avrò un posto sicuro in Parlamento, ma non c’è modo di assicurare che un uomo possa battere un serpente nell’elezione generale del governatore.

— È di questo che sono venuto a parlarle.

— Della mia candidatura come governatore?

— No, della mia — replicò Janna.

— La sua?

Janna annuì. — Non mi fido di Thomas Paka, signor Blake — disse. — Ogni volta che lo sento parlare, è sempre più lontano dal Paka che conoscevo. — Tacque. — È un Fani, e come tale, è decisamente favorito, dal momento che ci sono più Fani che Tulabete. Non voglio che questo accada. Thomas Paka è un demagogo pericoloso e deve essere sconfitto.

— E lei pensa di poterlo battere? — chiese Blake, incapace di eliminare il tono divertito della sua voce.

— No, non sono così privo di spirito pratico e di senso della realtà — replicò Janna. — Ma anch'io sono un Fani. Se annuncio la mia candidatura, forse riesco a portargli via abbastanza voti da permettere a Moses Selabali di vincere.

— Non voglio ferire i suoi sentimenti, padre Janna — commentò francamente Blake. — Tuttavia, devo dirle che lei non riuscirà a procurarsi neanche il due per cento dei voti Fani. Paka è il loro eroe; e pensano ancora che lei sia un traditore.

— So di essere impopolare — ammise Janna, senza mettersi sulla difensiva. — Ma se c'è anche una sola possibilità di sconfiggerlo, sono disposto a sottopormi alle offese e alle umiliazioni pubbliche che certamente mi pioveranno addosso.

— È un pensiero molto nobile, e io l'apprezzo, ma non è questo il modo di batterlo — disse Blake.

— E c'è un modo per batterlo?

— È possibile.

— Come? — chiese Janna.

— Abbiamo a che fare con una società fondamentalmente analfabeta, su questo pianeta — spiegò Blake. — Lasci perdere la guerra e gli ideali. Non mi aspetto neanche che il dieci per cento di ciascuna tribù voti. Con una sola eccezione.

— E cioè?

— La mia tribù — rispose Blake. — I miei parteciperanno tutti al voto, al cento per cento.

— Di certo lei non si aspetta di vincere?

Blake sorrise. — Anch'io non ho totalmente perso il senso della realtà,

come non lo ha perso lei, padre Janna. No, non mi aspetto di vincere. — Tacque e si accese uno dei suoi onnipresenti sigari.

— Ma se offro il mio sostegno a Selabali, è possibile che sia sufficiente per farlo vincere.

— Gli ha già fatto questa proposta?

— Non ancora — disse Blake.

— Ho fissato un incontro con lui il mese prossimo. C'è un sacco di tempo per elaborare un accordo. Avrà bisogno di un gabinetto di consulenti e di giudici; penso che posso raccomandare gente molto buona in cambio del mio sostegno.

— Ridacchiò. — Non immaginerà mai che gli avrei fatto comunque un'offerta del genere, anche solo per impedire a Paka di distruggere questo pianeta.

46

L'incontro tra John Blake e Moses Selabali fu tenuto in segreto. Si scambiarono promesse e assicurazioni, fu elaborato un accordo, e due giorni dopo John Blake si ritirò pubblicamente dalla corsa per la carica di governatore e incoraggiò tutti i suoi sostenitori a dare il loro voto a Moses Selabali. Non ci fu un solo uomo sul pianeta che non fosse in grado di comprendere esattamente ciò che stava accadendo.

La votazione successiva, una settimana dopo, dimostrò che Selabali aveva guadagnato quasi due punti davanti a Thomas Paka, e la popolazione umana di Karimon emise un collettivo respiro di sollievo.

Poi Paka annunciò che avrebbe portato la sua campagna a Mastaboni, il cuore della nazione Tulabete, e che avrebbe tenuto un consistente discorso che sarebbe stato trasmesso da tutte le reti video.

"Bella mossa. Bravo serpente" pensò Blake. "Ma sei ancora un Fani. Può darsi che si dimentichino di essere persone civili e che ti facciano a pezzi prima che tu riesca a dire dieci parole."

Alle otto di quella sera, Blake accese l'olovisore. Istantaneamente, fu trasmessa l'immagine di un imponente stadio sportivo con un pugno di uomini. C'erano pochi Fani qua e là nella folla; Blake faceva fatica a individuarli.

Furono trasmessi alcuni brevi discorsi di candidati minori per uffici minorile poi Thomas Paka salì sul palco, seguito da un applauso educato ma privo di entusiasmo.

"Stupido" pensò Blake. "Di sicuro, non vuoi che la tua gente ti veda mentre ti buttano fuori a calci." Poi rifletté meglio e arrivò a un'altra

conclusione. “A meno che tu non li voglia umiliare così profondamente che la vostra gente sia ispirata ad andare al voto in numero sempre maggiore per accertarsi che tu vinca. Forse non sei così stupido come pensavo.”

— Amici Karimoni! — disse Paka, sollevando le mani. — Cinque mesi fa, sono andato sul pianeta di Flowergarden per battermi in modo da ottenere i vostri diritti contro John Blake, l’uomo che rappresenta tutto quello contro cui abbiamo combattuto durante questa guerra lunga e sanguinosa. Ora mi rivolgo a voi non come un Fani ai Tulabete, ma come un Karimona ai Karimoni, e vi porto buone notizie.

Tacque e attese che ci fosse silenzio, poi indicò qualcosa nell’oscurità, un punto distante circa tre chilometri, un luogo che lui stesso non aveva mai visto.

— L’albero di Jalanopi è ancora in piedi! — urlò.

L’applauso della folla fu così forte che danneggiò il sistema di ricezione audio. Urlarono, risero, cominciarono a ballare e Paka, alla fine, dovette andarsene prima che riuscissero a sistemare i microfoni. Ma non faceva nessuna differenza: niente di quello che Paka avrebbe potuto dire poteva essere importante, dopo quella frase. Blake riusciva a sentire la gente che ripeteva quella frase anche attraverso le finestre chiuse della sua dimora esecutiva.

“Maledizione!” pensò. “È finita. Porterai Rockgarden alla rovina, soltanto perché sei riuscito a individuare uno slogan che i Tulabete amano.”

Due mesi dopo, Thomas Paka diventò governatore di Karimon con l’ottanta per cento dei voti.

I mille anni di John Blake erano durati meno di un decennio.

PARTE SETTIMA
Paka, il funambolo

47

Era il quarto giorno del governo di Thomas Paka, e il nuovo governatore stava cominciando a chiedersi se sarebbe mai riuscito a portare a termine un qualunque lavoro concreto. Fino a quel momento, aveva partecipato a due celebrazioni inaugurali, tenuto due conferenze stampa, e agito da ospite nei confronti di un flusso apparentemente infinito di diplomatici umani e alieni, che erano venuti a congratularsi con lui oppure ad augurargli buona fortuna.

Guardò il suo computer e vide con gratitudine che aveva soltanto un altro appuntamento, quel giorno: quello con Mordecai Kiichana, presidente di Alfa Benares II. Si diresse verso il piccolo bar nell'angolo del suo ufficio, una reliquia dei giorni in cui Blake era stato governatore; si versò un bicchiere d'acqua e tornò alla sua scrivania. Guardò fuori verso Independence Park, il nuovo nome ufficiale di piazza Gardener, per alcuni minuti, osservando uomini e Karimoni che lo attraversavano come se avessero tutti fretta di arrivare in tempo ad appuntamenti importanti; poi, alla fine, bevve la sua acqua e informò la sua segretaria che era pronto a vedere la persona che era venuta a trovarlo.

La porta scivolò di lato aprendosi e Mordecai Kiichana entrò nell'ufficio. Era alto, anche più alto di Paka, di aspetto umanoide, anche se gli occhi color porpora erano molto più grandi e distanziati e le sue narici erano semplici fessure sulla faccia. Le orecchie erano a punta e mobili, in costante vibrazione. Il suo corpo era coperto di pelo brunito, e su di esso indossava quella che avrebbe potuto essere un'uniforme militare. Aveva parecchie armi, ma così lucide e levigate che Paka era sicuro che nessuna fosse mai stata puntata con convinzione o usata contro qualcuno, neanche contro un bersaglio di addestramento; indossava così tante medaglie che, se avesse avuto una corporatura più mingherlina, avrebbe fatto fatica a trascinarsele in giro.

— Buon pomeriggio, Mordecai — disse Paka alzandosi in piedi e salutando cordialmente Kiichana.

— Sono così felice che sei potuto venire.

— È un piacere essere qui — replicò Kiichana.

— Ho incontrato troppi stranieri, questa settimana; è molto bello rivedere un vecchio amico — disse Paka. — Non solo un amico — si corresse. —

Anche uno dei miei eroi.

— Ti prego, Thomas — protestò Kiichana. — Mi imbarazzi.

— Non vuoi sederti?

— Grazie, ma preferisco restare in piedi — disse Kiichana. — Non mi sono mai abituato al mobilio umano.

— Non ho avuto la possibilità di arredare diversamente l'ufficio da quando sono diventato governatore — commentò Paka, in tono di scusa. — La situazione sarà diverga alla tua prossima visita.

— Ne sono certo. — Kiichana si schiarì la voce. — Sono venuto qui per augurarti i migliori successi, ora che Karimon ha intrapreso il suo coraggioso nuovo corso come mondo indipendente.

— Ti ringrazio — disse Paka.

— E sono anche venuto a dirti come assicurarti quel successo — concluse Kiichana.

— Non rifiuto i consigli di nessuno — commentò Paka. — E di certo non quelli dell'eroe di Alfa Benares II. Sarò felice di ascoltarti.

— Lo spero — disse Kiichana. — Non mi hanno ascoltato su Greenvalley o Laginappe II o Scheinwald V, e tutti ne hanno sofferto.

— Posso offrirti qualcosa da bere prima che parliamo? — chiese Paka.

— Solo acqua — rispose Kiichana. — Il mio metabolismo rifiuta sia le vostre bevande che quelle degli uomini.

— D'accordo — disse Paka. Considerò la possibilità di alzarsi e servire l'acqua, decise che era un atto troppo servile per un leader planetario appena eletto e chiamò la sua segretaria perché si occupasse di quell'operazione al suo posto. Dopo che Kiichana ebbe ricevuto la sua acqua e che la segretaria fu ritornata nell'ufficio esterno, Paka sollevò lo sguardo colmo di aspettativa.

— Fino a che punto conosci la Storia del mio mondo, Thomas? — chiese Kiichana.

— So quello Che ho letto e che tu mi hai detto nel corso del tempo: hai combattuto la Repubblica per otto lunghi anni e alla fine hai ottenuto l'indipendenza del tuo mondo, e tu stesso sei stato un grande guerriero che è stato proclamato presidente a vita.

— Non diversamente da te — notò Kiichana.

— Io non sono un guerriero — replicò Paka, scuotendo la testa. — Sono soltanto un erudito e un maestro di scuola che è rimasto intrappolato in eventi memorabili. Prima di un particolare incidente, qualche anno fa, un incidente

che ha modificato il mio atteggiamento, io propendevo persino per il pacifismo.

— Sia come sia — replicò Kiichana. — Le nostre carriere sono parallele una all'altra, proprio come la storia dei nostri mondi è simile. Alfa Benares II è stato sotto il giogo della tirannia umana per quasi due secoli, e il nostro slogan era identico al vostro: una persona, un voto.

— E alla fine l'avete ottenuto.

— Alla fine. — Kiichana tacque. — E, come hai notato, sono stato eletto presidente a vita. Avevo progetti magnifici, Thomas. Volevo trasformare il mio mondo in un paradiso per la mia gente. Ci sarebbero state terre per tutti, lavori per tutti, uguaglianza per tutti. Il parere dell'uomo non avrebbe mai più avuto molta importanza. Avevo in progetto di restituire tutto ai nostri e concederci un inizio completamente nuovo. Vedevo l'utopia proprio dietro l'angolo, proprio come adesso sono certo che puoi vederla tu. — Sorrise tristemente. — Sono stato molto idealista, ma sono stato anche uno stupido. Sono qui per avvertirti di non fare la stessa fine anche tu.

— Ma io so con certezza che hai portato a termine le tue riforme — disse Paka, confuso.

— Certo che l'ho fatto. Ho mantenuto ogni promessa.

— E allora?

— Alfa Benares II è indipendente da diciassette anni — disse Kiichana. — Durante questo tempo, la nostra economia ha subito delle trasformazioni: da esportatori di cibo, siamo diventati importatori di cibo e materiali grezzi, il nostro guadagno pro-capite è precipitato quasi dell'ottanta per cento, la maggior parte delle nostre industrie sono state abbandonate e si sono deteriorate, e adesso noi siamo nella lista compilata dalla Repubblica e contenente l'elenco dei cento mondi più poveri della Galassia. Anche mentre ti parlo, le mie forze militari stanno tentando di difendersi dal quinto tentativo di colpo di stato.

— Cos'è che è andato storto? — chiese Paka.

— Ho preso una decisione stupida ed emotiva — spiegò Kiichana. — In conseguenza di essa, ho rispedito il mio mondo indietro di un secolo. — Tacque. — È una decisione che spero di impedirti di fare anche a te.

— Ti ascolto — disse Paka.

— Ho bandito tutti gli uomini dal mio mondo — continuò Kiichana. — Mi sono ripreso le loro fattorie e le ho divise tra la mia gente. Il mio governo

ha acquisito la proprietà delle industrie. Abbiamo istituito città-ghetto dove gli uomini potevano vivere, imitando quello che loro avevano fatto a noi per due secoli. Questo provvedimento ci ha dato molta soddisfazione, ma ha provocato un disastro per il mio mondo. — Si chinò in avanti e guardò negli occhi Paka. — Ti prego, Thomas, per quanto tu li possa odiare, per quanto tu possa desiderare intensamente di restituire i dolori che hai sofferto, per quanto i tuoi imperativi morali, secondo te, si applichino alla situazione, pensa prima a Karimon e poi alla vendetta. Forse odi vedere gli uomini, ma ho girato per il tuo mondo questa settimana e non può funzionare senza di essi più di quanto possa funzionare il mio. Hai bisogno della loro competenza tecnica, della loro capacità di produrre ottimi risultati dalle loro fattorie, della loro abilità nell'attrarre investimenti umani.

— E che ne sarà della sofferenza che hanno causato, delle ingiustizie che hanno perpetrato dal giorno in cui sono arrivati?

— Imparerai a conviverci, e non darai mai loro l'opportunità di dominarti di nuovo, ma non sbatterli fuori dal pianeta — rispose Kiichana. — Hai solo bisogno di confrontare il mio mondo con Peponi, un pianeta il cui presidente ha letteralmente implorato la popolazione umana di restare, dopo l'indipendenza. Hanno un'economia florida, ancora riescono a bastare a se stessi, e l'industria funziona perfettamente. — Tacque.

— I miei sudditi stanno abbandonando le città e tornano a una agricoltura di sussistenza. Non c'è impiego per loro, nessuna sicurezza nei programmi sociali, neanche cibo in vendita. Ho fatto un errore, e dovrò imparare ad accettarlo, ma continuo a viaggiare per recarmi su altri pianeti appena diventati indipendenti per fare in modo che i loro governanti non commettano gli stessi sbagli, come faccio adesso con te.

— La mia gente si aspetta che io intraprenda qualche azione contro gli uomini che rimangono — disse Paka. — Siamo stati costretti ad accettare una Costituzione che offre loro una quantità sproporzionata di potere politico.

— Usalo a tuo vantaggio — replicò prontamente Kiichana.

— A mio vantaggio? — disse Paka stupito. — Come?

— La tua gente desidererà possedere la terra — spiegò Kiichana.

— Puoi lasciare le fattorie produttive nelle mani degli uomini che le hanno sviluppate, e prendertela con la Costituzione per l'impossibilità di riprenderne possesso. Concedi loro poche vittorie minori, ma lascia il potare economico nelle mani degli uomini che restano sul pianeta, almeno finché

non riuscirai ad addestrare una generazione di tuoi cittadini in modo che siano in grado di farsi carico e di dirigere il loro mondo con efficienza. Sei un politico abile, altrimenti non avresti ottenuto questa carica. Usa la tua abilità politica per camminare sulla fune di un funambolo tra quello che vuole la tua gente e cos'è meglio per Karimon.

Ci fu un altro silenzio, un po' più lungo, che Paka spese a riflettere su quello che gli aveva detto il suo visitatore.

— È stata una conversazione davvero insolita, Mordecai — commentò alla fine. — Ci rifletterò a lungo e intensamente.

— Quando lo farai, capirai che ho ragione — replicò Kiichana. — Io li odio — aggiunse con foga. — Tuttavia restituirei loro metà del mio pianeta.

— Hai considerato la possibilità di chieder loro di tornare — suggerì Paka. — Sicuramente ci sono modi per attrarli.

Kiichana scosse la testa. — Non credi che ci abbia provato? Ci sono milioni di modi. Una volta che li hai spediti fuori a calci, hai dimostrato che si può fare. E ciò che è stato fatto una volta, può essere fatto di nuovo. Quando se ne vanno è per non tornare indietro… e possono essere certi che soffrirai tutte le conseguenze della tua decisione. — Tacque. — Non sono più pietosi di quanto sarei io se le circostanze fossero capovolte.

— No — annuì Paka. — La compassione per gli altri non è mai stata una delle loro virtù.

— E in verità non è neanche una delle mie virtù — aggiunse Kiichana. — Ma il pragmatismo e lo spirito pratico sono virtù essenziali per un leader. Per quanto tu possa odiarli, hai bisogno di loro ancora di più. Hai rubato loro le armi; accontentati di questo finché la tua gente non avrà la competenza per impadronirsi di tutto il resto con facilità. Se ti muovi prima del tempo, sicuramente accadrà anche al tuo.

— Grazie per le tue riflessioni, mio vecchio amico — disse Paka.

— Considererò con molta attenzione le mie azioni successive.

— È tutto quello che chiedo — concluse Kiichana, alzandosi in piedi. — Manderò un ambasciatore permanente la prossima settimana, e spero che Alfa Benares II riesca a ottenere un accordo commerciale favorevole con Karimon.

— Fece un sorriso ironico. — Fino al giorno in cui avremo qualcosa da vendere.

— Una relazione ravvicinata con il tuo mondo sarà per me la benvenuta

— rispose Paka. — Tengo molto alla mia relazione ravvicinata con il suo presidente. — Tacque. — Mi piacerebbe poter conferire con te regolarmente durante le prossime settimane.

— Sono a tua disposizione — disse Kiichana. — Uno dei miei consulenti ti darà il codice in grado di trasmettere i tuoi messaggi direttamente a me.

— Prima di andartene, mi chiedo se puoi farmi l'onore di unirti a me per cena.

— Sarebbe un piacere — replicò Kiichana.

— Ho in programma di invitare anche alcuni dei miei soci più fedeli — disse Paka. — Vorrei che loro potessero sentire quello che hai da dire.

48

Paka, seduto nel suo ufficio, attivò il suo oloschermo e guardò Moses Selabali alzarsi dalla sua poltrona in parlamento per rivolgersi ai membri raccolti.

— È giunto il momento che questo augusto collegio affronti il tema che è stato per noi scottante dal momento dell'indipendenza: una ridistribuzione equa della terra — disse Selabali con voce stentorea. — Non può esserci un'ingiustizia più grande di una legislazione che dà diritto a duecentomila uomini di controllare il novanta per cento del terreno arabile di Karimon, mentre più di un miliardo di Karimoni deve affannarsi a ricavare una magra sussistenza dal suo penoso appezzamento di uno o due acri di terra iperutilizzata.

— Sollevò un documento di parecchie pagine. — Ho qui un rapporto del Ministero dell'Agricoltura che suggerisce tre metodi diversi di ripartizione della terra, e il governo sarà in grado di sostenere tutti e tre. Nessuno degli uomini che attualmente possiedono una fattoria sarà privato di essa completamente, ma la situazione attuale è intollerabile e io dico che è giunto il momento di agire.

John Blake sollevò la mano per chiedere la parola.

— Parlo in nome di coloro che mi hanno votato — proclamò. — E dichiaro al signor Selabali che non abbiamo nessuna obiezione nei confronti di una redistribuzione delle fattorie in qualunque zona del pianeta. — Tacque. — Purché, naturalmente, venga pagato un onesto prezzo di mercato per la terra, e nessun proprietario di fattorie sia costretto a vendere contro la sua volontà.

— È una richiesta ridicola! — scattò Selabali.

— Davvero? — replicò Blake.

— È ridicolo far notare che una volta che la terra sarà restituita a un miliardo di serpenti sarà divisa in appezzamenti sempre più piccoli, fino a costituire una miriade di terreni di due acri, ma senza più nessuna grande ed efficiente fattoria? Distruggerete la capacità residua che abbiamo di alimentare le nostre città, ci lascerete senza la nostra principale fonte di scambi con l'estero, e ci condannerete, noi e Karimon, a un eone di agricoltura di sussistenza. Una volta che la terra sarà divisa, ogni famiglia possiederà uno o due acri, ma le famiglie crescono, e la terra no. Nel giro di due generazioni, quegli appezzamenti di due acri diventeranno appezzamenti di un quarto di acro, e neanche i proprietari saranno in grado di vivere di quello che produrranno. Adesso abbiamo un sistema che funziona; sarà catastrofico cambiarlo.

— Abbiamo un sistema secondo il quale meno dell'uno per cento della popolazione di Karimon controlla il novanta per cento delle fattorie del pianeta — replicò Selabali. — La semplice giustizia richiede una riforma terriera.

— E la semplice giustizia vi spinge a farvi venire in mente un buon modo per alimentare tre miliardi di Karimoni a vent'anni da adesso, quando la più grande fattoria esistente sarà di tre acri — rispose Blake.

"Ha ragione" pensò Paka osservando il dibattito dal suo comodo ufficio. "Odio ammetterlo, ma ha ragione. Mordecai Kiichana sapeva esattamente di cosa stava parlando."

Il dibattito andò avanti per tre giorni, senza che né Blake né Selabali cedessero un solo centimetro.

Alla fine, Paka annunciò che lui stesso avrebbe affrontato la commissione riunita, e la mattina dopo, subito dopo la convocazione della riunione, si diresse a piedi alla sua dimora esecutiva e parlò davanti all'assemblea.

— Ho ascoltato le discussioni in questa sala nei tre giorni passati — cominciò. — Non ho dubbi sulla sincerità di quelli che hanno parlato. Da una parte, si chiede giustizia, dall'altra pragmatismo. — Tacque e fissò le olocamere puntate su di lui.

— Abbiamo avuto un secolo di pragmatismo, ed esso ha generato solo odio, sfiducia e rivoluzione. È tempo di avere giustizia!

I serpenti scattarono in piedi e applaudirono, e Paka lasciò il podio e tornò nel suo ufficio.

Quel pomeriggio si votò. Ciascuno dei tre progetti di riformulazione della

divisione della terra ricevette i voti di una schiacciante maggioranza di serpenti. Tutti furono osteggiati dal partito di John Blake e non si decise nulla.

— E pensare che ho combattuto con le unghie e con i denti per questa Costituzione — rifletté Paka, nel privato del suo ufficio, mentre osservava le operazioni di voto sull'oloschermo.

Quella notte, ci furono disordini ad Atene, Mastaboni, Tentamp e una mezza dozzina di città più piccole. Paka attese fino a mezzogiorno del giorno successivo, poi si rivolse alla sua gente e spiegò che mentre si sentiva oltraggiato quanto loro, capiva che Karimon era un mondo di leggi, e che le leggi dovevano essere rispettate.

— Non ci siamo arresi — disse loro. — Finché io sarò governatore di Karimon, non interromperemo mai i nostri sforzi per rendere disponibile la terra per tutti quelli della nostra gente. Abbiamo solo perso una battaglia: la guerra va avanti.

Poi tornò nei suoi uffici privati, nella dimora esecutiva; si sedette su una sedia adattata, con un sorriso soddisfatto sul viso, e ringraziò il dio dei suoi antenati per avergli permesso di sconfiggere il nemico del suo sangue, John Blake.

49

Durante i successivi sette anni, il governo di Paka fu un turbine di attività.

Molti dei cambiamenti furono solo simbolici: Atene fu chiamata Talami, poiché il villaggio nativo dislocato in quella zona prima che Violet Gardener costruisse la sua città si chiamava così. La diga di Peterson diventò la diga di Paka, e il Fuentes National Park fu chiamato Baski National Park, lo spazioporto Gardener, fuori Mastaboni, prese il nome di spazioporto Moses Selabali.

Alcuni dei cambiamenti furono estetici: le bidonville che esistevano alle periferie di ogni stanziamento umano precedente furono rase al suolo, tutti gli alberghi e i ristoranti e i luoghi d'incontro pubblico dovettero per legge fornirsi di mobilio adatto ai serpenti e agli uomini, e la maggior parte dei videogiornali ora pubblicava edizioni nei dialetti fani e tulabete come in terrestre.

Alcuni dei cambiamenti furono sostanziali: Paka decretò l'istruzione gratuita obbligatoria per tutti i Karimoni, perfezionò le strade fino ai più remoti villaggi a Faniland e promise di fare lo stesso nella nazione Tulabete

appena il bilancio lo avesse reso possibile, e realizzò l'ospedalizzazione gratuita di cittadini che non potevano permettersi cure mediche.

I cambiamenti che Paka non realizzò furono forse i più significativi di tutti: gli uomini continuarono a controllare la maggior parte delle fattorie, tutte le miniere, l'industria del turismo e dei viaggi, e costituivano quasi il novanta per cento della classe commerciale. E mentre il popolo si lamentava, e nessuno si lamentava in modo più clamoroso e pubblico di Paka stesso, Karimon era un mondo che funzionava. Paka aveva ereditato un pianeta che era stato costretto a diventare totalmente autosufficiente durante la guerra, a causa dell'embargo, e finché non smantellava l'apparato, esso poteva continuare a funzionare.

Tuttavia, c'erano ancora dei problemi. Mentre il calendario scivolava verso il limite dei dodici anni per la Costituzione corrente, sempre più uomini cominciarono a emigrare verso Goldstone e verso altri pianeti vicini. Con pochissime eccezioni, la terra fu venduta da un uomo all'altro, e nelle rare occasioni in cui il governo era in grado di comprare una delle grandi fattorie, Paka realizzò un'enorme vittoria politica concedendola a centinaia di serpenti del posto desiderosi di possedere un terreno.

Trovare abbastanza insegnanti e dottori che si occupassero delle scuole e degli ospedali si dimostrò un altro problema. Gli uomini non erano interessati a insegnare o curare i Karimoni, e non c'erano abbastanza Karimoni qualificati per soddisfare anche soltanto il cinquanta per cento delle necessità di Karimon. Perciò Paka impoverì ancora il suo piccolo tesoro finanziando l'educazione dei migliori e dei più brillanti della sua razza nei mondi della Repubblica. Il ritorno del suo investimento fu inferiore al previsto, poiché quelli che decisero di rimanere lontani dal pianeta, in posti dove potevano usufruire di migliori opportunità economiche, furono circa la metà.

Il problema più grave di tutti, abbastanza stranamente, non arrivò dagli uomini, ma da Moses Selabali. Il capo dei Tulabete aveva cominciato a criticare Paka a ogni opportunità, per fare in modo che si occupasse delle vere riforme di cui avevano bisogno: la distribuzione della terra e la proprietà, da parte del governo, delle miniere e dei settori manifatturieri.

Paka lo ignorò per tutto il tempo che poté, e quando anche alcuni Fani cominciarono a chiedergli più azione, convocò una seduta esecutiva della legislatura, creò la carica di governatore associato e la offrì a Selabali, che accettò.

Se pensava che il fatto di diventare membro del settore esecutivo avrebbe posto fine alle seccature di Selabali, Paka si sbagliava, poiché ora Selabali affermava le sue tesi non solo pubblicamente, ma anche in qualunque riunione di gabinetto, in qualunque cena ufficiale, in qualunque funzione durante la quale si trovava a presentarsi come co-leader di Paka.

Quando le votazioni dimostrarono che Selabali stava guadagnando sostenitori, Paka passò alle comunicazioni pubbliche e accusò Selabali di cercare di boicottare il governo. Fermandosi appena un attimo prima di accusarlo di tradimento, lo rimosse dalla sua carica, e poi, con una maggioranza di solo due voti, abolì la carica di governatore associato solo sette mesi dopo averla creata. Blake e il resto degli uomini si astennero, dal momento che era una questione che riguardava solo i nativi di Karimon, e Blake aveva già da molto tempo immaginato quale sarebbe stato il suo alleato.

Selabali, che adesso non aveva nessuna carica governativa, avendo rassegnato le dimissioni dalla legislatura quando si era inserito nel settore esecutivo, tornò a casa nella nazione dei Tulabete, dove, a Mastaboni e altrove, continuò a condannare Paka per aver rifiutato di intraprendere azioni significative e cominciò a richiedere la sua rimozione dalla carica.

Paka rispose emettendo un ordine di arresto nei confronti di Selabali e diresse il suo esercito fino a Mastaboni per cercarlo. Il Tulabete rifiutò di consegnarsi e un ufficiale troppo zelante ordinò ai suoi uomini di far fuoco contro la folla.

Ne risultarono settantatré morti tra i Tulabete e rivolte in ogni città della nazione dei Tulabete. Paka mandò più soldati per soffocare i disordini, e ordinò loro di sparare soltanto per difendersi. Essi si difesero tremiladuecentoquarantuno volte nella prima settimana, e improvvisamente, fucili che erano stati nascosti dopo la guerra, furono tirati fuori, oliati, ripuliti e usati contro l’esercito di Karimon.

Quando la polvere tornò a depositarsi un paio di mesi dopo, più di Sessantamila Tulabete erano morti, tre villaggi erano stati rasi al suolo, e abbondavano voci secondo le quali Moses Selabali avesse lasciato il pianeta. Alcuni rapporti affermavano che era nascosto su Flowergarden, altri su Goldstone, alcuni lo raffiguravano mentre sosteneva la rimozione di Paka dalla sua carica nelle più alte camere di Deluros VIII. Poco tempo dopo, Blake richiese un incontro con Paka, che accettò.

— La stanza è molto cambiata — notò Blake dopo essere stato ammesso nell'ufficio di Paka.

— Questo ufficio non è più occupato da un uomo — replicò Paka. — Perciò non c'è più bisogno di mobili umani. Posso mandare a chiedere una sedia adatta per gli umani, se vuole.

— No, userò una di queste cose — disse Blake sedendosi sul bordo di una sedia che era stata creata specificamente per i Karimoni.

— Allora, signor Blake? — chiese Paka.

— Vengo subito al punto — disse Blake. — Lei ha provocato un gran casino sanguinoso e se non sta attento, avrà per le mani una guerra civile.

— Il mio Governo non accetterà disordini armati né da uomini né da Karimoni — disse Paka deciso. — I Tulabete devono essere… — Cercò la parola più adeguata. — …pacificati.

— Questa è la versione ufficiale, d'accordo — commentò Blake.

— Ma lei sa, come lo so io e come lo sanno quasi tutti, che i Tulabete non erano armati finché il suo esercito non ha cominciato a usarli per fare pratica di tiro.

— Adesso sono armati, e questo è tutto ciò che conta.

— E se lei spazza via altri cinquantamila sostenitori di Selabali prima che vengano disarmati, lei non ci piangerà sopra amare lacrime, vero? — chiese Blake con un sorriso.

— Non le è permesso dire cose del genere al governatore di Karimon! — esplose Paka.

— Anche se sono vere?

— Potrei farla gettare in prigione per la sua condotta!

— Giusto — confermò Blake.

— Ma continuerebbe a trovarsi di fronte una guerra civile. Io sono qui per fornirle una via d'uscita, ma se non posso parlarle con franchezza, allora farò meglio ad andarmene, e lasciare che il suo governo vada dritto all'inferno.

Per un attimo sembrò che volesse alzarsi in piedi, e Paka sollevò una mano.

— Parli pure — disse.

— Così va meglio — commentò Blake. Si accese un sigaro e si protese in avanti sulla sedia. — Lei ha bisogno di due cose, signor Paka — continuò. — Lei ha bisogno del sostegno di qualcun altro oltre a quello dei Fani, e ha

bisogno anche di un gesto significativo di conciliazione per i Tulabete. Sono pronto a fornirle entrambe le cose.

— Così, come se niente fosse?

— Come se niente fosse.

— C'è un prezzo da pagare, presumo.

Blake sorrise. — C'è sempre un prezzo, signor Paka.

— Mi faccia ascoltare la sua proposta e il suo prezzo e dopo le fornirò la mia decisione — disse Paka.

— Abbastanza giusto — confermò Blake. Prese una lunga boccata del sigaro e fu deliziato di vedere vibrare le narici di Paka, disgustato. — Come ho detto, lei ha bisogno del sostegno di qualcun altro che non sia un membro della sua tribù. Il mio partito sosterrà le sue azioni contro i Tulabete e appoggerà la sua candidatura per la rielezione l'anno prossimo. — Blake tacque per vedere la reazione di Paka, ma la faccia del Fani rimase una maschera inespressiva.

— Lei ha anche bisogno di un atto significativo nei confronti dei Tulabete. Cederemo al governo quindici chilometri quadrati a sud di Mastaboni al cinquanta per cento del prezzo di mercato, in modo che subito dopo lei possa consegnarle a tutti i milioni di Tulabete che li vogliono, come gesto di buona volontà.

— E il prezzo? — chiese Paka.

— Come ho detto, il cinquanta per cento del prezzo di mercato.

— Non faccia finta di non capire, signor Blake — insisté Paka.

— Il vero prezzo?

— La Costituzione corrente ha ancora altri cinque anni di vita soltanto prima di essere rimpiazzata da un testo di sua formulazione — replicò Blake. — A quel punto, mi aspetto che neanche un solo uomo potrà partecipare al vostro governo. — Fissò gli occhi felini color arancio di Paka. — Lei deve promettermi di non sostenere mai un programma di ridistribuzione della terra per tutto il tempo in cui manterrà la sua carica. Questo è il mio prezzo.

— E se rifiuto?

— Lei non rifiuterà perché sa che questo è nel miglior interesse di Karimon.

Paka abbassò la testa, riflettendo, facendo saettare fuori la lingua lunga con aria distratta. Alla fine, tornò a guardare il suo visitatore.

— Accetto la sua proposta — concluse. — Ma devo aggiungere una

condizione da parte mia.

— Di cosa si tratta?

— Questo accordo potrebbe in qualche modo essere pubblicizzato e potrebbe danneggiarmi politicamente — disse Paka. — Deve rimanere assolutamente segreto. Se scopro che lei l'ha raccontato a qualcuno, mi sentirò libero di non rispettarlo.

— Come posso fare in modo che lei lo rispetti se ne siamo a conoscenza solo io e lei?

— Perché, come ha detto lei, la ridistribuzione della terra non è nei migliori interessi di Karimon.

A questo punto, toccò a Blake riflettere sull'offerta, e, alla fine, annuì. — Governatore Paka — disse — lei è riuscito a procurarsi un alleato.

Tese la mano. Paka la fissò per un attimo, poi si costrinse a ricambiare la stretta di mano.

50

Thomas Paka vinse le elezioni facilmente, anche se non con la maggioranza schiacciante che aveva ottenuto la prima volta che si era andati al voto. I Tulabete sostennero Moses Selabali, il cui nome apparve nel ballottaggio anche se lui di persona era ancora in esilio nella profondità della Repubblica, ma le elezioni si svolsero pacificamente.

Un buon politico ricompensa i suoi sostenitori e Paka, negli anni, era diventato un politico eccellente. Appena i danni della guerra furono riparati e i settori manufatturieri e minerari ebbero riguadagnato l'antica forza, più soldi confluirono nel tesoro. Non erano mai abbastanza, ma Paka spese quello che c'era per i Fani. Gli ospedali e le scuole che poterono essere riforniti di personale furono aperti a Faniland, le strade appena costruite portavano a villaggi dei Fani, il governo assunse diversi impiegati fani. Gli uomini potevano badare a se stessi, e Paka si prendeva cura del resto dei seguaci.

Nel giro di un anno, la nazione dei Tulabete era di nuovo in agitazione. Una serie di dighe sul fiume Punda aveva ridotto drasticamente il rifornimento d'acqua, le richieste di lavori pubblici erano state ignorate, le scuole erano inadeguate, le strutture mediche di cui si poteva usufruire erano quasi inesistenti. Lo spazioporto Moses Selabali non era abbastanza avanzato, e le navi più nuove e più pesanti in circolazione atterravano allo spazioporto Paka, a Talami, il che significava, che i loro passeggeri tendevano a spendere i loro soldi a Faniland piuttosto che nella nazione Tulabete.

Inoltre, Paka sapeva con esattezza fino a che punto poteva spingere i Tulabete prima che chiedessero un altro gesto, e quando arrivò il momento

giusto, dichiarò un'amnistia nei confronti di Moses Selabali e lo invitò di nuovo a unirsi alla gestione del governo, offrendogli qualunque posizione volesse fatta eccezione del Ministero della Difesa e della carica di governatore. Selabali, convinto di poter fare di più per il suo popolo facendo pace con Paka e lavorando con il governo piuttosto che continuando a opporsi da anni luce di distanza, si trovò d'accordo e accettò il posto di Ministro dei Lavori Pubblici, e Paka gli permise di amministrare una quantità di denaro pubblico sufficiente sottraendolo da Faniland per destinarlo ai Tulabete, che se non erano soddisfatti, quantomeno erano speranzosi.

Per quanto riguardava gli uomini, essi continuarono a emigrare, benché con una percentuale più bassa, mentre John Blake costantemente rinnovava la sua fiducia nella lealtà del governo di Paka e nella sua disponibilità a vivere tutta la sua vita su Karimon. E, dal momento che era anche lui un bravo politico quanto Paka e stava combattendo una battaglia per mantenere la situazione com'era, incoraggiò i suoi amici uomini a introdurre Karimoni qualificati in posizioni di autorità nelle loro varie imprese.

— Se non lo facciamo noi presto o tardi Thomas Paka sarà costretto a obbligarci a farlo — spiegò a vari sostenitori. — Sta camminando su una corda tesa molto sottile, e se dà seguito a una sola richiesta, immagineranno che alla fine dovrà dar seguito a tutte.

Nel giro di un anno, i Karimoni, furono assimilati in posizioni semidirettive nell'industria mineraria, nel settore manifatturiero, nelle grandi fattorie, persino nelle industrie del turismo e dei safari. Furono costruite altre scuole, e per la prima volta ci fu un diffuso ottimismo sul fatto che il governo di Thomas Paka potesse trasformare Karimon nel pianeta che la gente desiderava che fosse.

Fu una delle rarissime occasioni in cui John Blake aveva frainteso il clima politico sul suo mondo, poiché con il problema del lavoro e dell'istruzione in via di soluzione, gli abitanti tornarono a riflettere sulla loro richiesta principale: la proprietà della terra.

51

Thomas Paka, sedeva solo e isolato, nel suo grande ufficio. Aveva ordinato al computer di opacizzare le finestre, poiché non aveva nessun desiderio di vedere i dimostranti e i picchetti lungo le strade di Independence Park.

La settimana prima, aveva ordinato all'esercito di disperderli, ma dopo l'uccisione di sei Fani, aveva revocato l'ordine e aveva permesso ai dimostranti di riunirsi purché non provocassero atti di violenza.

Sull’ampia scrivania cromata, c’era la stampa di un’indagine di voto privata che lui aveva richiesto. La percentuale di votanti che approvavano le sue azioni era del dodici per cento nella nazione dei Tulabete, del diciotto per cento nella nazione dei Rakko, e solo del trenta per cento a Faniland. Non c’era nessun meccanismo per riconvocare le elezioni, ma Moses Selabali, che si era dimesso dalla sua carica dieci mesi prima ed era stato rieletto ancora una volta per la legislatura, stava proponendo un emendamento costituzionale che avrebbe reso possibile una riconvocazione delle elezioni.

Tutto a causa di quelle maledette fattorie.

La vecchia Costituzione era scaduta il mese prima, e la votazione per estenderne la validità era stata persa in modo schiacciante: non c’era stato un solo Karimoni che aveva votato a favore; adesso che John Blake e i loro amici uomini avevano perso il loro potere, non c’era nessuna ragione legale per cui un editto di riforma agraria non dovesse essere accettato all’unanimità.

Come faceva a rivolgersi al suo popolo e a dir loro che avrebbero distrutto la terra e che, se l’avessero divisa in miliardi di piccoli appezzamenti, non avrebbero più potuto rimetterla assieme? Nel giro di due decenni da una tale ridistribuzione, la carestia sarebbe stata all’ordine del giorno. Se avesse esposto considerazioni di questo genere, sarebbe stato impiccato prima di poter finire di spiegare la sua posizione.

Desiderava avere qualcuno con cui parlare. Sua moglie, forse, oppure il suo vecchio amico, Mordecai Kiichana. Ma sua moglie era morta durante la guerra e Kiichana era stato deposto e ucciso otto anni prima.

John Blake? Blake lo avrebbe ascoltato, forse avrebbe provato perfino comprensione, ma non poteva offrirgli suggerimenti. Tutto quello che avrebbe fatto era ricordare a Paka l’accordo che avevano stipulato così tanti anni prima… e Paka non aveva bisogno che nessuno glielo ricordasse. Aveva bisogno di qualcuno che gli dicesse come poteva onorare l’accordo senza rovinare il suo lavoro.

Chiamò la biblioteca sul computer e tentò di trovare ragioni legali per la stagnazione, per rimandare l’unica cosa che tutti volevano che lui facesse e l’unica cosa che sapeva che avrebbe riportato il pianeta alle condizioni primitive esistenti nei giorni del favoloso Jalanopi. Poteva chiedere al Dipartimento di Cartografia di riesaminare l’intero pianeta e raccomandare il modo più pratico di dividerlo… ma Karimon era un mondo indipendente, e la

Cartografia non aveva nessun diritto. Anche se li avesse invitati, sarebbe riuscito a rimandare la suddivisione di non più di sei mesi.

Poteva annunciare che la riforma terriera sarebbe cominciata nella nazione Rakko. C’erano pochi agricoltori umani là, il governo poteva permettersi di comprare al prezzo di mercato. Ma i Fani e i Tulabete non sarebbero mai stati disposti ad aspettare tutti in fila per avere il loro terreno, e il dibattito a proposito di dove cominciare avrebbe sottratto mesi.

Mesi. In confronto a secoli di carestia e povertà.

Poteva sottoporre il pianeta alla legge marziale, ma avrebbe avuto bisogno di un pretesto, di una minaccia esterna. Se si fosse trattato dei Canforiti, la Repubblica sarebbe intervenuta a proteggere i suoi interessi nel giro di una giornata. Se si fosse trattato della Repubblica, ci sarebbe stato un vero massacro degli uomini dei quali stava tentando di conservare le fattorie e le competenze a tutto vantaggio di Karimon. Se reclamava che il nemico era tra loro, presto o tardi avrebbe dovuto mostrarlo, e poi sarebbe tornato al punto di partenza.

La situazione stava diventando molto precaria, e la sua corda non lo reggeva più. Alla fine, Paka chiuse gli occhi, si appoggiò allo schienale della sedia e si trovò a desiderare i giorni della sua giovinezza, quando viveva e pescava sulle rive del grande fiume Karimona, quando non desiderava nulla di più della sensazione del sole sulla schiena e dell’erba soffice sotto i piedi e quando tutti i problemi sembrava potessero essere risolti.

52

Tre giorni dopo, Thomas Paka stava ancora combattendo con la sua coscienza, con i suoi dubbi e con le sue maledizioni quando gli fu trasmessa la voce che John Blake aveva avuto una grave crisi cardiaca ed era morto prima di poter essere trasportato all’ospedale. Paka fu l’unico Karimoni a partecipare al funerale, fatta eccezione per le guardie del corpo di Blake.

Quando lo riportarono alla dimora esecutiva, si sentì più solo di quanto fosse mai stato in vita sua. Finché era vivo Blake, lui aveva una ragione personale e morale per non consentire una legge che prevedesse la ridistribuzione della terra. Adesso che Blake se n’era andato, non c’era nessun altro a riferire i dettagli, del loro accordo segreto, che quindi non sarebbe mai stato reso pubblico.

La settimana successiva, Moses Selabali introdusse leggi che prevedevano l’acquisto dell’ottanta per cento delle fattorie esistenti con il proposito di frammentarle in appezzamenti di tre acri per “i poveri Karimoni

che hanno aspettato pazientemente che il loro Governo elettivo risistemasse lo squilibrio e desse loro ciò che loro spettava”.

Un uomo politico fani suggerì che l’acquisto fosse allargato al novanta per cento delle fattorie coltivate. Il restante dieci per cento, in modo prevedibile, era proprietà di uomini politici fani e tulabete. L’emendamento fu passato a larga maggioranza.

Paka fece sapere, dalla sua dimora esecutiva, che lui non poteva firmare un decreto destinato a diventare legge quando il Tesoro non aveva i soldi per pagare la terra e che approvare un decreto che il Governo non era in grado di soddisfare avrebbe provocato una crisi istituzionale.

Selabali rimase sulle sue posizioni e propose che il governo stabilisse un prezzo per la terra nei termini di quello che il Tesoro poteva permettersi di pagare: quello sarebbe stato per legge il prezzo “giusto”.

Paka aspettò ancora un giorno e poi sottopose il suo problema ai membri del potere legislativo: che cosa sarebbe successo se qualcuno, anche gente di un altro pianeta, avesse offerto a un agricoltore umano più soldi? Come avrebbero fatto gli organi di governo a impedire al proprietario terriero di rifiutare l’offerta più conveniente?

I membri del potere legislativo dibatterono il problema per un altro giorno e ne conclusero che avrebbero confiscato tutta la terra in questione, rendendola così indisponibile per la vendita. In quel modo avrebbero potuto prendersela loro e pagare qualunque prezzo ritenessero opportuno.

“Stupidi” pensò Paka, quando ricevette la loro comunicazione. “Non si sono mai messi a riflettere su quello che è successo su Alfa Benares II, o su uno qualunque degli altri mondi che hanno seguito la stessa linea politica che loro propongono adesso? Odio gli uomini almeno quanto loro, ma questo non mi impedisce di capire quanto abbiamo bisogno di loro.”

Attivò l’oloschermo e guardò vari filmati di notizie. C’erano Tulabete e Fani, Rakko e Pangi che danzavano nelle strade alla notizia che la terra che da tanto tempo desideravano sarebbe stata loro concessa.

L’inquadratura fu sostituita da un’immagine di una statua di Paka, a mezzo chilometro di distanza da Independence Park. Quindici o venti Fani si erano accampati lì davanti. Quando il cronista ne chiese il motivo, il loro capo disse che avevano in progetto di farla a pezzi nel caso che Thomas Paka avesse osato respingere il progetto di riforma agricola.

— Ah, Karimon, Karimon! — sussurrò Paka nel silenzio del suo ufficio.

— Ho fatto tanto per te, e posso fare molto di più, se me lo permetti. Devi proprio chiedermi questo? Non puoi lasciarmi fare del mio meglio per salvarti invece di costringermi a consegnare il pianeta a Selabali e al suo gruppo di incompetenti Tulabete? Spediranno questo mondo diritto all'inferno, qualunque cosa lo decida di fare, ma come governatore posso rallentare il processo di deterioramento.

Il mattino successivo, entrò nel suo ufficio e firmò il decreto.

Epilogo

Alle terze elezioni, Thomas Paka fu eletto di nuovo.

Cinque anni dopo, solo quattrocento uomini erano rimasti su Karimon; più di trecento di essi erano missionari.

Sette anni dopo, il Parco di Basici e il Pundi Pools National Park furono divisi in due acri di terreno coltivabile per soddisfare le esigenze di una popolazione che stava morendo di fame, e l'industria del turismo e della caccia si orientò definitivamente verso altri pianeti.

Otto anni dopo, Karimon, importava la metà di quello che gli serviva per sopravvivere.

Dieci anni dopo, il reddito pro capite, su Karimon, era diminuito del quaranta per cento.

Dodici anni dopo, tutte le miniere erano chiuse perché troppo vecchie e scarsamente funzionanti.

Tredici anni dopo, la carestia aveva decimato i Rakko.

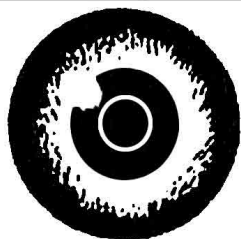
Il Governo faceva tutto quanto in suo potere e prometteva che sarebbero arrivati tempi migliori.

Quindici anni dopo che Paka aveva firmato il Decreto di Riforma Terriera, i generatori che rifornivano di energia Karimon si ruppero. Nessuno, sul pianeta, era in grado di ripararli.

Quell'inverno, abbatterono l'albero di Jalanopi perché avevano bisogno di legna da ardere.

FINE

Documenti:
URANIA-Argento
una storia lunga 44 numeri
di Marzio Tosello

Documenti
Intervista a Bruce Sterling
di Deborah Bergamini

L'anno nuovo ha portato
una novità agli appassionati:
nasce una nuova collana,
ne ricordiamo qui
la genesi e la lunga storia

URANIA ARGENTO: UNA STORIA LUNGA 44 NUMERI

di Marzio Tosello

Da poco avete visto la novità in edicola: URANIA Ha figliato un'altra appendice che differisce dalla testata-madre per il formato e per il fatto di avere la copertina di un colore molto diverso. In breve, la serie URANIA Argento ha cominciato a vivere di vita propria. L'idea che sta alla base dell'operazione è quella di offrire ai lettori romanzi di lungo respiro in un unico volume anziché spezzarli in due come si è stati costretti a fare in alcune recenti occasioni. Romanzi più lunghi, autori - dove possibile - più nuovi, contenuti, come al solito, stimolanti. URANIA - Serie Argento lascia così la serie normale per avviarsi a vivere una vita propria. Ma vediamo adesso per i più curiosi come si è sviluppata questa mini-serie molto particolare che aveva trovato estimatori suoi propri.

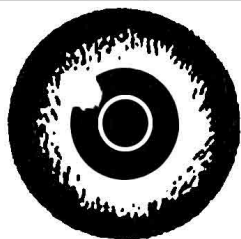
La storia di URANIA con la veste color argento parte da lontano: il primo numero ad apparire con tale caratteristica è stato il 694 (che portava la data dell'11 aprile 1976); stranezza nella stranezza, presentava anche una copertina fotografica. Uno strappo nello strappo alla regola. Allora tutte le copertine erano appannaggio indiscusso di Karel Thole, e quella volta la redazione decise di celebrare quello strano avvenimento perché quel particolare numero accompagnava l'uscita del film *L'uomo che cadde sulla Terra,* diretto da Nicolas Roeg e tratto dal romanzo omonimo di Walter Tevis. Quindi, per sottolineare l'eccezionalità dell'avvenimento, tutto in quel numero di URANIA era diverso dal solito. Anche il fatto che subito dopo il romanzo (una ristampa) si pubblicava anche la sceneggiatura del film accompagnata da alcuni fotogrammi.

In seguito il colore argento venne ripreso in occasione del 25° anniversario di URANIA: in tale circostanza - la data è il 15 gennaio 1978 - si pubblicarono due romanzi, entrambi di Bob Shaw (*Quando i Neutri*

emersero dalla Terra, *Cronomoto*). Per il numero successivo si deve attendere il 908 quando, in occasione del Natale del 1981, si decise di regalare ai lettori un romanzo e un'antologia di Ballard (rispettivamente *Ultime notizie dall'America e Ora zero*). Natale e il numero argento diventano, da questo momento in poi, un binomio da rispettare. Nel giro di breve tempo si aggiungono il numero primaverile detto anche di Pasqua (ma la scritta in copertina reca solo "Speciale" e niente più) e poi, visto il buon successo dell'iniziativa, si passerà ai quattro numeri annuali dell'ultimo periodo.

Ma ecco qui di seguito l'elenco completo dei numeri di URANIA usciti con la copertina argento:

694 WALTER TEVIS L'uomo che cadde sulla Terra
740 BOB SHAW Quando i Neutri emersero dalla terra, Cronomoto
908 J. G. BALLARD Ultime notizie dall'America, Ora zero
934 JAMES KAHN Tempo di mostri, fiume di dolore (*Natale*)
960 BEN BOVA La prova del fuoco (*Natale*)
966 ALAN D. FOSTER Krull (*film*)
976 J. G. BALLARD Mitologie del futuro prossimo
986 ISAAC ASIMOV Il vento è cambiato (*Natale*)
1000 ISAAC ASIMOV L'orlo della Fondazione
1006 DEAN R. KOONTZ Phantoms!
1012 VERNOR VINGE Quando scoppiò la pace (*Natale*)
1021 S. SUCHARTTKUL Aquiliade (*Pasqua*)
1025 L. SHEPARD Occhi verdi
1032 M. A. FOSTER Onde di un mare lontano
1038 BEN BOVA Orion (*Natale*)
1047 T. ZAHN L'orbita di metallo (*Pasqua*)
1051 P. COOK Il campo degli spettri
1058 O. BUTLER Ultima genesi
1064 J. BARNES L'età della guerra (*Natale*)
1073 P. A. McKILLIP Voci dal nulla (*Pasqua*)
1077 L. GOLDSTEIN Una maschera per il generale
1084 J. MADDOX FORD Cestus Dei
1090 A. BESTER I simulanti (*Natale*)
1099 A. WEINER Stazione Geenna (*Pasqua*)

1103 J. ROSENBERG Non per la gloria
1116 P. MANN Pionieri (*Natale*)
1125 J. A. CARVER La stella che cambiò (*Pasqua*)
1132 H. KUTTNER L’altra realtà
1138 R. CHILSON Uomini come topi
1142 D. A. WOLLHEIM Destinazione spazio (*Natale*)
1150 G. WOLFE Dimensioni proibite (*Pasqua*)
1158 G. BENFORD Progetto Giove
1162 W. TEVIS Lontano da casa
1169 D. A. WOLLHEIM Destinazione spazio 2 (*Natale*)
1180 ISAAC ASIMOV Nemesis
1185 D. KNIGHT Gli osservatori
1190 F. POHL - L. SHEPARD Metà P-Metà S (*numero del quarantennale*)
1195 F. SABERHAGEN - R. ZELAZNY Un bivio nel passato (*Natale*)
1204 R. SILVERBERG Tre viaggi nello spazio-tempo
1211 McMASTER BUJOLD L’apprendista
1229 A. McCAFFREY Damia (*Natale*)
1237 F. POHL - J. WILLIAMSON I cantori del tempo (*Pasqua*)
1243 C. WILLIS Il sogno di Lincoln
1247 V. McINTYRE Passaggio alle stelle (*Natale*)

Bruce Sterling è, assieme a William Gibson, il rappresentante più accreditato del cyberpunk: sentiamo cos'ha da dire a sua discolpa.

INTERVISTA A BRUCE STERLING

di Deborah Bergamini

Ho incontrato Bruce Sterling all'inizio di dicembre. Era di passaggio in Italia per presentare la traduzione italiana di un suo romanzo, *Islands in the Net,* scritto nel 1987 e pubblicato l'anno seguente negli Stati Uniti e recentemente pubblicato da Fanucci col titolo *Isole nella rete.* Nel suo breve giro italiano Sterling si è fermato a Roma, e ha tenuto una conferenza molto informale in un angolo della città che sembrava un piccolo paradiso terrestre: il giardino botanico dell'Università La Sapienza. Poi, seduto su una panchina di fronte a una fontana, apparentemente indifferente al gran freddo che faceva, ha accettato di scambiare quattro chiacchiere. In jeans e giubbotto di pelle, gli occhiali di metallo appoggiati sul volto paffuto e sorridente, lo scrittore texano sembra più giovane dei suoi quarant'anni. Racconta con entusiasmo della sua recente adesione ad ALCEI, un'associazione elettronica per la tutela delle libertà civili nata da poco in Italia.

Perché questa adesione?

Perché sono uno scrittore. Penso che gli scrittori siano moralmente obbligati a impegnarsi per tutelare la libertà di espressione. Gli autori cyberpunk, in particolare, hanno uno slogan: guarda sempre il lato nascosto delle cose, prima. Siamo alla fine del secolo. La nostra esperienza tecnologica, a questo punto, è vasta: abbiamo gli aerei, la tv, l'energia nucleare, gli antibiotici. Una lunga lista di miracoli. Mai, però, che ci si sia fermati a dare un'occhiata al lato oscuro di tutto questo. Al contrario, c'è sempre stato da parte di tutti un grande impegno a sbandierare la parte brillante, a dire quanto sono meravigliose queste cose, quanto sono bravi i governi, quanto sono intelligenti tutti quanti. Ci sono migliaia e migliaia di esperti delle pubbliche relazioni che, muniti di cataloghi patinati, sono pronti a venderci tutti questi miracoli, a dirci quanto bisogno abbiamo di tutta questa roba. E dall'altra parte c'è un gruppo di intellettuali che sono un po' scettici e

che svolgono un’utile azione di contrappunto. Loro affrontano il progresso tecnico con onestà intellettuale, cercano di porsi quelle domande che la maggior parte delle persone preferisce ignorare.

Lei è molto critico nei confronti delle applicazioni della tecnologia.

È una questione aperta, questa. In realtà sono piuttosto ottimista. È senz’altro una buona cosa che l’informazione sia raccolta e poi trasmessa liberamente e a basso costo; che la gente sia libera di sviluppare la propria immaginazione, rimanendo mentalmente viva; che possa scoprire le cose e godersi questa scoperta senza sentirsi oppressa. Io stesso, dal 1989 in poi, mi sono divertito molto, con la tecnologia. Critico? Avreste dovuto sentirmi negli anni 70 e ’80, con arsenali nucleari che spuntavano ovunque e fanatici dei due blocchi pronti a distruggere la razza umana. Ora, invece, c’è una specie di carnevale, un carosello stravagante. Il mondo è molto più fantascientifico, rispetto agli anni della guerra fredda. È divertente, nella sua complessità.

Quali sono i punti di contatto fra il cyberpunk e la realtà?

Non so, però ce ne devono essere! Nei miei libri parlo del futuro, ma non so che cosa gli anni a venire hanno in serbo per noi. Molte delle cose di cui ho parlato probabilmente si sono già verificate, e quindi non voglio continuare a parlarne, ma penso anche che molte cose che ritengo importanti in realtà sono già prive di significato, non hanno una vera rilevanza storica e quindi sono destinate a scomparire. Difficile, però, dire quali fanno parte di un gruppo e quali dell’altro.

Il cyberpunk è una corrente letteraria o un movimento?

Non credo che ci sia una differenza. Un tempo sì, potevo fare una distinzione, adesso non più. Il cyberpunk esiste, solo che è un’entità paradossale, e qui sta la sua forza. Pensiamo anche solo semplicemente alle due parole che lo compongono: cyber e punk. Sono un paradosso, no? Questo vuol dire che dietro c’è un significato nascosto, camuffato, che come tale non può essere neutralizzato.

Islands in the Net *è considerato un romanzo chiave del cyberpunk. C’è un messaggio finale, in questo libro?*

No, se non che il futuro è reale, e non un luogo di fantasmi. Le cose che stiamo facendo adesso avranno delle conseguenze: io ho cercato di trasportarle avanti di venti o trenta anni. Vorrei che la gente prendesse sul serio il futuro, che ci pensasse.

Perché ha scelto una donna come protagonista?

Le donne offrono parecchi vantaggi come protagoniste di romanzi di fantascienza. Il lettore non si aspetta che le cose siano presentate secondo una prospettiva maschile, e questo permette di non perdersi dietro le minuzie tecnologiche e i dettagli tecnici che piacciono, tanto agli uomini. Mi intendo un po' di informatica, di elettronica, e così via.

Tutto molto importante, ma in termini di impatto sulla società, di ciò che sta accadendo alle nostre vite, i computer, i modem, i walkman sono strumenti, oggetti molto temporanei, dalla vita breve. Io non avevo interesse a descrivere ogni dettaglio tecnico di una tastiera del computer. Se avessi scelto come protagonista un uomo, però, sarebbe stato tutto un parlare di cd rom, Ram, megabytes. È tipicamente maschile parlare degli strumenti tecnologici. Le donne, invece, preferiscono parlare degli effetti prodotti da quegli strumenti.

Nel romanzo aleggia il fantasma di un certo "Mr. Gelli"…

Sì, è il mio particolare omaggio a Licio Gelli e ai suoi amici. Un gruppetto davvero interessante, devo dire. In inglese il nome Licio Gelli ha una connotazione molto sinistra, che in italiano non può avere. Il mio ultimo romanzo, *Heavy Weather*, uscito appena un mese fa, ha molto a che fare con le cospirazioni informatiche e i governi segreti che interagiscono via computer. Ho analizzato il modo in cui le reti informatiche possono facilitare trame politiche nascoste, e offrire ottimi nascondigli per i dati.

A che cosa sta lavorando, adesso?

A un romanzo ambientato in Europa nel 2085. Un libro molto bizzarro, che parlerà di fotografia, moda, virtualità e design. Spero di finirlo entro maggio, e di pubblicarlo nel '96. Si intitolerà *Holy Fire.* Ho già il titolo, la trama, i personaggi… mancano solo le parole!

Ancora fantascienza, allora. Cosa ne pensa del successo trentennale di

Star Trek? *Qualche settimana fa la rivista Time gli ha dedicato la copertina.*

Direi che, se paragonata ad altre serie tv di fantascienza, *Star Trek* è senz'altro meno stupida. Voglio dire che con tutta la spazzatura che si vede oggi alla televisione negli Stati Uniti gli autori di *Star Trek* si sforzano almeno di rimanere coerenti intellettualmente, e non è poco. Non mi so spiegare, però, tutto questo successo. Sarebbe come cercare di capire perché adesso tutti, in Italia, impazziscono per il karaoke.

A lei quale fantascienza piaceva, da ragazzo?

A tredici anni ero un gran lettore di Edgar Rice Burroughs. A diciannove, invece, divoravo Ballard e Aldiss. Ho sempre letto molta fantascienza, ma devo dire che il più grande scrittore vivente, per onestà intellettuale e immaginazione fervida, rimane proprio Aldiss. Penso a me stesso, comunque, come a un discendente spirituale di Verne e Wells: sono convinto che la fantascienza, se presa seriamente e affrontata nel modo giusto, possa dare molti frutti.

Si alza in piedi di scatto, Brace Sterling, il che vuol dire che l'intervista è finita. In un attimo tira fuori da una tasca una minuscola macchina fotografica giapponese e scatta qualche foto al giardino botanico, alla panchina, alla sua intervistatrice. "Così ricorderò questa giornata!" dice. Poi la rimette in tasca e si incammina. "Ora" spiega "è tempo di andare a mangiare un bel piatto di fettuccine".

URANIA

ultimi volumi pubblicati